IL TASSO

E

LA SUA FAMIGLIA

A

SORRENTO

IL TASSO

E

LA SUA FAMIGLIA

A

SORRENTO

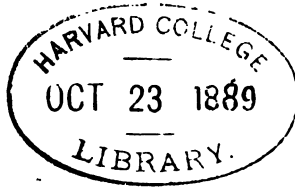
RICERCHE E NARRAZIONI STORICHE

DI

BARTOLOMMEO CAPASSO

NAPOLI

1866

AL

MUNICIPIO SORRENTINO

CHE

AMMENDANDO L'AVITA INCURIA

INIZIAVA

ED AGL'ITALIANI TUTTI

CHE

COL LORO OBOLO COMPIVANO ED ELEVAVANO

UN MONUMENTO

A

TORQUATO TASSO

NELLA CITTÀ DOVE NACQUE

QUESTE RICERCHE E NARRAZIONI STORICHE

TENUE TRIBUTO DI RIVERENZA E DI AFFETTO

PEL SOMMO POETA E PER LA PATRIA COMUNE

BARTOLOMMEO CAPASSO

NELLA LIETA OCCASIONE

INTITOLA.

AL LETTORE

—

La proposta fatta dal municipio Sorrentino nel 1861 di erigere un monumento a Torquato Tasso in quella città dove nacque, e la lettura del primo Discorso del ch. signor Carmine Modestino **Sulla dimora del Tasso in Napoli nel 1588** allora ristampato, hanno dato origine ed occasione a questo mio qualunque siasi lavoro. Nel quale ho avuto in animo di raccogliere e narrare i fatti del grande Epico italiano e della sua famiglia, per quel tanto che l'uno e l'altra hanno di comune con Sorrento. Invano quindi si cercherebbe in questo libro una intera vita di Torquato, o nuove indagini sugli arcani amori di lui; invano si crederebbe rinvenirvi più chiare spiegazioni delle moltiplici, e tuttora ambigue cause delle sue sciagure. Stretto dall' argomento io ho dovuto lasciar queste cose a chi vorrà scriverne una compiuta biografia; qui non doveva uscire, e non sono uscito dai limiti, che mi era proposti. E come l' egregio mio amico prendendo a narrare la venuta del Tasso in Napoli, toglie da un tal fatto occasione a descrivere non pochi *edificii della* nostra Città e la lettera-

tura e la società napoletana in quel tempo, così anche io ho voluto innestare alle notizie biografiche del Poeta e de'suoi la storia di Sorrento nel secolo XVI, e premettere alle medesime un quadro di quella città tanto sotto l'aspetto politico ed amministrativo, quanto descrivendone i luoghi e le costumanze in quell'epoca, secondo gli scarsi documenti che ora ce ne rimangono. Ad un tale scopo mi giovarono moltissimo, oltre le notizie che ho potuto altronde rilevare, due codici Ms. del secolo XVII di non poca importanza sul proposito. Il primo mancante d'intitolazione era posseduto una volta dalla famiglia Guardati, ed ora conservasi dall'abate D. Antonino Ammone, il quale amante com'è della storia della sua patria, e desideroso che non ne siano dimenticate le antiche memorie, con cortesia non comune ha permesso che ne usassi a tutto mio bell'agio. Il volume di fogli scritti 147, oltre altri 11 d'indice non numerati, fu composto verso la fine del secolo XVII, e dal foglio 1 all'85 è scritto da una mano, che si ripete dal foglio 124 alla fine, mentrechè dal foglio 86 a 123 è di altro carattere. In esso sono annotati in compendio 32 processi per liti agitate nell'interesse della città di Sorrento dal 1536 al 1691, e parecchi documenti presentati negli atti medesimi. Io nel corso dell'opera lo citerò sempre coll'indicazione di **Notamenti**.

L'altro codice pure senz'alcun titolo, di fogli scritti 171, ma in origine non numerati, si possiede da me, e contiene i sunti di molti protocolli de'notai Sorrentini, che esercitarono il loro

ufficio dal 1495 al 1577 (1). A me pare copia fatta pure verso la fine del secolo XVII da altro codice più antico, e non molto correttamente. I protocolli originali con altri moltissimi conservansi tuttora nella ricca scheda del notaio signor Giuseppe Stiffa in Sorrento. Io citerò sempre questo Ms. coll'indicazione di **Repertorio**.

Coll' ajuto dunque di ambedue questi codici io ho potuto rilevare notizie preziosissime cosi sulla polizia municipale, e sulla topografia di Sorrento nel secolo XVI, come intorno alle parentele ed alle discendenze di tutte le nobili famiglie sorrentine in quell'epoca.

Per quanto poi riguarda il Tasso e la sua famiglia io mi sono servito quasi esclusivamente delle opere di lui e di suo padre, ed in ispezialità delle **Lettere**, che sono la più vera, e direi quasi parlante biografia dell'uno e dell'altro. E qui non posso senza mancamento preterire una parola di gratitudine e di lode al benemerito editore delle **Lettere** di Torquato, al ch. signor Cesare Guasti, che con tanta critica ed amore ha consacrato i suoi studii a quel Grande, ed ha dato all' Italia una ristampa di parecchie opere del medesimo, la più giudiziosa

(1) I notai, i protocolli dei quali si trovano annotati nel detto *Repertorio* sono i seguenti.

1. Notar Ambrogio Auriemma 1495-1529, oltre il quaderno degli atti della Curia.
2. Notar Filippo di Majo 1499-1502.
3. Notar Giuliano Coppola 1505-1528.
4. Notar Francesco di Majo 1520-1534.
5. Notar Giovanbattista di Majo 1535-1548.
6. Notar Giovan Bernardino Marotta 1537-1557.
7. Notar Antonino Pastore 1538-1577.

ed esatta di quante mai furono finora procurate. Nella quale intrapresa lodevolissima tutti coloro, che amano i buoni studi e le glorie della nostra Italia sperano che voglia alacremente proseguire, dandoci anche una simile edizione delle poesie e delle altre scritture del sommo poeta, che ancora rimangono. Dalle lettere quindi di Bernardo e di Torquato io ho cercato ricavar principalmente quanto faceva al mio scopo, e riportandone assai spesso lunghi brani in questo libro mi sono adoprato di far ascoltare le stesse loro parole ai miei lettori.

Alla parte del lavoro, che è la semplice narrazione storica de' fatti, seguono indi gli schiarimenti e le pruove, che ho raccolto sotto il titolo di **Annotazioni** e **Documenti**. Così pubblico per la prima volta taluni brani di cronache, parecchi diplomi ed istrumenti, e qualche notizia poco conosciuta o trascurata, che interessano la storia di Sorrento o la vita privata dei Tassi, e cerco di rettificare qualche errore, in cui sono incorsi gli scrittori, che in tali argomenti mi hanno preceduto. Giova però avvertire che queste annotazioni non sono indirizzate propriamente se non a coloro che amano tali ricerche. Chi non vorrà sobbarcarsi al pericolo delle medesime, le lasci pure e passi oltre, che senza quelle:

Può star l' istoria e non sarà men chiara.

Finalmente un **Quadro cronologico** delle principali epoche della vita de'Tassi serve a mettere in ordine le date degli avvenimenti, di cui nelle narrazioni storiche ho parlato, e che posti tal-

volta senza un' esatta cronologia potevano ingenerar dubbî ed errori.

Queste poche cose ho creduto necessario premettere qui a dichiarazione dell'intendimento, e della ragione e forma del mio lavoro; la principal parte del quale, giova pure dirlo, fu già terminata fin dal 1864. Le speranze, che io allora nella conchiusione esprimeva, si sono in quest'anno fortunatamente avverate. La statua del Tasso commessa dalla Deputazione incaricata del monumento all' egregio cav. Gennaro Calì è ormai compiuta, ed è stata pure con molte lodi annunziata da parecchi giornali napoletani. Essa in breve sorgerà in mezzo della piazza di Sorrento, che si sta a tal' uopo ordinando ed abbellendo. Possa ora anche questo mio libro essere accolto lietamente, e contribuire dal canto suo con pari efficacia ad onorare la memoria di quel Grande, che è una delle principali glorie italiane.

STEMMA

DELLA

città di Sorrento famiglia Tasso

Notizia dei Ritratti del Tasso esistenti una volta in Sorrento, e di quello che è premesso a questo volume.

Narra il Manso (*Vita*, lib. II, cap. VI) che pregato il Tasso da Curzio Ardizio suo amico a voler lasciarsi ritrarre da lui, non consentendovi, rispondesse: « Non basta che io rappresenti altrui questa figura che io porto di me medesimo, che volete ancora che la imagine della mia imagine vada attorno? » Ciò non pertanto il desiderio di conoscere le fattezze dell'uomo, che pel suo genio e per le sue sventure eccitava allora la curiosità e la simpatia di tutti, spinse parecchi artisti, e taluni anche di gran nome, a vincere la di lui singolare modestia ed a ritrarlo. Ed in fatti il Manso istesso ricorda la piccola tavoletta, in cui egli fece dipingere l'amico poeta, e che dopo la morte di lui riebbe; e dal Serassi, e più ancora dal Guasti sono esattamente notati i ritratti a loro noti, trai quali primeggiano certamente quelli fatti da Federico Zucchero e da Scipione Pulzone da

Gaeta. Quei benemeriti scrittori però non ebbero notizia alcuna dei ritratti, che esistevano una volta in Sorrento, e che io per l'argomento di questo mio lavoro non doveva certamente trasandare.

Un ritratto del Tasso dipinto secondo l'antica tradizione in Sorrento, allorchè egli nel 1577 vi si ricoverò, verso la fine del secolo passato custodivasi gelosamente dalla famiglia Spasiano. Esso nell'aprile del 1799, come in appresso narrerò, fu offerto al generale francese, che occupò Sorrento. Qualche anno dopo alla edizione della *Gerusalemme liberata* tradotta in francese dal Lebrun, ed impressa in Parigi nel 1814 in due volumi in 8° fu premessa la stampa di questo ritratto del Tasso designata su quel quadro da Chasselas, ed incisa da Delvaux. Ed ecco come alla pagina XCI del I volume si accenna la provenienza del ritratto medesimo nella seguente: *Notice sur le portrait du Tasso— Le tableau qui a servi d'original à la gravure, qui représente le Tasse, est le tableau même que possédoit la famille de ce célèbre Poéte. Il étoit conservé précieusement à Sorrento sa patrie. Mais cette ville s'étant révoltée contre les François, lorsqu'ils étoient maîtres de Naples, en floréal an VII, elle fut prise d'assaut après trois jours de siège. Le général Macdonald voulut sauver du pillage la maison du Tasse. Elle fut respectée. Quelques jours après, sa famille reconnaissante vint offrir au Général le portrait du Tasse. Le Général l'accepta, et en fit présent à M. Abrial, alors Commissaire du Gouvernement à Naples, et aujourd'hui Sénateur, qui a dans son cabinet ce tableau interessant.*

Da quanto afferma il Merlo (1) pare che questa edizione non comune del Lebrun sia una riproduzione dell'opera stessa già prima stampata pure in Parigi nell' anno XI (1803) e che ivi si legga parimente l' articolo *Notions sur le portrait du Tasse*, che ho di sopra riportato. Ma questa an-

(1) V. *Cenno storico su Torquato Tasso.* Firenze 1853, ove si rileva pure qualche inesattezza della sopra citata *Notice sur le portrait du Tasse* intorno ai fatti di Sorrento nel 1799.

tecedente edizione per quante ricerche abbia fatto non ho potuto procurarmi.

Io non conosco del resto chi fosse l'artista, che dipinse il quadro originale, nè ho potuto sapere in mano di chi esso trovisi presentemente. Secondo il Merlo esso sarebbe stato da Abrial donato al Museo nazionale del Louvre, donde sarebbe poscia sparito, allorchè furono restituite le opere di arte all'Italia. Conosco però che un disegno fatto sul quadro medesimo prima che andasse in Francia possedevasi dalla stessa famiglia Spasiano, e che esso servì di originale al busto, che fu poi eretto al poeta nella Villa Nazionale di Napoli. Un modello in gesso di questo busto fu inoltre dato in quell'occasione per ricordo alla famiglia, che somministrava il disegno, ed ora conservasi in casa del signor Antonino Annuvola in Sorrento. Il busto in marmo non ha guari, essendo stato da barbara mano mutilato, venne tolto dal tempietto, ove vedevasi, ed ora un nuovo se ne sta lavorando dal giovine scultore signor Avellino, che nello stesso sito sarà tra breve collocato.

Un altro antico ritratto del poeta esisteva pure una volta in Sorrento, secondo che ricavo da due lettere di Vincenzo Calà arcivescovo di Sorrento al marchese di Villarosa, che si leggono a p. 300 e 302 dell'opera intitolata *Lettere indiritte al marchese di Villarosa da diversi uomini illustri*. Napoli 1844 in 8.° Con la prima data da Sorrento a 24 marzo 1812 l'ottimo Prelato scrive così: « Carissimo amico. È pur troppo vero che quì ci era un ritratto originale del Tasso, ma è da un pezzo che da quì è volato a Parigi, dove ora si trova nel gabinetto di Abrial, come rileverete dall' annessa lettera di un nostro cavaliere che aveva rapporti di parentela col Tasso, e che aveva questo ritratto. Ma *salva res est*, poichè in un fregio antichissimo sotto le travi della sala della casa di Ammone, che anticamente era dei Cortesi, è il ritratto ma sul muro colla scritta sotto ed attorno nello stesso fregio la storia della Gerusalemme. Ma per farlo esemplare ci bisognerebbe un andito, e ci bisognerebbe un pittore che si dovrebbe mandare

da Napoli. — Coll'altra poi de'6 aprile dello stesso anno egli soggiunge: « Caro amico. Il meccanismo, che avete ideato per far esemplare il ritratto del Tasso, sarebbe ottimo, ma non dee mettersi in pratica per lo pericolo di qualche disturbo. Trovandosi quest' originale del Tasso in una delle case di D. Nicola Vincenzo Ammone attaccata al campanile della Cattedrale, e dovendosi, come voi avete opinato, questa operazione farsi dal Sindaco, temo di qualche disordinuccio da aumentare la mala intelligenza, non che di estinguerla, come io mi sto adoperando. Potrebbe dunque darsi l'ordine a me di eseguirlo alla venuta del pittore, che sarà rimesso, coll'ordine al Sindaco di rimborsarmi, o di pagare, secondo che sarà invitato da me ».

Ignoro qual esito abbiano avute queste pratiche del Calà. Forse la mala intelligenza, di cui egli parla nell'ultima lettera, e che, originata dalla reazione del popolo contro la nobiltà, era allora inasprita abbastanza, essendo Sindaco di quel tempo un borghese, fece sì che il desiderio dell'ottimo Prelato andasse a vuoto. Che che del resto ne sia avvenuto, certo è che la sala, in cui quel ritratto era dipinto, ora più non esiste, poichè da qualche tempo venne in diverso modo cangiata e divisa, e le pitture furono interamente rovinate.

Non parlo in ultimo del busto di Torquato, che secondo il Gargiulli (1) mostravasi una volta nel sito, ove credevasi essere stata la casa del Tasso, e che per l'attestato del medesimo nel 1799 venne infranto dal furor popolare. Anch'io ricordo aver veduto nei primi anni della mia giovinezza un busto in terra cotta nell'angolo meridionale del palazzo Laurito, monco del capo, e che dal volgo attribuivasi al Tasso, e s'indicava per quello accennato dal Gargiulli. Esso fu poscia tolto via, allorchè quel palazzo addicendosi ad *Albergo* venne interamente restaurato ed abbellito. Ma persone del paese meglio istruite mi hanno sempre attestato, che quel busto non rappresentasse già il Tasso, sibbene uno

(1) Gargiulli, *Le Sirene*, poemetto. Napoli 1814 p. 55.

dei monarchi della Spagna, che dominarono le nostre regioni nell'epoca viceregnale.

Trattandosi di un lavoro sul Tasso speciale a Sorrento, io ho creduto necessario premettere al medesimo il ritratto sorrentino del Poeta, che è stato ricavato dalla sopradetta stampa parigina della *Gerusalemme* del 1814, per opra di un fotografo puranche sorrentino. Ed inoltre ho creduto pure util cosa aggiungere in testa alla presente Notizia gli stemmi della Città di Sorrento e della famiglia Tasso; il secondo dei quali (1) è stato tratto della edizione della *Gerusalemme Liberata* con note storiche di S. Sacchi, e con figure, Milano 1844 in 8, ove trovasi in principio della Vita del Tasso scritta dallo stesso Sacchi.

(1) Dello stemma della famiglia Tasso parla coll'usata sua critica e diligenza il Serassi *Vita* t. I, p. 17 ed. Barbéra.

RICERCHE

E

NARRAZIONI STORICHE

CAPITOLO PRIMO.

Sorrento nel secolo XVI.

Sorrento antica e non ignobile colonia de' Romani nella Campania (1), e comunque piccolo, pure quasi autonomo ducato nei secoli XI e XII dell' E. V. (2), dopo la fondazione della monarchia siciliana perde qualunque importanza politica, e la sua storia si confonde colla storia generale del reame di Napoli. Dacchè Ruggierò se ne impadronì, forse nel 1133 (3), fino al presente, poche e rare volte quella città comparisce nelle vicende, che i nostri popoli soffrirono dai cangiamenti successivi delle varie dinastie, e dalle guerre che precedettero o seguirono tali cangiamenti. Posta per la sua situazione fuori il cammino degli eserciti, e quasi come nascosta in quell' angolo della penisola, essa non aveva occasione di mostrarsi, e quindi in ogni congiuntura non poteva far altro se non che seguire la fortuna rea o buona della città capitale, che le giace di contro.

La storia di Sorrento dunque toccando appena e rare volte gli avvenimenti esterni del reame si restringe quasi esclusivamente alle vicende interne della città e del suo territorio, ed ai varii mutamenti delle condizioni amministrative ed economiche del suo Comune. Essa può benissimo compendiarsi nella lotta acremente ed incessantemente combattuta dai mezzi tempi sino alla fine del secolo scorso tra i nobili e gli abitanti della città, possessori feudali o burgensatici, (*milites et cives*) coi foresi e gli abitanti delle campagne, in origine per la maggior parte vassalli de' primi (*forenses*, *rustici*, *servi*) ed indi tra il Comune della città metropoli, coi Comuni e col popolo delle città e terre limitrofe o dipendenti. Dapprima è contesa di dritti feudali. I villani e gli uomini della campagna, che per convenzioni già in origine stabilite, o per antiche costumanze invalse, ed anche spesso per usurpazioni illegittime erano soggetti a taluni servizii e pesi così personali come reali verso i loro padroni, allorchè la costituzione della monarchia cominciò a porre un qualche argine alle intemperanze feudali, tentárono di esimersi per le vie legali da alcune angarie le più gravose, e di acquistare il godimento di alcuni dritti civili i più semplici, che i feudatarii loro aveano tolti o si erano arrogati. Poscia ottenuti a poco a poco questi ambirono di conseguire anche i dritti politici ed aspirarono all' *isopolizia* coi cittadini. Noi abbiamo un bellissimo documento di quanto asseriamo intorno ai primi tentativi fatti sul proposito in un giudicato dei tempi di Federico II, di quel sovrano cioè che cercò più d'ogni altro favorire la libertà civile ed individuale delle persone del nostro reame. Nel 1224 i villani dei

casali di Sorrento querelandosi alla curia imperiale di essere illegalmente tenuti in vassallaggio ed indebitamente aggravati dalle chiese, dai monasteri, da' nobili e da' borghesi di quella città, chiesero ed ottennero di essere ammessi al regio demanio. Di ciò si dolsero i possessori feudali, i quali asserivano aver eglino ed i loro antecessori posseduto quei villani da tempo immemorabile, e sotto il regno di Guglielmo II il Buono, ed aver esatto sempre dai medesimi quei servigii, che era solito prestarsi dai vassalli ai loro Signori, e dimandarono quindi la restituzione dei medesimi e la reintegrazione de' loro dritti. L' imperatore delegò la causa alla magna curia, e questa vedute ed ascoltate le ragioni de' contendenti, deliberò che: restituiti i villani ai rispettivi padroni, dovessero quelli prestare a costoro un' opera per settimana o con bovi o con zappa, eccetto in due mesi dell' anno a scelta dei medesimi padroni, ne' quali dovessero prestare due opere; ove i villani mancassero a questi obblighi potessero esservi astretti col pignoramento dei loro mobili, pagando per ogni opera mancata un tarì di Amalfi; le prestazioni del carnevale e della pasqua fossero fissate in una spalla di porco ed in venti uova; non potessero finalmente i loro figliuoli chiericarsi (4), nè le figliuole maritarsi con estranei senza il consenso del loro padrone (5); liberi però rimanessero i matrimonii tra di loro. In tal guisa la controversia venne allora giudiziariamente definita (6).

Ma non erano queste le sole gravezze legalmente stabilite, a cui erano soggetti i villani de' casali di Sorrento. Altre dovute nel riparare le muraglie e le fortificazioni della città, o nello scavare le fosse e i pozzi

rileviamo da un documento posteriore (7). Varíe differenze tra i cittadini ed i rustici in faccia alla legge ci sono puranche manifestate dalle consuetudini Sorrentine, differenze, che seguitarono a sussistere finchè quelle ebbero vigore, tuttochè i pesi e le gravezze del vassallaggio fossero già da lunga pezza scemate o abolite (8).

La sentenza del 1224 non specifica quali fossero i casali di Sorrento venuti in causa. Sembra però, che con quelli del Piano, de' quali non può affatto dubitarsi, vi fossero pure uniti quelli di Massalubrense o Massa pubblica, così detta dal delubro di Minerva, che nel suo territorio già esisteva, e dall' *agro* pubblico della colonia sorrentina, che probabilmente ivi dovrebbe collocarsi (9). Carte e documenti posteriori ci assicurano, che il territorio di Sorrento, il quale ne' tempi del Ducato abbracciava tutta la penisola dal Sarno alla Campanella (10), comprendesse allora soltanto il Piano e Massa, poichè Castellammare già assai prima, e Vico forse intorno a quei tempi della dinastia Sveva staccatisi da Sorrento facevano università o comune separato. L'erezione di Equa e di Massa in vescovadi verso la metà del secolo XI, avendo innalzato ad onore di città quelle due aggregazioni di villaggi (*Massae*) ed avendo anche fatto acquistare possessioni feudali alle due chiese, faceva sì, che esse accrescendosi di una nascente borghesia incominciassero a tentare di esimersi dalla soggezione di Sorrento. Forse per la lontananza o per altre cagioni a noi ora ignote, Vico riusciva prima di Massa a costituirsi in un Comune indipendente, e verso il 1300 già si era cinta di mura (11). Il che non sap-

piamo se avesse giovato al suo miglioramento, essendo bentosto caduta sotto il dominio di un privato feudatario, condizione allora per certo non desiderabile (12). Massa per l'opposto comunque avesse già una certa municipale rappresentanza (*Universitas hominum Lubrensium*) e sindaci proprii, pure restava tuttora unita ed in certo modo soggetta alla città principale, e si affaticava ancora inutilmente ad uscire da una tale dipendenza. Un primo tentativo conosciamo essersi fatto dai Massesi sotto il regno di Carlo II, ma senza alcun frutto. Il re con suo diploma de' 19 luglio 1308 ordina che i casali di Massa e del Piano restassero soggetti alla giurisdizione di Sorrento, e contribuissero insieme con questa alle collette ed altre pubbliche funzioni fiscali (13), e, come conosciamo da un altro documento, per la metà (14). Di un secondo tentativo egualmente infruttuoso abbiamo memoria sotto il successivo regno di Roberto. Con diploma del 1329 il re non accorda ai Massesi la separazione da loro chiesta, e neanche la facoltà di potersi rinchiudere in una città murata, perchè in pregiudizio de'dritti de'Sorrentini e della corona, e non ostante qualunque privilegio avessero potuto già ottenere in contrario. Tra le ragioni addotte per giustificare un tale diniego evvi ancora, che il fisco così sarebbe venuto a danneggiarsi nei provventi del porto, del fondaco e della dogana, i quali erano promiscui, e che le possessioni de' Sorrentini coltivate per lo più dai Massesi, ove si fosse ammessa una tal separazione, sarebbero rimaste per la maggior parte abbandonate, ed incolte (15).

Noi non abbiamo ne' tempi successivi della domina-

zione angioina, e ne' primi anni dell' aragonese alcun esplicito documento, che c' indichi le condizioni degli abitanti de' casali di Sorrento, e le vicende della lotta combattuta tra essi e la città capitale. Conosciamo soltanto, che sotto il regno di Ladislao Massa era tuttora unita a Sorrento (16), e che solo verso la fine del secolo XV ne venne separata, allorchè il re Ferdinando I nel 1470 ordinò al dottor Ranieri di Apuzzo da Castellammare di dividere il territorio delle due città, e determinare i rispettivi confini (17). E forse ciò avvenne dal perchè Massa era stata poco prima dallo stesso re nel 1467 conceduta in feudo a Giovanni Sanchez, uomo fedelissimo, la cui amicizia, come dice il re nel suo diploma d' investitura, *fluctuantibus temporibus*, fu simile a quella di Acate verso di Enea. Era questo il castigo inflitto ai Massesi, i quali, ne' generali sconvolgimenti, da cui fu desolato il reame, vollero aderire al partito angioino, e si ribellarono alla casa d'Aragona, in guisa che quietati i moti del regno n'ebbero anche il castello e le mura della città rovinate e distrutte per ordine del sovrano vittorioso. A Sorrento dunque, già separata da Massa, nel principio del secolo XVI non restava soggetto, se non il Piano, che guadagnata pel beneficio de'tempi interamente la libertà civile, e conseguito anche il godimento di alcuni dritti politici, come quelli di entrare per una terza parte nel consiglio governativo della città, e di avere il proprio sindaco nell'amministrazione delle cose comuni, ed un proprio parlamento per gl'interessi a se speciali, pure non cessava dal travagliarsi in ogni occasione e con ogni mezzo per sottrarsi da una dipendenza, che la

cresciuta popolazione di que' casali, e l' agiatezza derivata dal commercio ai borghesi, che vi erano anche d' altra parte confluiti, rendevano oramai sempre più penosa ed intollerabile.

Questa era al principio del secolo XVI la posizione rispettiva di Sorrento e del Piano, che dicevasi *Foria della Città*. In quell' epoca tutta la penisola sorrentina era posseduta in feudo come utile padrona dalla regina Giovanna vedova del re Ferrante I, terza tra quelle, che han nome nella storia del reame. Già ne' tempi anteriori Sorrento era pure talvolta uscita dalla condizione demaniale, ma sempre infeudata ai principi del sangue poteva anche in questa condizione considerarsi sotto la dipendenza immediata della corona. Infatti nel 1271 essa era stata conceduta al principe di Salerno (18), poscia Carlo II d' Angiò, nel 1308 al conte d' Eboli, e nel 1309 al conte di Gravina, ambi figli di questo re, e finalmente nel 1316 data in pegno per le doti di Caterina d'Austria moglie di Carlo l' illustre figlio di re Roberto (19).

Nella fine del secolo XV posseduta anche per ragione delle sue doti da Giovanna sorella di Ferdinando VII il Cattolico, che fu moglie di Ferdinando I d' Aragona, ed indi donata dalla medesima a Ferrandino suo figliuolo (a) ritornò alla morte di costui nel 1496 in potere della detta regina, e da essa, come abbiamo accennato, possedevasi nel principio del secolo XVI (20).

Volgevano allora tristi tempi pel reame, e quindi per la nostra penisola. Erano appena pochi anni dacchè

(a) Passaro, *Giornale*, p. 65.

queste regioni respiravano dai mali che la prossima discesa di Carlo VIII, e le guerre combattute per discacciarnelo vi aveano arrecati, quando un nuovo turbine di guerra si rovesciava su di esse, ed ai danni antichi ed ordinarii aggiungevasi il maggiore di tutti, la perdita della nazionale indipendenza. Il buon re Federico II principe degno di miglior sorte, che allora sedeva sul trono di Ruggiero, avea cercato in tutt'i modi scongiurare la tempesta, che lo minacciava. Dopo di essersi inutilmente adoperato ad attaccar patti col re di Francia, e tentato di conservarsi in certo modo il regno, offrendosi di tenerlo dalla di lui autorità, e dopo che disperato o sospettoso di altro soccorso si era, ma anche inutilmente, rivolto persino al Turco, quel principe infelice ignaro del triste accordo di Granata, (11 novembre 1500) volgevasi al re di Spagna suo congiunto per aiuto e difesa. E questi, che già si aveva col suo nemico divisa la preda, ordinò tosto al gran capitano Consalvo di Cordova, che dalla Sicilia, ove allora trovavasi, movesse nel regno, per opporsi in apparenza ai Francesi, in realtà a fine di occupare talune piazze forti, ed in tal guisa agevolarsi la conquista della sua porzione. Bentosto l'infame tradimento fu manifesto. A Roma i legati del nemico e dell'alleato dichiararono apertamente la conchiusa divisione del reame, ed a 25 giugno del 1501 il Papa Alessandro VI privandone il legittimo re Federico, ne dava l'investitura ai re di Francia e di Spagna. Pochi giorni dipoi un esercito forte di diecimila fanti, e mille cavalli, tra i quali molti fuorusciti regnicoli, ed il duca Valentino coi suoi venturieri, duci supremi d'Aubegny ed il conte di Cajazzo, entrava per la

campagna romana nelle provincie napoletane, e favorito dove dalla viltà, dove dal tradimento impadronivasi di molte città e terre poste sul cammino, e s' avviava verso Capua.

Erano in questo stato le cose, allorchè ai primi di luglio trepidando della futura invasione il comune di Sorrento col Piano e quelli di Vico e di Massa cercarono in quelle tristi congiunture collegarsi a comune difesa. Fra le schede di notar Stiffa di Sorrento, ricca ed inesplorata miniera per la storia sorrentina, conservansi tuttora gl' istrumenti di convenzione di questa lega. Con un primo istrumento de' 13 luglio di quell' anno, il notajo Ambrogio Auriemma attesta come Alfonso Mastrogiudice, Francesco Anfora, Luigi Molignani, Paolo Dominisari, Paolo de Amone, Francesco Falangola, Giorgio Capece, Ambrogio Orefice, e Antonio de Boccia della città di Sorrento, e Carluccio Starace, Giovanni Starace, Carluccio de Martino e Bartolomeo de Masso del Piano *electi Rectores et Gubernatores civitatis Surrenti et Plani*, ed Alfonso Cimino e notar Reginabile Parascandolo della città di Vico « ad onore statu et fidelitate de li signori la Maiestà de lu signore Re Federico per la Dio grazia ec., et della Maiestà della signora Regina Iohanna utile signora di detta città, per la bona pace et tranquillo vivere di detta città ratificano i capitoli e convenzioni initi et firmati tra la università et homini de la città di Sorrento et Piano de quella da una parte, et la università et homini dela città di Vico dall' altra » (a).

(a) Prot. di not. Ambr. Auriemma del 1500 f. 187, 188. Rep. f. 20 v.

Con altro istrumento de' . . . luglio il medesimo notajo attesta pure, come i suddetti eletti rettori e governatori della città di Sorrento e Piano e Petrillo Cannabario maestro giurato e sindaco della città di Massa Lubrense cogli egregi uomini Federico de Martino, Dragonetto Cacace, notar Chione de Turri, notar Virginello de Mari, notar Andrea Cirlione, notar Marco de Cioffi ed altri eletti e procuratori della università ed uomini della detta città di Massa fanno la stessa unione e confederazione tra Sorrento e Massa, che si era fatta tra Sorrento e Vico.

Qualche giorno dopo un araldo francese mandato alle città di Sorrento, Vico e Massa dai luogotenenti del cristianissimo re di Francia presentatosi alla marina di *Capo di cervo* fu ricevuto da Francesco Anfora della città di Sorrento, da Giovanni Starace del Piano, da Alfonso Cimino e Vincenzo Gattola di Vico, da Zottola de Martino e Nicola de Monteforte di Massa Lubrense a nome e parte de' proprii Comuni in una sala posta sul molino di detta marina. L'Araldo dimandò che le città predette dovessero rendersi al dominio e fedeltà del cristianissimo re di Francia, ed alzare e porre del medesimo le bandiere; al che i nominati eletti risposero le seguenti parole: « da parte de la città di Sorrento, Vico et Massa vi respondemo, che siate lo benvenuto; noi semo vassalli de la maiestà de la signora regina sorella de lo serenissimo re di Spagna; intendemo consultare. » Dopo di che si scrisse l' atto verbale dell' ambasciata e della risposta dal medesimo notar Auriemma, e si sottoscrisse dai testimonii presenti (a).

(a) Prot. cit. f. 190 e 191 v. Rep. f. 21 e 22.

Sembra però che in seguito le città collegate, meno Vico, negassero di arrendersi, poichè a' 24 di quel mese un capitano francese il sig. Nirans conte di Sarno con circa mille soldati mosse contro Sorrento, e giunto al passo o ponte de *loco pontis maioris Plani Surrenti*, ove stavano parecchi pedoni della città di Sorrento e Massa, che lo custodivano, si venne alle mani, e vi fu una forte scaramuccia tra ambe le parti, di tal che molti furono feriti e molti anche uccisi (21). I nemici non avendo potuto forzare il passo fecero ritorno a Vico; ma nel giorno seguente, forse per opra del partito francese, o più verisimilmente perchè videro inutile ogni resistenza, Sorrento e Massa si sottomisero al nuovo dominio e per esso al conte di Sarno, ed al magnifico Giovanni Acciapaccia di Sorrento, di una famiglia sempre ligia al partito francese, e che allora reduce dal suo esiglio si trovava nell' esercito invasore. Epperò nello stesso giorno congregata l' università di Sorrento e del Piano sotto il campanile della maggiore chiesa, secondo il solito, esso Giovanni Acciapaccia presentò la commissione di governatore e rettore della città di Sorrento e suo distretto, nonchè di Massa e di Vico a lui fatta da magnifici signori Baraut Stuart de Aubegny e Giovan Francesco Sanseverino conte di Caiazzo luogotenenti generali del cristianissimo re di Francia nel regno di Sicilia debitamente autenticata e suggellata, ed in vigore di essa innanzi al giudice, notaro e testimoni presenti prese il legale possesso di detta carica.

In seguito radunato nuovamente il parlamento col beneplacito di Bernardino Galeota U. I. D. capitano della città di Sorrento e suo distretto furono nominati i sin-

daci, cioè Antonio Capece, Paolo de Amone, Agnello de Raparo di Sorrento, e Carluccio Starace del Piano per portarsi a prestare il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio al cristianissimo re di Francia da parte della città di Sorrento e suo distretto, e nello stesso tempo chiedere ed ottenere la conferma delle immunità e grazie sui capitoli già per la detta università presentati all' eccellentissimo signor conte di Sarno, accordandosi ai medesimi tutte le facoltà all' uopo (a).

Narra il Passaro, che ai 2 agosto di quell' anno la regina Giovanna imbarcatasi in Napoli sulle galere di Villamarino fosse andata a Sorrento, e che i Sorrentini non avessero voluto riceverla, di talchè stata non so quanti giorni alla marina se ne fosse partita per Sicilia (b). Il protocollo di notar Auriemma intanto ci dà più chiare e sicure notizie sul proposito. Dicesi ivi, che per l'assenza del capitano, richiesto Geronimo Acciapaccia fratello di Giovanni luogotenente di Sorrento, Vico e Massa, di convocare il parlamento, e negatosi costui, ciò non ostante adunavasi l' università e gli uomini della città e del Piano, secondo il solito, e nominava sindaci e procuratori Guglielmo Spasiano, Paolo di Amone, Giorgio Capece, Giacomo Anfora, Ambrogio Orefice e Nicola de Jardeno di Sorrento, e Bartolomeo de Masso e Carluccio Starace del Piano, perchè in nome e parte della città si conferissero personalmente alla presenza della sacra real maestà figlia, e luogotenente della serenissima regina Giovanna II, per sentire le commis-

(a) Prot. cit. f. 192 e 193. Rep. f. 25.
(b) Passaro, *Op. cit.*, p. 127.

sioni ed istruzioni date alla detta regina da monsignor de Aubegny, e per impetrare ed ottenere nello stesso tempo la conferma de' privilegi, immunità, grazie e capitoli antichi e nuovi della detta città e Piano.

Laonde nello stesso dì, come narra il documento, che io volgarizzando compendio, ad istanza della serenissima signora D.ª Giovanna regina di Sicilia, vedova del serenissimo ed illustrissimo signore Ferdinando II re di Sicilia, vicaria generale della serenissima ed illustrissima signora Giovanna II di lei colendissima madre, e regina di Sicilia, et utile signora della città di Sorrento, Massa e Vico, come pure ad istanza de' sopradetti sindaci di Sorrento e del Piano, non che de' nobili ed egregi Procolo de Martino, notar Chione de Turri, Petrillo Cannabario, Minico de Turri e Giosuè de Pastena sindaci di Massalubrense, conferitosi notar Ambrogio Auriemma co' testimoni alla marina di Cazzano coi detti sindaci trovò la prenominata serenissima regina Giovanna, la quale nella indicata qualità presentò le lettere di commissione e di procura della detta regina Giovanna II sua madre, e di monsignor d'Aubegny luogotenente del re di Francia, e dopo qualche momento stando i detti sindaci nella marina, e sedendo in *quadam* barca colla serenissima signora regina il signor Bernai nuovamente fatto duca di Ferrandina consigliere e governatore di essa regina e i signori Michele de . . . (forse *Ricci*) e Antonio Fiodo consiglieri e segretari furono chiamati di nuovo i Sindaci predetti innanzi a quelli e alla presenza del Notaio e testimonii prestarono sull' Evangelo il giuramento di fedeltà ed omaggio alla regina Giovanna II loro signora, e promisero di condursi da buoni e fedeli

vassalli come per lo passato, il tutto a tenore delle accennate lettere di commessione.

Qualche giorno dopo il nuovo capitano della città Nicola Giovanni Coppola stando sul ponte innanzi al castello della città, ov'era anche Pietro Acciapaccia disse al medesimo le seguenti parole « Messer Pietro io Cola Joanne Coppola Reginale capitano de la città de Sorrento ve requedo da parte de la signora regina e sotto pena quale se contene nelle commessioni *ad dictam regalem majestatem* directe et concesse per l'illustrissimo signore monsignor de Aubegny luogotenente del cristianissimo re di Francia, attento tenete questo castello di questa città di Sorrento, che me debbiate dar le chiavi et promettere che me posso quello pilliare et tenere per nome et parte di detta signora regina iusta lu tenore di detta commissione; al che Pietro rispondeva: « messer capitanio come vui vedete mi avite trovato in possessione di questo castello, lo quale non lo tengo come a castello, ma come casa di abitazione et loco, lo quale anticamente è stato delli antecessori di messer Joanne Acciapaccia, et io lo tengo per nome de lo detto messer Joanne lo quale lo avea recuperato con autorità et braczio dell'illustrissimo monsignor d'Aubegny per mezzo dell'excellente monsignor . . . . . et per questo ve requedo non me debiate turbare. » Alle quali cose replicando ed ordinando il capitano di consegnare il castello, di nuovo rispondeva l'Acciapaccia: « che questa commissione che vui dicite non s'intenda delle cose di private persone, ma solo di quelle cose che si teneno per nome dello cristianissimo re, e tanto più che questa non è fortellezza, ma casa piana ». Allora per l'autorità di detta

commissione il capitano predetto presa una scure ruppe ed aprì le porte e le serrature ed entrò nel castello; protestandosi messer Pietro, e dicendo: « io non vi posso resistere per esserne vui officiale di questa città, ed esserovi venuto mano armata et potente, et però io *nomine quo supra* mi protesto di questo che mi facite non sia prejudicio a la . . . . , nè alla possessione di detto messere Joanne, ma che per omne futuro tempore le sia lecito tenere detta possessione et continuare et piliare » (a).

Così nè la caduta della dinastia Aragonese, nè la nuova dominazione di Luigi XII di Francia, che tenne parte del reame per circa tre anni, nè le vicende posteriori, per le quali l'intero reame si riunì e cadde sotto il dominio Spagnuolo, produssero alcuno speciale cangiamento nelle condizioni di Sorrento. La Regina Giovanna madre seguitò ad avere l'utile dominio di quella città fino a che non venne a morire nel 7 gennaio del 1517, e le successe l'altra Giovanna sua figliuola. Se non che comunque i nuovi dominatori spagnuoli non facessero alcun mutamento nelle condizioni politiche del reame, e vi lasciassero sussistere quasi interamente gli antichi ordinamenti aragonesi, pure la perdita della propria indipendenza e la dominazione straniera sono tali fatti, che non possono restare indifferenti per la nazione che li subisce. E quindi Sorrento al pari delle altre città e paesi del regno ebbe a risentire gli effetti di un tale avvenimento.

Noi per verità interrogando i nostri cronisti e gli storici contemporanei nulla troviamo in quelli, che potesse

(a) Prot. cit. f. 197 e 198. Rep. f. 26 e 27.

soddisfare la nostra curiosità su tal proposito. Per qualche tempo la serie dei vicerè succedentisi rade volte in meglio, e spesso in guisa da far anche desiderare i mali del governo passato, la invasione de' Francesi tornati nel 1528 inutilmente alla riscossa, la peste, le carestie e le scorrerie de'Turchi, sono i soli avvenimenti narrati allora nelle nostre storie, i quali bensì rivelano le sofferenze del nostro popolo in quell'epoca assai travagliata, ma non i sentimenti del medesimo verso gli stranieri dominatori, o le relazioni che dopo la conquista si stabilirono tra gli uni e gli altri. Forse qualche fatto isolato, come i tumulti e la quasi ribellione per causa del S. Officio che gli Spagnuoli volevano introdurre a loro modo nel reame, o forse anche qualche prammatica tra le tante, di cui ci furono larghi i vicerè, contro i numerosi banditi, che costituiti quasi in eserciti, cominciavano a desolare le nostre campagne, potrebbero farci intravedere qualche cosa della storia intima del tempo; ma non è propriamente in quelle opere, che possiamo sorprendere il pensiero del nostro popolo, non è ivi che possiam ravvisare le impressioni in lui prodotte dagli avvenimenti, e dagli uomini, che operarono allora quelle mutazioni presso noi. Piuttosto da qualche poesia o altro componimento della letteratura contemporanea, ed anche più da qualche canzone popolare dell'epoca noi potremo rilevare con quanto desiderio si rammentassero allora i tempi della passata dominazione aragonese, con quanto dolore quelli si paragonassero ai presenti. Infatti, senza parlare delle poesie e delle opere del Sannazzaro, del Cariteo, del Brittonio, del Galateo e di altri (22), ove spesso queste idee si manifestano, a me

basta riportare gli ultimi versi di una canzone in dialetto napoletano, ove si dice:

Saie quanno fuste Napole corona?
Quanno regnava casa d'Aragona

per dimostrare, che quelle erano popolari e comuni. Due parole inoltre di un libro stampato nel 1525, ove non si sospetterebbe mai potersi trovare alcun che di simile, ci attestano più di qualunque storia, e meglio di qualunque altra scrittura contemporanea, tutta l'avversione de'Napoletani verso gli Spagnuoli, e come questa fosse radicata ed universale nel popolo. Questo libro è lo *Speculum Confessariorum* di Fra Matteo Corradono (23) del Cilento, il quale a f. 8 facendo l'elenco de'peccati contro i precetti del Decalogo, tra quelli contro il secondo comandamento accenna *l'aver chiamato Iddio parziale o spagnuolo*. Così in una volgare bestemmia il popolo oppresso stigmatizzava l'ingiustizia, e la tirannia degli stranieri oppressori.

Ma tralasciando queste ed altre considerazioni, che potrebbero farsi sullo stato del reame a quel tempo, e tornando alle particolari vicende della nostra penisola, è a sapersi, che la Regina Giovanna moglie di Ferdinando II d'Aragona di poco sopravvisse alla madre. Ella venne a morire a 28 agosto 1518. Se si dovesse prestar fede all'autore contemporaneo delle *Vite di diverse illustrissime persone*, le quali non furono mai pubblicate per le stampe, ma pure lo meriterebbero perchè piene di preziose notizie aneddote sui personaggi e sui costumi di quel secolo, ignorate o taciute dagli storici, la morte di questa regina fu opra di veleno propinato alla medesima da Isabella d'Aragona duchessa di Milano per

mezzo di Gio. Battista Spinelli dottore, poscia conte di Cariati. Così la stessa duchessa di Milano ereditava i beni burgensatici e le grandi ricchezze della sua zia; i feudi non già, i quali erano devoluti allo stato. Allora Sorrento ricadde alla regia corte, e con diploma dell'altra Giovanna di Spagna e di Carlo V suo figliuolo dato nel 1519 ebbe ampia conferma de' privilegi già ottenuti dai sovrani della dinastia aragonese; tra i quali era precipuo quello di non potere essere infeudata ad alcuno.

A chi però conosce la storia viceregnale è noto quanto poco valore avessero questi privilegii. Ed infatti Sorrento ebbe bentosto a sentirlo, poichè volendosi nel 1523 pei bisogni della corona vendere i varii casali del Piano, non si potette ovviare a questo danno, se non con pagarsi 4000 ducati alla regia corte, e così rivocata la vendita ottenere un nuovo privilegio di perpetuo demanio. Notevole è la clausola apposta a quel contratto per garentire la città da un possibile futuro mancamento del Fisco. Il vicerè in nome del sovrano statuisce, che se nell'avvenire in qualunque modo si venisse a mancare ai patti di quel diploma fosse lecito e permesso ai cittadini ed abitanti di Sorrento e suoi casali tanto presenti che futuri poter impunemente resistere a qualunque uffiziale regio e ad ogni persona, ancorchè fusse in alta dignità costituito, che attentassero contro il demanio, e contro tutti e qualsivogliano de' privilegii concessi alla detta città coll'accennato diploma, e questo anche armata mano e militarmente, potendosi in tal caso dai Sorrentini chiamare, convocare, assembrare in proprio aiuto e favore anche gli uomini delle altre città e terre del regno senza tema d'incorrere in pene personali e

pecuniarie, o di cadere nella nota di ribellione e d'infamia. Le quali condizioni l'ill.^{mo} ed eccell.^{mo} vicerè toccando le sacre scritture in nome e parte del re giurava osservare per l'onnipotente Iddio e pei santi evangeli.

Ma queste cautele non impedivano, che dopo breve tempo Sorrento non ricadesse nello stesso pericolo di prima. Imperocchè nel secolo seguente per ben due volte fu per essere venduta la stessa città col Piano, nè si riscattò senza molta fatica e senza rilevanti sacrificii di denaro, ed ottenendo ogni volta le stesse assicurazioni di non poter esser per l'avvenire privata del regio demanio.

A tutti questi progetti di vendita il Piano non si oppose quasi mai, anzi spesse volte vi assentiva apertamente. Per l'antico odio ai suoi passati signori, ora prepotenti vicini, quel Comune ambiva piuttosto cadere sotto la dominazione d'un feudatario, che sottostare tuttora all'egemonia della città, o almeno tentava di staccarsene ed erigersi in Comune separato ed indipendente. Vero è che non ebbe mai la fortuna di riuscire ne'suoi disegni, ma non pertanto sempre guadagnava qualche cosa in ciascuna di queste occasioni, o vantaggiando i suoi interessi economici, o ottenendo qualche dritto o prerogativa nell'amministrazione del Comune. Inoltre ogni qualunque affare di comune interesse era il più delle volte occasione tra Sorrento ed il Piano di lunghe quistioni e di ripetuti litigi. Difatti pel solo secolo XVI, di cui ora parliamo, trovo memoria di ben dieci liti agitate tra ambo i comuni in certi *Notamenti* Mss. ove nel 1699 un ignoto patrizio sorrentino trascriveva, e compendiava 35 processi e molte altre scritture allora con-

servate nell' archivio della città. Ed oggetto di quei giudizii erano 1. nel 1542 e nel 1547 le spese comuni (fol. 67 v. e fol. 66); 2. nel 1545 la numerazione dei fuochi (fol. 144 v.); 3. nel 1585 la bonatenenza, ossia il peso che pagavano i forestieri possessori di fondi nel territorio della città (fol. 72 v.); 4. nel 1580 la gabella del pesce (fol. 72 v.); 5. nel 1559 e 1563 la fortificazione della città (fol. 54 v. e 61 v.); 6. negli anni 1536, 1538, 1559, e 1585 le guardie da farsi lungo il littorale (fol. 67, 68, e 69, 76 e 82); 7. nel 1580 il sindacatore (fol. 74); 8. nel 1539 i Catapani e la grascia (fol. 74); 9. nel 1582 la contribuzione al prezzo del frumento acquistato per uso del Comune (fol. 68 v.); 10. nel 1544 il dritto della università del Piano di adunarsi nella chiesa di Carotto (fol. 144); 11. e finalmente nel 1588 la Torre, o Campanile della Chiesa di S. Maria del Lauro in Meta (fol. 128).

Io qui non posso entrare nelle particolarità storiche di queste liti, perchè mi condurrebbero troppo lungi dall' argomento. Accennerò soltanto qualche atto di alcune tra esse, che dimostra assai caratteristicamente l'animo reciproco degli uomini del Piano e de' patrizii e cittadini di Sorrento.

Nella lite agitata per causa della fortificazione della città, la università del Piano in un memoriale presentato al Cardinale della Cueva allora vicerè del regno, esponendo che « i nobili sorrentini tiravano sempre ad angariarli ed assoggettarli, asserivano che per loro trascuraggine la città era stata presa dai Turchi per aver lasciato le porte aperte. » In un altro successivo « gl' infelici ed afflitti uomini del Piano esponevano che un sostituto del capitano Bernardo Aldano capitan generale delle arti-

glierie del regno, e deputato dal vicerè per la fortificazione della città di Sorrento, per aver inteso, che detta università era ricorsa a S. E. per sgravarsi di molte oppressioni fattele da detto sostituto per la contribuzione della pretesa fortificazione della città di Sorrento, haveva carcerato criminalmente il Sindico e gli Eletti del Piano, et havea nettato una fossa e gli avea posti dentro con voler esigere ducati 1000 per ciascuno di pena. » In seguito « vogliono provare tra l'altro i Pianesi che non deve mettersi il danaro in mano del cassiere della città, mentre li gentiluomini di essa se li spendono in loro utile e comodo senza mai darne conto, e dimandandone conto sono maltrattati per esser detti nobili superbi e terribili, e per ogni via attendono a servirsi della roba d'altri e vogliono ogni cosa a voglia loro, ingiuriano, minacciano, maltrattano e fanno questione, e che sono nemici capitalissimi del Piano, che proccurano ogni modo di soggiogarli e farli schiavi » (a). Nell'altro processo per causa de' sindicatori il Piano sostiene che li nobili e popolani di Sorrento per dominare se la intendono col governatore, il quale teme di essi per ragion del sindacato (b).

Curioso è poi il giudizio agitato nel 1588. In quell'anno li Estauritarii di S. Maria del Lauro di Meta avevano incominciata la fabbrica del campanile della loro chiesa, che tuttora si vede. La città senza addurre alcuna ragione si opponeva a questa opera, di talchè il vicerè del tempo dovette delegare l'esame della questione a

(a) Notam. cit. f. 54 v. e 55.
(b) Notam. cit. f. 74.

D. Alvaro de Mendozza, il quale conferitosi nel Piano dichiarò ingiuste le pretensioni della città, ed asserì che potesse concedersi licenza agli Estauritarii di edificare il detto campanile (a).

Ma questa lotta continua, incessante, ed accanita di piati e recriminazioni reciproche, di vicendevoli soprusi e reazioni nel secolo seguente dalla via legale degli atti giudiziarii passò nel sanguinoso campo della rivoluzione, e della guerra civile. Nel 1648 allorchè quasi tutti i popoli del regno spinti dall' esempio di Masaniello cercarono di revindicarsi a libertà e di esimersi dalle ingiustizie che l' opprimevano, fossero esse sovrane o baronali, anche i Pianesi, che due anni innanzi avevano conchiuso un nuovo accordo colla città, riuniti in gran numero, ma male armati sotto il comando di D. Giovanni Grillo genovese, caldo partigiano della causa popolare, attaccarono Sorrento e la cinsero di forte assedio. I patrizii ed i cittadini sorrentini aiutati da un presidio spagnuolo inviato da Napoli si difesero bravamente. La disciplina e l' abitudine delle armi vinsero il numero ed il coraggio degli assalitori, e dopo inutili tentativi il Grillo dovette abbandonare l' impresa, e cadere prigioniero degli Spagnoli, che oramai favoriti dalla discordia avevano ripigliato Napoli e con essa il regno tutto (24).

Oltre la chiusura delle calate alla marina del Piano provocata dalla città, e le grazie e i privilegi dimandati dai Sorrentini (25) a Spagna, escludendone espressamente i Pianesi, io non trovo in alcun documento il

(a) Notam. cit. f. 128.

contegno assunto rispettivamente dagli uni e dagli altri dopo questo memorabile avvenimento. In ogni modo certo è, che la lotta proseguì, sebbene meno aere e passionata, sino alla fine del secolo scorso ed i principii del presente, allorchè gli antichi ordinamenti del reame vennero in altra guisa cangiati, e furono divisi i comuni del Piano, e di Meta da Sorrento. Allora la città ebbe un territorio assai ristretto e fu abbassata alla condizione di Comune di terza classe per opra, se è vera la fama che suona, principalmente di un Pianese; ultima manifestazione dell'odio antico trai limitrofi paesi.

Queste cose ho voluto innanzi tratto accennare perchè meglio si comprendesse quanto mi fo ora brevemente ad esporre intorno allo stato di Sorrento nel secolo XVI.

La nostra città, che sotto gli Angioini era posta nella giurisdizione del giustizierato o provincia di Principato citeriore, faceva parte allora della provincia di Terra di lavoro. Essa distinguevasi in città propriamente, e in Piano o *Foria della città*. Come pe' tempi anteriori e al pari delle altre città principali del regno governavasi anche allora a nobiltà e popolo. La prima dividevasi in due sedili chiamati di *Dominova* e di *Porta*. Pare che in origine i nobili fossero ristretti in un solo di questi sedili, cioè in quello di Porta, e che in seguito per discordie surte trai medesimi, di cui rimane ancora volgare, ma terribile tradizione di sangue, alcuni di essi si dividessero ed aprissero un nuovo sedile, che si disse di Dominova. E per verità l' uso quasi costante ne' più antichi tempi di avere i sedili accanto alle porte della città, la polizia municipale di Sorrento, che nel general par-

lamento dava il dritto di una sola rappresentanza ad ambedue i Sedili, e la denominazione di Dominova data a quel Sedile, che accenna ad una nuova e più recente fondazione, offrono a mio credere bastevoli argomenti per ammettere, senza tener conto delle accessorie circostanze, da cui venne abbellita, una tal conghiettura. Sembra inoltre, che le discordie non cessassero per l'accennata divisione. Un documento del 1319 ci fa sapere come Carlo *l'illustre* duca di Calabria, e vicario di re Roberto suo padre ingiungesse ad Ettore e Giovanni Vulcano fratello e nipote del cardinal Landulfo, che non fussero ritornati nella città di Sorrento o nelle sue pertinenze, nè vi avessero spedita gente armata in aiuto de' loro congiunti, e contro altri patrizii sorrentini, che avevano nemici in quei luoghi (a). Anche nel secolo di cui trattiamo queste discordie infierivano e non lievemente. Imperocchè dalle lettere di Bernardo Tasso (L. 276, I, p. 525) rileviamo, che Sorrento era allora piena di sedizioni e litigii, e nel protocollo di notar Giovan Berardino Marotta del 1547 troviamo un istrumento di pacificazione tra i Mastrogiudice, gli Eusebii e i Molegnani cogli Anfora, i quali da qualche tempo avevano, come dice il documento, differenze odii e nimicizie fra loro (b). Uno scrittore contemporaneo inoltre, voglio dire l'autore della *Vita di S. Antonino* scritta in spagnuolo e non mai pubblicata, attribuisce la catastrofe del 1558 a castigo di Dio, che appunto di ciò,

(a) Reg. 1319 E. f. 40 nella *Memoria per D. Cesare e D. Filippo Vulcano nella causa della reintegrazione agli onori del Sedile di Nido* p. 71.
(b) Prot. cit. f. 5. Rep. f. 124 v.

secondo lui, avrebbe punito i sorrentini con quella terribile invasione dei Turchi.

Del rimanente anche questi Sedili, come quelli di Napoli e di talune altre città dell'ex-reame accoglievano in prima tutti coloro che dimorassero nel rispettivo rione, o che vi possedessero case, qualvolta vivevano nobilmente *cum armis et equis*, o erano militi, o *de genere militum*. Poscia l'appartenere a quelle assemblee divenne assai più difficile, e dal secolo XVI in poi le aggregazioni alle piazze di Sorrento divennero rarissime. I nobili antichi credendo di menomare la loro nobiltà o le prerogative di che godevano, anzichè ammettere una nuova famiglia fra loro, si contentavano piuttosto di sottoporsi a lunghi e dispendiosi litigii, come avvenne nella reintegra della famiglia della Porta dei baroni di Piscopia al sedile di Porta nel secolo XVII, o di soffrire i soprusi e la prepotenza governativa, come nel caso d'Ignazio Barretta duca di Casalicchio, che nel secolo passato tentò, ma inutilmente, tutte le vie di essere aggregato nella medesima piazza (26).

Nel secolo XVI le famiglie nobili de' due sedili erano le seguenti, che io noto come furono raggruppate in otto versi da un poeta sorrentino contemporaneo (a), segnando in carattere corsivo quelle ora estinte.

Seggio di Dominova

Vulcani, Mastrogiudici, Sersali
Capeci, *Nobilioni*, *Molignani*,
Donnorsi, *Bocci*, *Orefici*, *Marziali*
Cortesi, Teodor, *Carlin*, Spasiani.

(a) V. Molignano, *Op. cit.*, p. 12.

Seggio di Porta
Della Porta, *Acciapacci*, Correale
Amoni, Branci, Anfora, *Romani*
Casamarti, Falangoli, *Marzati*
Son in Sorrento *Fior*, *Rota*, e Guardati.

Già prima di questo secolo erano estinte le famiglie Arciafella, Dominipurpura, Casamicciola, Dominidentice, Dominilavinia, Dominiligoria ed altre. Allora si estinsero le famiglie d'Aviso, Eusebio, e la Pellegrino, che era stata ripristinata negli onori del sedile di Porta nel 1520 (a). Più tardi nel 1550 fu aggregata la famiglia Rota (b). Le famiglie poi dei Vulcani, Mastrogiudice, Capece, Donnorso ed Acciapaccia godevano pure gli onori de' sedili di Capuana e di Nido in Napoli, e dal Campanile erano chiamate non solo nobili, ma nobili ed illustri (c). In generale i patrizii sorrentini in questo secolo prendevano ordinariamente il titolo di *magnifici* (d), più rade volte quello di *nobili*. Taluno però che era decorato di qualche illustre dignità o carica aveva il titolo di *eccellente*. Essi o si addivano alla carriera delle armi o a quella del foro, ed ordinariamente nell' uno e nell' altro caso uscivano da Sorrento. Io più innanzi raccomanderò alla riverenza ed alla gratitudine dei posteri i nomi di quei patrizii sorrentini, che allora ebbero fama nelle armi combattendo, poichè altro i tempi non concedevano, guerre non proprie, o meglio difendendo

(a) Prot. di not. Auriemma del 1519-20 f. 168. Rep. f. 66.
(b) Prot. di not. Pastore del detto anno f. 34. Rep. f. 160.
(c) Campanile, *Notizie di nobiltà* p. 351.
(d) V. Ammirato, *Famiglie nobili* t. 1, p. 24, e Rep. cit. *passim*.

l'avita religione e la patria civiltà contro l'Islamismo e la barbarie musulmana; nè tacerò di quelli, che s'illustrarono nelle scienze e nelle lettere, per le quali ora più che per la chiarezza del loro sangue vengono ricordati (27). Quì mi basta notare, che tra i nobili sorrentini coloro, che prendevano la carriera ecclesiastica, occupavano, come rilevo dai documenti del tempo, la maggior parte de' beneficii e delle cure, che ivi erano, o perchè di propria loro fondazione, o per la maggior influenza ed autorità, che essi nella loro patria godevano. Gli altri prendevano la parte, che ad essi spettava nel governo del Comune, e, come fino a un certo tempo avvenne anche in Napoli, esercitavano privativamente alcuni ufficii municipali, come quello di periti legali (*appretiatores*). La dote delle donzelle nobili, che andavano a marito era fissata ad once 60, l'antefato ad once 25. Il sedile di Dominova inoltre seguiva ne' matrimonii la consuetudine de' nobili di Capuana e Nido (a). La dote poi delle monache era fissata ad once 8 (b). I nobili a poco a poco avevano allontanate le donne di famiglie popolari dai cinque monasteri, che prima erano nella città, e che poscia furono ridotti a tre, ove non erano collocate se non se donzelle di famiglie patrizie.

Passando poscia al popolo ricordo, che anch'esso distinguevasi in popolani della città e popolani del Piano. Famiglie agiate e civili nella prima erano, come rilevo nel più volte citato repertorio, i de Jardeno, i de Masso, gli Arnese, i Raparo, gli Auriemma, gli Starace, nell'al-

(a) Prot. di not. Auriemma del 1500 f. 110 v. Rep. f. 18 v. e *passim*.
(b) Prot. di not. Auriemma del 1514-15 f. 155. Rep. f. 58 v.

tro i Mastellone, i Maresca, i de Ponte, ed alcune famiglie napoletane ivi stabilite, come i Tabalia e i Cennamo, ricchi mercadanti, di cui si trova menzione nelle lettere di Bernardo Tasso. Nelle carte notarili gl' individui appartenenti a queste civili famiglie prendevano il titolo di *onorati e di nobili persone*, titolo che in quel tempo era dai patrizii schifato. Più sopra ho accennato la differenza, che in quel secolo tuttora esisteva trai popolani della città e quelli del Piano. Quì noterò soltanto che nelle memorie e nei documenti del tempo non trovo alcuna individualità, che surta da questa classe potesse ora fermare l' attenzione dei posteri. Forse non dovette mancare nella medesima chi seguisse allora le carriere delle armi e del foro, tuttochè fossero queste quasi esclusivamente percorse da'nobili, come quel Giambattista de Masso capitano che trovo in un documento del 1557 (a). Ma nessuna ricordanza ci resta di un nome, che in quelle si fosse grandemente illustrato. Solo nell'ordine ecclesiastico, ove tutte le condizioni si agguagliavano, possiamo citare alcuni, che furono il decoro della loro classe e della patria intera, come Antonio Ajello vescovo di Acerno dottissimo nelle scienze sacre, e Francescantonio de Angelis gesuita, famoso per le sue missioni nell' Indie, e per la conoscenza, che aveva de'linguaggi di quelle lontane contrade.

Più fama però i popolani sorrentini, come ci attesta il Capaccio, s'acquistavano nelle arti. Essi ai tempi di cui discorriamo per testimonianza di questo scrittore erano precipuamente studiosi nell' architettura e nel disegno,

(a) Prot. di not. Marotta del 1556-57 f. 147. Rep. f. 135.

ed eccellevano nell'oreficeria. Un pittore non ignobile di cognome Agellio o Ajello in questi tempi lavorava con lode in Roma, ove tanti vi erano in quest'arte lodatissimi (a). Conservando inoltre le antiche tradizioni marittime erano buoni ed arditi navigatori, e forse ad essi devesi qualche parte della gloria, che le flotte napoletane nelle spedizioni navali di quel secolo si acquistarono. La storia, che in quel tempo era più che mai adulatrice del potere e della nobiltà, e non si occupava ordinariamente se non di quei che appartenevano ad illustri famiglie, ha taciuto i nomi di costoro, che certamente ben meritarono della patria, e la posterità più equa per mancanza di domestiche memorie non può ora ammendare l'ingiusto silenzio.

La città amministrativamente dividevasi in due regioni, che prendevano il nome dai due sedili di Dominova e di Porta. Suddividevasi poi in quartieri, che dalla numerazione dei fuochi del 1545 conosciamo esser chiamati 1. *S. Antonino*, 2. *S. Cesario*, 3. *S. Giovanni a Dominova*, 4. il *Salvatore*. Fuori della città eranvi, e sono tuttora il *Borgo*, ed i casali *Priore*, *Fore mura*, *Baranica*, *Lavaturo*, *Casola*, il *Capo*, e *Marano*.

Il Piano invece dividevasi in cinque terzieri che si denominavano 1. *Meta*, 2. *S. Agostino*, 3. *Carotto*, 4. *Forma*, e 5. *Gangaro* coi Casali che in quelli comprendevansi di *S. Giovanni e Paolo*, *Migliaro*, *Trasajella*, *S. Ligoro*, *Mottola*, *Maranella*, *Savino*, *Cazzano*, *Vocale*, *Ponte maiuro*, *Gottola*, e *Tralino*.

(a) V. Orlandi, *Abeced. pitt.*, c. 196. Titi, *Ammaestr.*, f. 183 e 315. Baglioni, f. 316.

La popolazione della città e del Piano può rilevarsi dai Catasti, o Numerazioni dei fuochi, di cui in due vol. segnati 18 e 19 nel G. Archivio del regno vi esistono cinque numerazioni pel secolo XVI.

La prima numerazione è del 1522 ascendente a' fuochi 151 nella città e borghi, e fuochi 477 nel Piano, ma che in tutto era fiscalmente fissata nel 1532 a fuochi 434. Nella numerazione antecedente forse del 1489 la città era tassata per fuochi 243, di tal che sembra, che le guerre di Giov. d'Angiò in prima, e poi di Carlo VIII e de' Spagnuoli, e forse anche l'emigrazione de' nobili, che in quel tempo incominciarono a trasferire la lor dimora a Napoli, e la peste che infierì in Sorrento nel 1500, come sappiamo dal protocollo di notar Auriemma di quell'anno, facesse decrescere possibilmente la popolazione della nostra città. Certo, che che ne sia di ciò, i Numeratori nel 1522 notarono, come molte case fossero vuote, e prive di abitatori.

Nel 1526 e 1527 la peste afflisse nuovamente, e desolò la penisola sorrentina. Molti nobili allora furono colpiti da quel malore e ne morirono, il che ci fa supporre anche non piccolo il numero della gente del popolo mancata in quell'occasione. Nei protocolli di notar Coppola leggiamo di essere per la peste morte molte monache del monistero di S. Giovanni Boccadoro (a) ed in quelli di notar Auriemma troviamo parecchi testamenti fatti in questi anni da chi *detinebatur*, come dice il notaio, *peste sive glandula*, o pure più fortunato semplicemente *dubitabat de peste sive glandula*. Singolare tra essi è

(a) Prot. del 1523-27 f. 114. Rep. f. 148 v.

quello di Giov. Francesco Mastrogiudice, il quale avendo la moglie attaccata dal morbo, e temendo anch' egli di morirne, affacciavasi alla finestra della sua casa di Dominova, ed *aliquantulum a longe* mostrava al notaio il suo testamento, dichiarando la sua volontà, che avesse avuto tutto il vigore come se fosse stato rogato con tutte le solennità della legge (a). Non ostante però le mortalità, che dovettero esservi negli anni accennati, la numerazione del 1545 presenta solo per la città fuochi 262, e incluso il Piano fuochi 667, comunque fosse segnata per pagare soli fuochi 452.

Questo catasto del 1545 non può leggersi senza un profondo stringimento di cuore. Non vi è quasi famiglia della città segnata in esso, che non abbia nel margine di carattere certamente del Numeratore, che lo confrontava in appresso, l'avvertenza di essere uno o più, ed anche talvolta tutti di quella famiglia, che numeravasi, stati presi o uccisi dai Turchi. Le parole *interfectus* o *captus a Turcis* o *in posse Turcarum*, che si ripetono così spesso in quelle pagine, ci rammentano come dovette essere universale il lutto, quanto triste e doloroso il 13 giugno per quella povera gente, che fu superstite alla tremenda disgrazia. Dietro tali considerazioni si comprende bene il perchè nella seguente numerazione del 1561 i fuochi della città scendono a 196, comunque il numero totale incluso il Piano si aumentasse a fuochi 680 pagati per 659.

La numerazione del 1563 presenta nel totale fuochi 759, come quella del 1596 che è l'ultima del secolo ha per effettivi fuochi 1361, che però restano in faccia

(a) Prot. di not. Auriemma del 1526-27 f. 87 v. Rep. f. 74 v.

al fisco fermati per 1033. La popolazione dunque della città di Sorrento e del Piano nel secolo XVI variava da 3000 nel principio a 5000 nella fine del secolo.

Era questa la cifra esatta delle anime allora in queste contrade esistenti? Noi non possiamo affermarlo con sicurezza. Essendo la numerazione il risultamento di una tassa si cercava come meglio potevasi nascondendo la verità eluderne la gravezza. Ed infatti noi vediamo spesso dagli stessi catasti le malizie di coloro, che tentavano di sottrarsi alla numerazione fingendo per esempio che la casa fosse disabitata, o che semplicemente vi dimorassero donne vedove e povere, le quali non erano soggette all'imposte. Ciò non pertanto se quella statistica non è rigorosamente esatta, gli errori o le mancanze che potranno esservi non debbono tenersi per tali da variare essenzialmente la verità sul numero delle anime esistenti nelle nostre contrade.

Come le altre città del regno Sorrento aveva fin dai primi tempi degli Angioini un capitano col mero e misto imperio, al quale era commesso il comando militare della città e l'amministrazione della giustizia nelle cause criminali. Allora egli aveva un giudice assessore e dodici servienti a piedi a suoi ordini (28). Nominato dal re o dal feudatario, allorchè Sorrento era nella condizione feudale, il suo uffizio prima durava a beneplacito di colui a cui ne spettava la nomina, poscia era ordinariamente annuo. Col diploma de'2 giugno 1524 fu conceduto alla città che non potesse giammai nominarsi in essa e suoi casali alcun governatore o uffiziale perpetuo o temporaneo, se non se il capitano, il quale non potesse esser confermato in carica dopo di un anno, ed avesse

la cognizione civile e criminale sopra i cittadini e gli abitanti quali che fussero della città di Sorrento e suoi casali. In questo secolo e nel seguente la provvigione del capitano era di ducati 70 annui (a).

Per l'amministrazione della giustizia civile e per la esazione dei tributi, nella sfera delle attribuzioni che gli competevano, eravi poi il Baglivo col suo giudice, uffizio annuo. Eravi pure, come negli altri comuni, il mastro Giurato, uffizio confermato dall'imperatore Carlo V alla famiglia Correale.

La città aveva le sue particolari Consuetudini messe in iscritto ed indi approvate da re Carlo II d'Angiò. Esse sono divise in 71 rubriche, e non sono state mai pubblicate per le stampe, se non che il proemio e le prime rubriche sono note d'altronde, essendo del tutto simili al proemio ed alle rubriche delle Consuetudini napoletane più volte stampate (29). Aveva pure i proprii capitoli o leggi municipali statuite dal re o dal comune, de' quali pochi ci rimangono e puranche inediti. Due di essi, uno cioè che regola le spese e gli onori funebri pei nobili, e l'altro che tratta *de constaturis* ossia delle procedure e delle spese nei giudizii innanzi la corte del capitano saranno per la prima volta pubblicati nelle note che seguono il presente lavoro (30).

I Sorrentini godevano inoltre di parecchi privilegi ed immunità, come di poter esigere il dazio del *Quartuccio* (b) del quale parlerò più innanzi; di non poter essere convenuti fuori la città per le prime cause civili e crimi-

(a) Notamenti cit. f. 79.

(b) Diploma di Ferdinando I. d'Aragona del 1 giugno 1465. Notam. cit. f. 13 v.

nali, ancorchè avessero espressamente rinunciato al privilegio del foro; e di godere la cittadinanza napoletana e quindi gli onori, preeminenze e privilegi che godevano gli stessi napoletani (a). Questi privilegi vennero confermati dalla regina Giovanna e da Carlo V suo figliuolo col citato diploma de' 20 giugno 1519, ma poscia obliterati dal tempo, con diploma de' 17 novembre 1658 furono in parte rinnovati e confermati dal re Filippo IV.

Da una relazione fatta per ordine della regia camera della Sommaria nel 1606 dal razionale Giulio Petra noi conosciamo qual era lo stato economico della città e del Piano nel secolo XVI, ed io stimo pregio dell'opera esporlo quì colle stesse parole del documento inserito nel privilegio di re Filippo IV dei 26 aprile 1631, copia del quale presso di me si conserva.

» La Corona, dice il relatore, in detta città et Piano non tiene altro che li fiscali, che sono alienati a diversi particolari, e la giurisdizione, per l'esercizio della quale toccante le prime cause soleva l' ecc.mo vicerè inviar un capitano. Ne ha anche la giurisdizione dei pesi e misure et de la Portolania in la città, la quale nel Piano fu pochi anni sono venduta *in feudum* ad uno di casa de Angelis (31); non lasciando di dire che sibbene vi è la Mastrodattia e Bagliva e Dohana, di queste ne stanno in possessione Giovanni Antonio Giordano della Mastrodattia, Giovan Vincenzo Egidio della Bagliva e Dohana. Detta città e Piano nella nova numerazione restano per fuochi 1033 et per sodisfare lo che devono per li fiscali et altre loro

(a) Diploma del medesimo re dei 3 giugno 1469. Notam. f. cit.

occorrenze et un poco di debito che deve la detta città a particolari ascendenti a ducati 900 circa l' anno non tengono intrate consistenti in territorii; chè tutti questi sono appatronati, ma solo tengono la gabella del pane a grana 25 per tomolo, e della carne ad un tornese per rotolo, l'affitto delle quali gabelle che arriva a ducati 3700 l'anno si dividono dette città e Piano per la metà a ciascuno, atteso per la metà di detto numero di fuochi paga ognuna di esse. È vero che la città tene a parte a suo beneficio la gabella del pesce che ne percepe da ducati ottanta l' anno in circa. Tengono di più lo catasto ciascuno a parte, et sopra la sua la città sole imponere ogni anno ducati 600 in circa, e consiste in once 13000 di robe de' nobili, onze 6000 di robe de' cittadini, et onze 2500 di bonatenentia, et lo Piano in lo suo sole imponere ducati 1200 l' anno, le robe del quale ascendono ad onze 11600. È paese molto ameno e di buon aere fertile di frutti e vini com' è notorio, la città non è popolosa, et habitata quasi tutta da nobili.... Lo Piano poi è popolato assai, consistente in cinque terzieri.... gente industriosa et che si esercitano in mercantie di vini et altre et sibbene non vi è ricchezza grande vi sono alcune mediocri, et quasi tutte vivono senza sentir necessità. »

Questo era lo stato economico di Sorrento alla fine del secolo XVI. È notevole che le gabelle, le quali non gravavano il clero ed altre persone privilegiate (32), e non davano, secondo ricavasi dall'istrumento del 1522 stipulato tra Sorrento ed il Piano, nel principio di quel secolo più di annui ducati 391, nella fine rendevano ducati 3700, il che io credo cagionato non solo dall'aumento

della popolazione, ma anche dall'accrescimento delle imposte. Infatti, senza parlare delle altre, per le quali ci mancano i documenti, noi sappiamo, che all'antica gravezza sul pane dopo il 1522 dovette imporsene una nuova trovando nel 1546 che il magnifico Gio: Bernardino d' Ammone sindaco e cassiere di quell' anno arrendava al signor Marino Vulcano *gabellam novam panis* (a). Ed a queste nuove imposizioni fu certamente condotto il municipio sorrentino dai debiti, che dovette contrarre per pagare i ducati 2000 alla corte, onde riscattare il Piano nel 1523, dalle obbligazioni assunte per le fortificazioni verso il 1556 e dalla sciagura del 1558 (33).

Non deve poi recar maraviglia se nella sopra allegata relazione non si fa parola del dazio nominato il *quartuccio*, nel quale includevansi tre altre altre gabelle cioè, quella del *falangaggio*, quella delle *mercanzie* e quella dell' *esitura delle vitelle vive*. Esso dovette naturalmente omettersi, perchè era considerato come membro della dogana allora, secondo che ivi leggesi, posseduta dai privati. Questo dazio chiamato probabilmente così, perchè come troviamo in sicuri documenti per Napoli pagavasi il quarto di un grano per ogni rotolo di civaja o commestibile che si comprava e si vendeva (b), era antico nel regno, e verisimilmente fu stabilito al tempo de' primi Angioini. In un diploma de' 24 gennajo 1346 la regina Giovanna I alle istanze del comune di Sorrento

(a) Prot. di notar Pastore del 1546-47 f. 11. Rep. f. 157, e Notam. f. 71.

(b) V. il dipl. di Roberto come Vicario del padre dei 10 giugno 1307 nel Reg. 1306, E, f. 154 v. stampato a p. 29 dei *Documenti, Ragioni e Privilegii della imposizione delle tre ottave del buon denaro raccolti nell' anno 1694.*

approva e sanziona alcuni dazii deliberati temporaneamente dal medesimo, che sono quelli stessi che si comprendevano nel *Quartuccio* (34). Ed è a notarsi che la regina dichiara, che quelli altre volte erano stati imposti, e noi ne abbiamo il documento in altro diplòma di Roberto come vicario del padre re Carlo II del penultimo di marzo del 1306 (a). In progresso di tempo con un diploma dato dal Castelnuovo di Napoli nel 4 giugno 1465 il re Ferdinando I d'Aragona » conferma, e di nuovo concede all'università et uomini della città e distretto di Sorrento il dazio chiamato il *Quartuccio* imposto anticamente per li cittadini di essa, perchè il privilegio autentico di detta università contenente distintamente la forma et modo di recogliere il detto dazio nelle prossime passate guerre, trovandosi in mano et potere degli uomini della casa Acciapactia, si era casualmente perduto. » In ultimo lo stesso re Ferdinando I con altro privilegio del 16 febbraio 1482 e la regina Giovanna madre e suo figlio Carlo V col diploma dato in Barcellona ai 20 giugno del 1519 più volte citato confermano e ratificano alla medesima città di Sorrento le antiche concessioni di questo dazio per comodo ed utilità de' suoi cittadini, e specialmente per riparazione delle mura di detta città (b).

Dai documenti citati ricaviamo inoltre, che il *falangaggio* consisteva in un dritto che si pagava per ciascun viaggio dalle barche o fellughe ed altri bastimenti sorrentini, ed era proporzionato a norma della lunghezza del viaggio, che facevasi (35). Nulla di preciso per lo contrario possiam dire delle altre due gabelle, membri del *Quar-*

(a) Reg. 1306, D. f. 9. nel G. Archivio del Regno.

(b) Notam. cit. f. 119 v.

tuccio ; sappiamo soltanto che la città nel 1535 ricomprò per ducati 2000 la vendita della gabella delle mercanzie già fatta a Pietro Massa (a).

Or tutte queste gabelle per la convenzione del 1522 si affittavano in comune tra la città ed il Piano, e se ne divideva la rendita (b). La sola gabella del pesce era propria della città. Essa consisteva nella *Tonnara* o privativa della pesca de' tonni, e delle palamite conceduta e confermata a Sorrento dall' imperatore Carlo V, e dal vicerè Raimondo di Cardona con diplomi del 1520 e 1522, e nel dritto chiamato il *decimo del pesce* ossia di un tornese sopra ogni carlino di pesce che si vendeva nella città.

Come le gabelle così erano pure comuni alla città ed al Piano le collette ne' tempi Angioini, e finchè durarono, ed indi i pagamenti fiscali ordinarî pei fuochi che sostituirono le collette. Le contribuzioni straordinarie, allorchè s' imponevano, per la citata convenzione del 1522 si pagavano per quattro parti delle sette dagli uomini del Piano, e per tre dalla città.

Comuni erano infine le spese, e si pagavano metà per ciascuno. Dalla convenzione del 1646, allorchè queste vennero diffinitivamente stabilite, noi ricaviamo, che sotto questa categoria comprendevansi le spese per la venuta dei vice Re e di altre persone reali nella città e Piano; per la venuta di officiali mandativi per ordini superiori, o chiamativi per interessi comuni; per l' in-

(a) Prot. di not. Giovan Battista de Majo del 1535, f. 224. Rep. f. 117.

(b) Instrum. dei 7 giugno 1522 per not. Giuliano Coppola inserito anche a parola nel susseguente istrumento di convenzione dei 25 luglio 1646 per not. Gio. Andrea d'Arco.

gresso del nuovo arcivescovo; per le fortificazioni e per gli accomodi degli acquidotti e delle conserve di acqua e delle fontane pubbliche; per l'esequie reali, pei capitani a guerra, pei battaglioni, per alloggiamenti, per disloggi, e per quelle carità comandate dal viceré o dal collaterale, quali solevano essere da 20 carlini in basso, e per la manutenzione delle strade, al che erano statuiti ducati 30 l' anno, dovendo, quando questi non bastassero, provocarsi l' approvazione dal parlamento. Vi si comprendevano pure le provvisioni de' capitani, giudici, mastrodatti, squadre di campagna, bombardieri, custodi de' cavalletti delle conserve dell' acqua, e delle fontane della città, e torrieri, il donativo, il grano a foco, e finalmente le spese dei commessarî e delle liti, quando l' interesse era comune.

La polizia municipale della città e del suo Piano, come trovavasi in quest' epoca e come era stata definita pochi anni innanzi, ricavasi da alcuni *Capitoli et ordinationi facte dal re Ferdinando I d' Aragona nel* 1491, indi confermate dalla regina Giovanna nel 1503.

L' intero comune era rappresentato da un parlamento composto dai nobili e dal popolo, il quale deliberava delle pubbliche cose. Esso per convocarsi avea bisogno della licenza del capitano, del governatore o del suo luogotenente.

Precedeva l' ordine (*cartella*) affisso alla porta maggiore della città colla lista de' nomi di coloro, che avevano il dritto d' intervenirvi.

Il parlamento in questo secolo tenevasi ordinariamente sotto il campanile dell' arcivescovado, e talvolta nella chiesa di S. Francesco o di S. Antonino.

V' interveniva sempre il capitano governatore, ed in sua mancanza il giudice, o sia luogotenente, o il sindaco pro-gubernatore.

Presedevano i quattro sindaci cioè due nobili, uno del sedile di Dominova e l'altro di quello di Porta, e questi presedevano un mese per ciascuno; e due del popolo, cioè uno appartenente alla città e l' altro alla *devota università* del Piano.

In un documento del 1696 io trovo alcune notizie assai caratteristiche sul modo come dai nobili e dai cittadini di Sorrento erano riguardati nel pubblico parlamento i rappresentanti del Piano. In quel tempo il sindaco, ed in sua assenza od impedimento un eletto del Piano pretendeva sedere sopra una sedia eguale alle altre de' sindaci nobili e popolari della città. Una tal pretensione fu contrastata fortemente da costoro, i quali sostenevano, che anticamente il sindaco del Piano nei parlamenti stava sempre in piedi, e che poi se li concedè uno sgabello, ed indi per beneplacito della città si fe sedere ad una scranna inferiore distinta dalle altre, che erano più alte e più ornate, e che in fine il detto sindaco aveva seduto e sedeva solamente *ad nutum* della città. La causa fu portata innanzi al sacro regio Consiglio e commessa al consigliere Vidman (a). Io ignoro quale ne fusse stato l' esito, ma debbo supporlo non favorevole al Piano, perchè nei processi verbali dei pubblici parlamenti tenuti per tutto il secolo seguente, che ho avuto occasione di leggere, trovo sempre che in ogni tornata il sindaco o l' eletto del Piano, apertasi l'assemblea, si protestava secondo il solito per la sedia.

(a) Notam. cit. f. 44.

Ecco poi quali erano le attribuzioni del parlamento nell' interesse dell' intero comune:

Ad esso in prima si apparteneva eleggere il consiglio ovvero reggimento della città. Questo era composto di 20 persone maggiori di anni 25 e padri di famiglia; dei quali quattro dovevano essere sindaci, e gli altri 16, otto nobili, cioè quattro per sedile, ed otto popolani, cioè quattro della città e quattro del Piano.

L' officio de' consiglieri era annuo, e si creavano ai 15 di agosto, e prima di prender possesso dovevano *solemniter* giurare *de bene et fideliter administrando* in mano del capitano di detta città *qui pro tempore fuerit ad laude de Deo et statu de la Majestà de lu Signore Re et bono publico di ditta città obmissis prece pretio odio vel amore* (c. 10).

Il consiglio deliberava per pallotta e non per voto, eccetto quando fusse cosa che toccasse lo stato del re (c. 13). Per congregarsi vi occorreva anche la licenza del capitano e la richiesta de' sindaci *pro tempore*, i quali a tale oggetto erano obbligati a far suonare le campane del duomo della città, ed inoltre darne notizia la sera per la mattina al sindaco ed ai consiglieri del Piano (c. 14 e 15).

Nel consiglio però de' 3 marzo 1552 essendo sindaci i magnifici Gian Bernardino Mastrogiudice e Giov. Giacomo Guardato e l' onorevole Francesco Auriemma fu conchiuso che « sempre accascherà fare consiglio et aggregarsi insieme li magnifici sindaci et eletti, che la sera avanti uno de li sindaci debbia parlare con li sagristani della venerabile chiesa di S. Antonino, et ordinare che a quell'hora che s'ha da congregare detto consiglio debbia

sonare per un pezzo la campana grossa di detta chiesa per stesa, e poi sonare venti intindi, e che tutti li sindici et eletti intendendo sonare detti intindi debbiano andare in detta chiesa a discutere e concludere quello che sarà necessario » (a).

I consiglieri che mancassero senz' alcuna giusta causa pagavano l' ammenda di un tarì per volta (c. 18).

Tutte le deliberazioni del consiglio le lettere del re e le prammatiche dovevano registrarsi e conservarsi in un libro da un cancelliere eletto ogni tre anni, il quale aveva un' oncia di salario per ciascun anno (c. 12).

L' urna o cassetta, in cui s' imbussolavano i sindaci e i consiglieri, come anche la cassetta, in cui tenevasi il suggello della città chiusa a quattro chiavi una per ciascun sindaco si conservavano nella sagrestia della chiesa di S. Francesco de' Frati minori osservanti in detta città, e così pure le scritture e le cautele del comune (c. 21 e 24).

Il consiglio si radunava nella chiesa di S. Antonino (b), o nel palazzo di giustizia (c), o dove stava il capitano (c. 17).

Al consiglio tra l' altro apparteneva pure la scelta di quattro uomini, cioè due gentiluomini e due popolari, uno del popolo della città, e l' altro del popolo del Piano, li quali quattro in presenza del capitano dovevano allistare gli uomini della città e del Piano che erano tenuti a servire per guardie e sopraguardie in tempi di

(a) Prot. di not. Marotta 1552, f. 23. Rep. f. 131 v.

(b) Prot. di not. Marotta del 1552 f. 23, del 1554 f. 27, e del 1555 f. 11. Rep. f. 131 v. 132 v. e 133 v. — Prot. di not. Pastore del 1542 f. 6. Rep. f. 136.

(c) Prot. di not. Marotta del 1552 f. 40. Rep. f. 132.

guerra o di peste. Sembra che lo stesso consiglio scegliesse indi da queste liste in ogni occasione coloro che erano destinati per le guardie. Infatti io trovo che ai 21 luglio del 1554 raunato il consiglio nella chiesa di S. Antonino coll'intervento degli eletti del Piano, ed in presenza del magnifico Cristofaro Villarocle regio capitano della città di Sorrento si conchiudesse « a riquesta et ordine e mandato del predetto magnifico signor capitano che si habbiano d'allistare 120 uomini infra la città et Piano cioè 60 la città et 60 il Piano, delli quali 40 debbiano assistere ogni dì coll'armi in mano secondo l'ordinerà detto signor capitano dentro detta città (a).

Altra principale attribuzione del parlamento era quella di eleggere i sindaci, i quali dovevano appartenere al consiglio, essere maggiori di anni 25, padri di famiglia e dovevano nel principio dell'uffizio, come i consiglieri, giurare nelle mani del capitano di *bene et fideliter* esercitare il loro uffizio (c. 3 e 5). I sindaci avevano un'oncia l'anno d'indennità. Essi non potevano far nulla l'uno senza l'altro eccetto in caso di assenza, nè spender denaro da tre ducati in su senza licenza del consiglio (c. 4). Amministravano tutte le entrade della città, facendo per turno ogni anno uno di essi il cassiere e gli altri i credenzieri (c. 6).

In tempo di guerra o di sospetto di nemici il parlamento eleggeva due contestabili nobili, ai quali si aggiungevano 12 sopraguardie sei nobili e sei cittadini honorati abitanti in detta città et almeno 24 del Piano. In caso di maggior bisogno ai due contestabili si aggiungevano an-

(a) Prot. di not. Marotta del 1554 f. 26. Rep. f. 132 v.

che due provveditori. Nel protocollo di notar Antonino Pastore del 1546-47 (a) trovasi registrato un parlamento tenuto *more et loco solito et de licentia magnifici domini Johannis Maria Philomarini regii capitanei civitatis Surrenti*, nel quale asserendosi esser pervenuto alle loro orecchie *qualiter mille biremes et triremes infidelium et cursalium intendunt invadere dictam civitatem et ipsam damnificare, volentes providere necessitatibus dictae universitatis* ordinano e creano in contestabili e provveditori della medesima Pietro Paolo ed Ettore Donnorso pel sedile di Dominova, e Pietro Paolo Correale e Andrea Marzati pel sedile di Porta (36).

Spettava pure al parlamento dare il possesso al nuovo governatore ed al suo giudice, i quali giuravano di mantenere i privilegi, le consuetudini, ed i capitoli della città; nominare i sindacatori del passato governo (capitano e giudice), i quali erano due nobili e due del popolo della città, non avendo il Piano sindacatore proprio in questo secolo (37); ed in fine scegliere i deputati della salute i quali ordinariamente erano tre, uno del sedile di Dominova, uno di Porta, e l'altro pure del popolo della città. Costoro facevano le patenti ed i bullettini di salute coll' armi di Sorrento; nonostante che il Piano parecchie volte, come nel 1536, 1541, 1658 e 1688, avesse tentato di contraddire la città in questo antico possesso, ed avesse puranco tentato di quando in quando fare i proprî bullettini di salute colle armi del Salvatore o di S. Michele Arcangelo, o del Sole in un campo di fiori. Questi deputati avevano la potestà di comminar pene ed ammende, carcerare i disobbedienti,

(a) Prot. cit. f. 69 v. Rep. f. 157 v.

bruciare robe e cose in sospetto di peste, ed altre attribuzioni per garantire la salute pubblica dell'intero comune (a).

Spettava pure al parlamento vendere ed arrendare le gabelle ed i dazi della città e Piano; dispensare dagli usi e consuetudini della città; eleggere il sindaco o ambasciatore pel parlamento generale del regno in Napoli; provvedere con straordinarie facoltà nei bisogni all'annona della città; accordare la cittadinanza, e dare concessioni di acque dai pubblici acquedotti, ed in fine deliberare in tutte quelle cose che riguardavano la pubblica amministrazione della città e del Piano.

L' università o comune del Piano era governata da un sindaco, cinque eletti uno per ciascuno dei cinque terzieri in cui dividevasi, e da 24 deputati (b).

Negl' interessi proprii di ciascuna delle quattro piazze, queste si raunavano particolarmente cioè le nobili nel rispettivo sedile di Dominova, o di Porta, quella del popolo della città in S. Francesco, quella del popolo del Piano in S. Michele di Carotto. Nel 1544 la città pretendeva che il Piano dovesse congregarsi anche pei proprii negozi nel luogo solito del parlamento sotto il campanile dell' arcivescovado; ma con decreto del vicerè de' 19 dicembre 1542 a relazione di Francesco Loffredo reggente di cancelleria e commissario fu deciso che per gli affari ad essa concernenti l' università del Piano si potesse radunare nella chiesa di S. Michele Arcangelo in Carotto (c).

(a) Notam. cit. f. 6 e ss.
(b) Pacicchelli, *Napoli in prospettiva,* t. I, p. 93.
(c) Notam. cit. f. 62.

Tra le cose d' interesse speciale a ciascuna piazza noi abbiam memoria dai documenti, che le due piazze nobili e la piazza del popolo eleggevano separatamente il loro medico condotto, il quale per le prime era nobile, per la seconda popolano (a). Sappiamo pure, che ciascun sedile deliberava fra l' altro delle aggregazioni ai medesimi, eleggeva il suo sindaco, i due eletti e due venditori o arrendatori delle gabelle (b), e nominava i maestri delle confraternite esistenti nel proprio rione che erano dipendenti dal sedile. I due sedili nobili inoltre avevano la prerogativa, non sappiamo se per antica costumanza o per ispecial privilegio, di eliggere due catapani nobili in ogni mese, uno per ciascun sedile, ai quali spettava di porre le assise alle robe commestibili tanto della città che del Piano, e ad imporre le pene contro quelli che le defraudassero (c).

A compiere in fine il quadro di Sorrento nel secolo XVI non mi resta ora che esporre la topografia della città in quel tempo, per quanto ho potuto raccoglierla dai documenti contemporanei.

Sorrento dunque posta sopra una rupe isolata a settentrione dal mare, ed agli altri lati da burroni e fossati era allora interamente chiusa da mura, le quali per vetustà e per le guerre combattute nel secolo antecedente tra gli angioini e gli aragonesi erano in buona parte male andate ed in pessimo stato. Verso il 1551 essendovi timore di guerre e d'invasione de' Turchi, che scoraz-

(a) Prot. di not. Marotta del 1545 f. 2. Rep. f. 122 v.

(b) Prot. di not. Marotta del 1551 f. 15, e del 1554 f. 46, e del 1555 f. 34. Rep. f. 129, 133 e 134.

(c) Notam. cit. f. 80.

zavano liberamente i nostri mari, si diè mano a restaurarle ed a fortificar meglio la città. A tale oggetto fu assegnato il prodotto della gabella del pesce. L'opera cominciata in prima assai lentamente, dopo l'infausto 13 giugno 1558 fu proseguita con maggiore alacrità, e coll'impegno anche del governo, che in varie volte vi spedì Bernardo Aldano capitan generale delle artiglierie del regno, e Ferrante Loffredo marchese di Trevico per sollecitarla, e metter termine alle discussioni e liti surte a tal'effetto tra la città e'l Piano, il quale avrebbe voluto per la parte che ad esso spettava, mettere le gabelle necessarie separatamente. Pare del resto, che non prima del 1561, in cui le furono assegnati altri ducati mille, l'opera venisse a compimento.

Le mura furono rifatte secondo il costume di quei tempi con bastioni e cortine. Allora si diede egualmente opera a fortificare meglio ed a compire la fabbrica del castello, che stava a fianco la porta maggiore della città dal lato di mezzogiorno, e i di cui ruderi a tempi nostri abbiam veduto diroccare per allargarsi la piazza che segue, e che da quello prese e conserva tuttora il suo nome. Quivi nel secolo XVI era l'abitazione del capitano della città e si conservava quel poco di artiglieria, che Sorrento possedeva, e che del pari si cercò allora di migliorare ed aumentare. Dalla parte del mare abbiam memoria poi di due torri, cioè della torre di Manganella e della torre dell'orto a Cava.

La città aveva allora quattro porte, due di terra, cioè una maggiore ad oriente verso la strada che conduce al Piano, che dicevasi *porta di Montemarano*, ed un'altra minore ad occidente verso le colline e la strada che

mena a Massa detta la *porta di Parzano;* e due di mar
una, che conduceva alla marina grande, ed un' alt
alla marina di Capo di cervo (*capitis Cerbuli*), ora pi
cola. Nel 1552 si cercò di fare una nuova porta a *Pr*
spetto, ma pare che alle rimostranze di Filippo Correa
mastro giurato di quel tempo non si fosse procedu
più innanzi. Infatti nel protocollo di notar France
de Majo di quell' anno evvi la protesta del Correale
Francesco Falangola uno de' sindaci in questi termin
« Signor Francesco a me è venuto a notizia che voi co
li compagni vostri sindici fate fare una nuova porta
Prospetto dove mai fu porta, stante in tempo di sospe
tione ci è stato solito fabbricare, però io come mast
jurato vi dico che non ci consento; più tosto vi reque
voi et li compagni vostri che tale porta non ci debbia
fare in detto luoco, anzi fabricatela come è solito e co
sueto, altrimente mi protesto di tutto quello a me è lec
di protestare, et etiam ne deve havere aviso l' illustr
simo vicerè del regno a tutto danno spese et interes
vostro e delli compagni vostri; presente detto France
et rispondente, che ad esso è parso fare tutto quello c
è di justitia et è tenuto fare et non aliter; *quibus om*
bus etc. » (a). A maggior dichiarazione poi del fatto a
giungo, come per privilegio de' re aragonesi la famig
Correale aveva la custodia delle chiavi della città,
come per l' officio di mastro Giurato contendevasi n
1519 dal sedile di Dominova nel S. R. C., ma a qua
pare senza alcun pro (38).

Nel sobborgo, o *borgo di Porta* (b) posto innanzi

(a) V. prot. di not. Fr. di Maio fol. 196 nel Rep. fol. 100.
(b) Prot. di not. Pastore 1567, f. 259. Rep. f. 166 v.

porta maggiore o di *Montemarano* erano allora le case degli Spasiani con vaghi ed ameni giardini, che le antichissime conserve di acqua, opera romana, rendevano irrigui e ricchi di belle fontane. Intorno a quei tempi Giovanni Antonio Spasiano o Vespasiano con animo veramente romano, come dice un suo contemporaneo, furando alle rovine le reliquie sepolte, e aprendo con bellissimo ordine in più parti alcune finestre, donde potessero scorgersi que' magnifici acquedotti, aveva reso quel luogo sopra modo bello e delizioso per diporto de' forastieri e de' cittadini (a). Poche vestigia si veggono ora di queste opere, e le case col podere, accanto al quale doveva sorgere una cappella di S. Sofia *in foro Portae*, sono passate in altre mani. Nel borgo stava pure la chiesa de'SS. Quarto e Quinto, ora del Carmine coll' annesso palagio di giustizia o curia del capitano, poscia convento de' PP. Carmelitani (1572) ed al presente Casa municipale. La piazzetta, che è proprio innanzi la chiesa del Carmine e l' albergo Rispoli in quei tempi giardino de' Guardati, dicevasi *Mercato grande* (b) o semplicemente *Mercato* e *largo di Porta* (c). Di fronte alla chiesa e vicino alle pubbliche cisterne si ricordano talune case appartenenti ai Brancia, ed il luogo dicevasi propriamente *la taverna delli Brancia* (d).

Chi, passato il ponte levatoio, ora di fabbrica, e la porta, entrava in città, vedeva tosto una larga piazza

(a) Molignano, *Descrizione della città di Sorrento*, p. 6.

(b) Prot. di not. Giov. Bern. Marotta 1549 f. 74. Rep. f. 127.

(c) Prot. di not. Antonino Pastore 1542 f. 112. Rep. f. 155.

(d) Prot. di not. Giuliano Coppola 1507 f. 137. Rep. f. 139 v. Prot. di not. Gio. Battista di Maio 1535 f. 212. Rep. f. 116.

detta di *Portamaggiore*, e dirimpetto il nuovo sedile di Porta, ora posto della Guardia Nazionale. Era questo sedile per lo innanzi situato nel luogo, ove fu poscia nelle guerre di Giovanni d'Angiò con Ferdinando I di Aragona edificato o piuttosto ampliato e rifatto il castello della città. Scorso qualche tempo i nobili di quella Piazza desiderando di costruirsene uno nuovo nel 1505 deliberarono di erigerlo nel sito di rincontro alla porta in alcune botteghe poste innanzi le case di Bartolomeo d' Aulisio, come in effetti fecero, secondochè il tutto ricaviamo da un documento di quel-l'anno (a).

A fianco del sedile era la cappella di S. Maria *de recommendatis* (b) ed il palagio dei Romano (c) famiglia a tempi nostri estinta. Nel secolo, di cui discorriamo, Andrea Romano non solo trai suoi concittadini ed in Napoli, ove, come dice il Tasso per bocca del Ruscelli (d), erano in maggior pregio i musici ed i cantori, che i letterati ed i poeti, ma anche in altre regioni d' Italia aveva fama di eccellente sonator di viola, onde divenne caro a Papa Giulio III ed in gran favore presso la corte di lui.

Il palazzo, che è a settentrione della piazza, apparteneva allora ed appartiene al presente alla famiglia Correale. Nel secolo XV possedevasi da Marino (e) che dopo la morte immatura di Gabriele suo fratello, giova-

(a) Prot. di not. Coppola del 1505 f. 79. Rep. f. 136.

(b) *Acta visit. Archiep. Pavesii* 1570.

(c) Prot. di not. Auriemma 1528-29. f. 11. Rep. f. 79. Prot. di not. Marotta 1552 f. 1. Rep. f. 131.

(d) Tasso, *il Minturno o della Bellezza*. Dialogo, p. 457.

(e) Prot. di not. Auriemma 1495-96 f. 58. Rep. f. 6 v.

netto di bellissime forme e di soavissimi costumi ed oltremodo amato da Alfonso I d'Aragona, era succeduto nella grazia e nel favore del Re, e nel 1458 fra gli altri feudi di cui fu arricchito, aveva ottenuto il contado di Terranova in Calabria. Indi morto Marino nel 1496 senza figli, e succedendo al medesimo i Mastrogiudice nei beni burgensatici, questo palazzo, non sappiamo il come, nè il perchè, restò, o ritornò ai Correale; poichè nel 1505 possedevasi dai medesimi, e nel 1519 vi moriva Ferdinando dottore in ambo i dritti e padre di Onofrio cognato di Bernardo Tasso (a). Accanto al medesimo stava la cappella di S. Maria *de Arciafellis* (b) e la via de' Correale (c), nella quale erano e sono attualmente alcune case dei Falangola (d); e più oltre seguivano sul fossato del castello una casa nuovamente edificata dalla famiglia Romano (e) ed innanzi al castello medesimo la chiesa di S. Maria della Porta (f).

Nel lato meridionale della piazza accanto alla porta della città e di contro alla chiesa de'SS. Quarto e Quinto (g) era una delle case dei Brancia (h) con supportico, cortile, orto e giardino. Nel principio del secolo XVI trovo in Sorrento Eleonora del Tufo vedova di Ber-

(a) Prot. di not. Auriemma 1519-20 f. 64 Rep. f. 65.
(b) Prot. di not. Coppola 1507-08 f. 19 v. Rep. f. 138 v.
(c) Prot. di not. Francesco de Majo 1523-25 f. 108. Rep. f. 102 v. — Prot. cit. 1531-32 f. 146 v. Rep. f. 109.
(d) Prot. di not. Franc. di Majo 1531-32 f. 146. Rep. f. 109. Cf. Prot. 1525-26 f. 202. Rep. f. 104 v.
(e) Prot. di not. Auriemma 1498-99 f. 193 v. Rep. f. 11.
(f) Prot. di not. Coppola 1505 f. 79. Rep. f. 136.
(g) Prot. di not. Marotta 1556 f. 225. Rep. f. 135 v.
(h) Prot. di not. Marotta 1549 f. 182. Rep. f. 128.

nardino Brancia (a) prode soldato di quei tempi, la quale insieme con Maria Marramaldo vedova di Fabrizio Brancia vende ai Pappacoda la gabella del pesce della città di Napoli in remunerazione dei suoi servizi a suo marito dai re Aragonesi conceduta (b). Di lei e delle sue figliuole Porzia ed Isabella il Sannazzaro in alquanti versi latini canta la bellezza e le grazie. Più tardi trovo Fabricio vicerè e governadore della Puglia e degli Abruzzi nel 1533 e 1547 (c) e Giovan Francesco (d) nel 1540 regio consigliere. Dopo di essi Ferrante lodato come giureconsulto di pronto ingegno, ed avvocato primario de' tempi suoi diveniva nei primi anni del secolo XVII reggente della regia cancelleria e duca di Belvedere. Di costui non sarà discaro ripetere quanto ne scrive il celebre Francesco d'Andrea negli *Avvertimenti ai suoi nipoti*, ancora inediti, al § VII: « Successore del reggente Tappia al decanato, fu il reggente Brancia. Questi era un povero gentiluomo (che così chiamavasi di quel tempo) della città di Sorrento, come son quasi tutti di quella nobiltà quanto antica altrettanto povera. Venuto in Napoli a studiare riuscì uno de' più dotti avvocati dei suoi tempi, particolarmente in materia feudale, come attesta il reggente de Marinis nell' epistola premessa all'opere postume del Camerario, ed avendo acquistato molte ricchezze fu fatto consigliere, dal sig. conte di Lemos. Passò poi in Spagna reggente, e se ne ritornò con titolo di duca e con altre mercedi, ma

(a) Prot. di not. Auriemma 1522-23 f. 30. Rep. f. 67. Idem 1505-06 f. 105, Rep. f. 35.

(b) Campanile, *Insegne dei Nobili*, p. 84.

(c) Campanile, *l. c.*

(d) Prot. di not. Francesco di Majo 1532-34 f. 84. Rep. f. 111 v.

non avendo avuto figliuoli maschi non potè perpetuare la sua casa, benchè due figliuole collocasse assai altamente; la prima col principe di Pettorano primogenito del duca di Popoli, e l'altra col principe di Montecorvino fratello del duca di Montelione. E per favor speciale in quei tempi, che così per l'aggregazione, come per la reintegrazione alle piazze di Napoli si stimava impossibile, ottenne dalla piazza di Capuana di esser reintegrato agli onori di quel seggio, nel quale anticamente la sua famiglia avea goduto, come ha goduto in tutte le piazze di Napoli parte delle famiglie sorrentine, e quasi tutte quelle della costa di Amalfi, onde, mentre visse, stette nella maggior riputazione, nella quale sia stato altro ministro, e potrebbe servir per idea a quello che da poverissimo stato si può arrivare per mezzo dell'avvocazione in Napoli. Ma non avendo potuto perpetuare tanta grandezza nella sua casa, rimase essa estinta con lui, e gli altri Brancia in Sorrento non sono niente di più degli altri nobili di quella città. »

Attigue a quelle dei Brancia erano le case dei Marzati (a). Verso la fine del secolo, di cui trattiamo, viveva Anselmo di questa famiglia cappuccino che nel 1604 fu creato cardinale da Clemente VIII.

Nella stessa piazza, ma non sappiamo precisamente dove, era la cappella di S. Antonio *de platea portae majoris* jus patronato dei Correale e dei Mastrogiudice (b). La via di sopra, che ora si chiama *Vico della*

(a) Prot. di not. Auriemma 1518 f. 136. Rep. f. 63. — Prot. di not. Marotta 1556 f. 210. Rep. f. 135 v.

(b) Quaderno di not. Auriemma 1500 f. 7. Rep. f. 83, 90. — Prot. di Francesco di Majo 1523-25 f. 12. Rep. f. 102 v. — Bullario sorrentino nell'archivio Arcivescovile, vol. I, f. 19. V. pure Rep. f. 127.

Pietà, allora dicevasi de' *Bagnagatti*, o *piazza Bagnagatti* (a). In sul principio di essa a destra e contigue a quelle dei Romano stavano le case degli Acciapaccia (b). Era questa famiglia in quel tempo scaduta dalle grandezze e dagli onori, a cui nel secolo antecedente era pervenuta per favore dei re di casa Angioina, della quale era stata sempre gran partigiana. Nella venuta di Carlo VIII e nel breve regno di Luigi XII la fortuna si cangiò, e gli Acciapaccia riebbero per poco i loro antichi feudi. Raffermato poscia il dominio spagnuolo in Napoli, essi seguirono le sorti de'nuovi governanti, e si acquistarono non poca fama militando pei medesimi. Quindi Luigi fu mastro di campo di Carlo V, e pel valore dimostrato nella battaglia di Pavia ottenne i feudi di S. Croce e di Magliano nel contado di Molise; Troiano suo figlio si trovò nella memoranda giornata di Lepanto, e Pietro e Fabrizio fratelli diedero mostra di singolar valore nelle guerre di Fiandra e del Piemonte. In Fabrizio però si estingueva questa nobile famiglia, e succedeva ne' suoi beni l'ospedale di S. Maria della Pace de'fate bene fratelli nella città di Napoli (c). Del palazzo resta ora l'arco della porta con due colonne di pietra segnato dalle armi di questa famiglia.

Attigue alle case degli Acciapaccia seguivano quelle de'Domini-Alexandri, ove nel principio del secolo XVI abitava Francesco Marramaldo (d) padre di quel Fa-

(a) Prot. di not. Auriemma 1496-97 f. 106. Rep. f. 10.

(b) Prot. di not. Auriemma 1528-29 f. 11. Rep. f. 79 e 1522 f. 8. Rep. f. 67. Prot. di not. Coppola 1526-29 f. 36. Rep. f. 145 v. Cf. Rep. f. 104 v.

(c) De Lellis, *Famiglie nobili*, t. 1, p. 244.

(d) Prot. di not. Auriemma 1499-1500 f. 179. Rep. f. 20, e Prot. di not. Franc. de Majo 1525-26, f. 213. Rep. f. 104 v.

brizio, che colla crudeltà, e colla ingenerosa uccisione del Ferruccio macchiò la fama di prode soldato acquistatasi nelle guerre d'Italia.

Più su, ove sta il Ritiro di monache orfane detto il *Tempio della Pietà*, alcune finestre gotiche ricordano tuttora un palazzo di quei tempi, che apparteneva anche ai Correale (a).

Il vicolo a sinistra aveva il nome, che conserva tuttora, di *S. Agnello* per la chiesa di S. Agnello *de platea* che ivi esisteva (b), ed in esso vedevasi pure una chiesa di S. Tommaso (c) ora distrutta.

Nella via principale erano la Cappella di S. Pietro de' *Bagnagatti*, propriamente nell'orto degli Ammoni (d), quella di S. Trofimena (e), quella di S. Gennaro (f) ed a quanto pare anche una di S. Severino *intus hortum illorum de Accepto* (g).

Ritornando nella piazza la via che va verso settentrione e che ora dicesi di S. Antonino, allora dicevasi anche di Porta. In sul principio di essa e contigue alle altre dei Brancia erano le case di Achille di questa famiglia vescovo di Bova (h) ed indi quelle dei Casamarte o Domini Marte famiglia nobile ora estinta di cui fa parola il Raho (i). Ivi stavano pure le case dei Cota (k)

(a) Prot. di not. Pastore 1567 f. 9. Rep. f. 165 v.
(b) Prot. di not. Auriemma 1510-11 f. 168. Rep. f. 51.
(c) Quaderno citato. Rep. f. 87, 88. *Acta visit. Archiep. Pavesii* 1559.
(d) *Acta visit. Archiep. Pavesii.* 1559.
(e) Prot. di not. Auriemma 1496-97 f. 106. Rep. f. 10.
(f) Prot. di not. Auriemma 1511 f. 103. Rep. f. 52 v. Cf. Rep. f. 10.
(g) *Acta visit.* 1559.
(h) Prot. di not. Marotta 1549 f. 182. Rep. f. 128.
(i) Raho, *Peplus Neap. Nobil.*, p. 116.
(k) Prot. di not. Filippo di Majo 1499-1500 f. 114. Rep. f. 97.

famiglia di antica civiltà, di cui si ha onorata memoria fin dai tempi angioini. Altre case dei Romano confinavano colle precedenti (a) e con quelle dei Guardati, della qual famiglia viveva allora Fabrizio dotto giureconsulto, e specialmente nelle materie feudali celebrato. Dirimpetto a questo palagio, ora di Porzio, ed accanto la chiesa di S. Antonino esisteva una cappella dedicata a S. Baccolo vescovo e protettore di Sorrento profanata nel 1726 (b).

Più innanzi eravi ed evvi la chiesa di S. Antonino patrono principale della città, fondata in tempi remotissimi sul sepolcro del Santo, ed allora officiata da una confraternita di Battenti istituita nel 1380.

Nella piazza il palazzo esistente apparteneva ai Correale (c) ed appresso la chiesa eravi tuttora l'antichissima cappella di S. Agrippino. Qui stava pure il palagio degli Anfora (d) (ora Fornari) famiglia in quel secolo illustrata dal valore di Giov. Girolamo cavaliere gerosolimitano, che morì gloriosamente combattendo contro i turchi nel famoso assedio di Malta del 1565 (e). Erano inoltre in quel tempo lodatissimi il dottor Pietro Anfora di somma letteratura e di gran prudenza, come dice il Vitignano (f), e Giovan Tommaso suo figliuolo molto nelle antiche e nelle moderne istorie esperto.

(a) Rep. f. cit.

(b) Prot. di not. Auriemma 1470-73 f. 71 v. Capasso, *Mem. stor. della Chiesa sorr.*, p. 47.

(c) Prot. di not. Pastore 1567 f. 393. Rep. f. 167.

(d) Prot. di not. Filippo di Majo 1499-1502 f. 137. Rep. f. 96 v. — Prot. di not. Francesco di Majo 1532-34 f. 231. Rep. f. 113.

(e) Paoli, *Cod. dipl. dell'ordine di Malta* l. II, p. 580.

(f) Vitignano, *Cronaca del regno di Napoli*, p. 21.

A destra della chiesa eravi la porta di *capo di cervo* e la discesa alla marina del porto, o di *capo di cervo* fatta nel secolo antecedente a proprie spese da Niccolò Correale. E però nel 1547 fu giudicato che il nuovo molo, la stessa via, gli orti, gli edifizii e i molini ivi esistenti spettassero, secondochè ci attesta il Capaccio, ad Onofrio Correale (a). Altrove leggo inoltre che Maria Tonta vedova di Ferdinando Correale padre del medesimo Onofrio e suo cognato Filippo fanno sfrattare la marina *capitis Cerbuli*, come dice il documento: « di tutte le antiquaglie terre et prete cadute in detta marina, et ancora tutti li magazzeni caduti annettare et di sfrattare *omnes lapides aptos ad fabricandum existentes in dicta marittima* tanto li caduti a basso, quanto quelli pezzi di montagna che sono smossi dalla montagna dello giardino di Tommaso Raparo (b). » Anche a tempi nostri sulla ripa del giardino Rispoli, che sta dall'altro lato della marina, abbiamo visto numerosi ruderi di fabbriche antiche, ed il segmento di un Teatro, parte del quale già in altri tempi era caduto nel mare. Tanto tutto questo lido era coperto di romani edificii dal tempo, o dall'ignoranza abbattuti e distrutti.

Ritornando indietro la strada che si trova di rincontro la porta maggiore dicevasi, come al presente, di *S. Cesario* per una chiesetta ivi esistente ed ora distrutta, che era dedicata a questo Santo (c).

In sul principio della strada a dritta, e quasi in faccia

(a) Capaccio, *Op. cit.*, p. 145.
(b) Prot. di not. Franc. di Majo f. 152. Rep. f. 103.
(c) Prot. di not. Auriemma 1522-23, f. 101. Rep. f. 68.

al Sedile esisteva il palazzo de' Falangola (a), pochi anni fa passato per testamento ai Correale. Quella nobile famiglia allora non solo era decorata di feudi e di onori, ma presentava anche personaggi che per valore e per egregi fatti si resero memorabili ed illustri. Nicolantonio, al di cui ramo precisamente questo palazzo apparteneva, fedele ad una immeritata sventura seguì e fu compagno nello esiglio di Federico d' Aragona fino a che questi non venne a morire. Ritornato poscia in Italia combattette contra Lautrech nell'assedio di Napoli del 1528, e comprò da Pietrantonio Sanseverino principe di Bisignano, che egli aveva seguito nelle guerre germaniche, i feudi di Fagnano e Joggi in Calabria citeriore. Nelle incursioni de' Turchi e nelle guerre combattute contro i medesimi non piccol nome indi si acquistarono Filippo Antonio suo figliuolo, e Bernardino barone di Forlì suo parente, il quale ebbe parte nella memorabile giornata, in cui

il Trace vincitor propose
Far servo il mar con minaccevol fronte
E minacciava il giogo e le catene
A lidi non che all'acque, allorchè volto
In fuga rinnovò l'antico esempio (b).

Anche una pagina d'amore trovasi nella storia di questa famiglia in quel secolo. Ai 18 novembre del 1571 D. Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V. e capitan generale della santa lega de' cristiani contro i Turchi, dopo la famosa vittoria di Lepanto, che il Tasso reputava

(a) Prot. di not. Auriemma 1498.99, f. 201. Rep. f. 11. — Prot. di not. Marotta 1547 f. 31. Rep. f. 125. Cf. pure Rep. f. 14.
(b) Tasso Torqu. *Rime Eroiche*, son. 102.

la maggiore e la più nobil vittoria marittima, che avesse mai alcun principe o capitano dopo Augusto (a) ritornava in Napoli seguito dalla flotta cristiana, dalle navi predate e dagli schiavi fatti. La città tutta in quel giorno festeggiava il lieto avvenimento. Il molo e le vie, per le quali la cavalcata doveva passare, decorate da archi di trionfo e da magnifici baldacchini coi ritratti di Filippo II e del giovine vincitore, erano gremite di popolo di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione; i veroni ed i terrazzi, ornati di ricchi tappeti, e di coltri di seta e di broccato, riboccavano di gente, e specialmente di donne e fanciulle, nobili e popolane, quali notevoli per vario e ricco abbigliamento, quali incantevoli per grazia e beltà. Le parole del vangelo: *Fuit homo missus a Deo*, *cui nomen erat Johannes* appropriate dalla cristianità al valoroso campione della fede leggevansi sulle cartelle degli archi trionfali, ripetevansi per le bocche di tutti. Il principe avendo a dritta il Cardinale di Granvela allora Vicerè, a sinistra il Sindaco di Napoli, ed al seguito un numeroso stuolo di titolati e signori, e di cavalieri reduci da quella spedizione, attraversava la folla plaudente salutato da immense grida di gioja, e dal festoso rimbombo dei cannoni del Castel nuovo e di S. Elmo. Egli era commosso da quelle allegre dimostrazioni del popolo, e guardava con crescente interesse le vaghe donzelle, che versavano sul suo passaggio fiori ed applausi. Quando ecco in un punto, in cui per la troppa calca il corteggio dovette procedere più lentamente, egli fu colpito allo aspetto di una fanciulla a 16 anni,

(a) Tasso Torqu. *Il forno, o della nobiltà*, dial. p. 302.

bella come una delle più graziose figure uscite dal pennello del Correggio, che da un balcone fissavalo con una tale ingenua ammirazione da vincere qualunque più entusiastico applauso. Il principe, che salutava più cortesemente del solito, fu visto allora dire qualche cosa nell'orecchio di Giovanni de Soto suo segretario, indicando il balcone dove era la giovinetta, ed indi mosso il corteggio proseguire il cammino alquanto più lentamente, e non senza voltarsi spesso indietro. Quella bellissima fanciulla era Diana Falangola figlia di Antonio e Lucrezia Brancia, che allora trovavansi in Napoli, ed erano accorsi a vedere il ritorno dell' armata vincitrice e dei proprii parenti, che in quella avevano avuto parte.

Qualche mese dopo si facevano giuochi e tornei nella piazza dell'Incoronata. V'intervenivano il principe, molti signori e cavalieri e moltissimi uomini d'arme del regno. In alcuni palchi riccamente addobbati assistevano allo spettacolo le principali dame della città, e i due figli d'Alì con Mehmet-Bei che erano stati fatti prigionieri a Lepanto. D. Giovanni, che in così giovine età col suo valore e colla sua destrezza faceva maravigliare gli spettatori, ebbe i primi onori del torneo. La ciarpa, che in quella occasione gli cingeva il fianco, era rossa e verde. Erano questi i colori della famiglia Falangola; poichè l'amore del giovine principe aveva trionfato della ritrosia di Diana. E come invero resistere al potere circondato da tutte le illusioni della gioventù della bellezza e della gloria? Diana aveva ceduto, e frutto di questi amori fu una bambina, alla quale venne posto il nome di Giovanna. Allorchè dopo sei anni il Principe nel meglio della sua carriera, e nello istesso mese in cui ottenne

la splendida vittoria di Lepanto non senza sospetto di veleno venne a morire, Giovanna fu posta nel monastero di S. Chiara di Napoli, e poscia, fatta adulta, fu data in moglie al principe di Butera Branciforte con dote corrispondente alla sua nascita. La chiesa di S. Maria della Vittoria da lei coll' attiguo ed abolito convento per opra del P. D. Onofrio Anfora sorrentino edificata nella riviera diChiaia ricorda tuttora ai Napolitani la devota munificenza di Giovanna, e quella memorabile giornata, in cui suo padre diede il primo ed il più forte crollo alla potenza Ottomana in Europa. Di Diana poi narrano le cronache, che anche prima di morire il Principe divenisse moglie a Vittorio Strambone nobile napolitano del sedile di Porto (a).

Il palazzo dei Falangola, di cui ho parlato, dava il nome al vicolo, che lo precede e lo fiancheggia, e che dicevasi anche semplicemente *allo vico* (*primo S. Cesario*) (b). Ivi stava e, se pure non è altra, sta ancora una cappelletta allora sotto il titolo di S. Maria dei Falangola (c), non che la cappella di S. Nicola *in vico de Falangolis*, che altrove è detto *de vico plateae portae* (d).

Dall' altro lato della strada di S. Cesario i documenti del secolo XVI ricordano la casa della famiglia de Masso

(a) Corona Silvio ed Ascanio, *La verità svelata*, Mss. negli *Amori di D. Giov. d'Austria*.

(b) Quaderno di not. Auriemma 1500 f. 74 v. Rep. f. 83 v. — Prot. di not. Auriemma 1495-96 f. 56 v. Rep. f. 6; e Prot. 1525-26 f. 259. Rep. f. 760 v.

(c) Quaderno cit. Rep. f. 83 v. e 89 v.—Prot. di not. Coppola 1524 f. 23 v. Rep. f. 145.

(d) *Acta visit. Archiep. Pavesii* 1559. Bulla 1573 nel Bullar. vol. 1, f. 8 v.

non nobile, ma civile, e che avea dato allora qualche personaggio non ignoto nella carriera delle armi.

Seguiva appresso ed evvi tuttora il palazzo degli Ammoni con giardinetto annessovi (a). Viveva allora Giovanni di questa nobile famiglia arcidiacono sorrentino, che non partecipando all' inconsiderata fiducia de' suoi concittadini, nel 1558 per timore dell'invasione de' turchi cercò di preservare da ogni possibile evento di preda gli argenti e le sacre suppellettili della Cattedrale, trasportando quelli e queste nel monastero di S. Severino in Napoli. Così non cadde in mano de' barbari tra l' altre cose quel bellissimo bacolo pastorale, opra del secolo XIII, che come cosa pregiatissima mostrasi ora nell' Episcopio ai curiosi ed ai forastieri. Ma ben toccò una tale sventura al suo genitore Antonino, cui a gran prezzo poscia dovette egli riscattare dalla schiavitù. Altra opera di lui ricordata dal Capaccio, e pur meritevole che io quì la ripeta, fu l' istituzione di un monte di maritaggi e di sussidii per le donne e per gli studenti della sua famiglia che non fossero per l' avvenire favoriti dalla fortuna, istituzioni che anche altre famiglie nobili sorrentine adottarono.

Accanto al palazzo degli Ammone stava allora la casa, ove tenevansi le pubbliche scuole, ed ove i fanciulli imparavano, come dice un documento di quel tempo, *bonos mores, locutionem latinam et artem poeticam et oratorium* (b). Nel 1537 a 27 luglio Marino Mastrogiudice per facoltà avutane dalla città di Sorrento aveva ricomprato il *datium, seu gabellam tabernarum dictae ci-*

(a) Prot. di not. Pastore 1576 f. 197. Rep. f. 169.

(b) V. prot. di not. Giuliano Coppola 1522 f. 93 v. Rep. f. 143 v.

ritatis Surrenti et Plani, e ne aveva rivolta la rendita alla istituzione di una pubblica scuola e alla mercede di un maestro e di un cappellano per la medesima. Questo nobile uso facevano delle loro ricchezze gli antichi patrizii sorrentini.

Nella regione di Porta (*in regione sedilis Portae*), senza però alcuna più precisa indicazione di sito, io trovo in questo secolo altre case dei Marzati, dei Romani (a) e degli Ammoni (b). Qui trovo pure la casa dei di Fiore (c), alla quale famiglia apparteneva quel Giambattista di Fiore che nel secolo XVI militò con molta lode sotto i Veneziani, e che nell'impresa di Zara contro i Turchi ebbe i primi onori della vittoria ottenuta. Ivi pure trovo memoria della cappella di S. Maria *Almegaudii* (d) e della chiesa di S. Sebastiano (e) ambedue poscia distrutte.

Nella stessa regione di Porta pare che fosse anche il vico de' *Caristefani* (forse *vico 2° S. Cesario*) ove era una cappella dedicata alla Vergine e distinta collo stesso nome del vicolo (f).

Dopo la strada di S. Cesario nella piazzetta, in cui anche allora vedevasi quella tronca statua di un pastoforo egiziano in basalte, nella quale sono scolpiti alcuni geroglifici, stava a sinistra la chiesa e l'abazia di S. Salvatore, una volta monastero, che ne' principii del corrente secolo venne profanata.

Attaccato alla medesima eravi e vedesi tuttora il se-

(a) Prot. di not. Marotta 1552 f. 1. Rep. f. 131.
(b) Prot. di not. Pastore 1538 f. 72. Rep. f. 153.
(c) Prot. di not. Pastore 1577 f. 260. Rep. f. 169 v.
(d) Prot. di not. Auriemma 1522 f. 161. Rep. f. 168.
(e) Quad. di not. Auriemma f. 97 v. Rep. 88. *Acta visit.* 1559.
(f) *Acta visit.* 1559.

dile di Dominova, da cui prendeva il nome l'altra regione della città.

Nella via a sinistra che va all' arcivescovado stava la casa grande dei Cortesi (a), la quale, estinta questa famiglia, passò agli Ammone, ed ora si possiede da un ramo de' Falangola.

Più su è il Campanile, sotto il quale si tenevano i pubblici parlamenti, ed accanto al medesimo la casa arcivescovile saccheggiata e abbruciata dai Turchi nel 1558, e poscia dall' arcivescovo Pavesi dalle fondamenta riedificata e rifatta.

Seguiva il Duomo, nel principio del secolo ampliato dal cardinale Remolines, ed indi nel 1572 dall' arcivescovo Brancaccio in diversa guisa ridotto, ed abbellito della porta maggiore e del trono. Prima di questa nuova rifazione il coro stava in mezzo alla chiesa, ed al medesimo erano addossate parecchie cappelle e tra esse quella dei Brancia. Sull' altare di questa era l' antica tavola della Vergine del Soccorso, ora collocata nel muro dietro il trono, e ne' laterali quelle scolture del secolo XV che ora si veggono nella prima cappella entrando a destra, data ai Brancia nel togliersi il coro. Molte cappelle, che allora esistevano, nelle varie rifazioni successive sono state tolte. Restano però di quel tempo alcuni quadri, trai quali son da notare la deposizione del Signore, che si crede di Andrea da Salerno e la tavola più antica già posta nella cappella delle famiglie Guardati e Falangola e rappresentante la Vergine coi SS. Cosmo e Damiano, che vien creduta opra dello Zingaro.

(a) Prot. di not. Giuliano Coppola 1523 f. 133. Rep. 149 v.

La via, che costeggia il Duomo, ov'è la porta piccola del medesimo fatta nel secolo XV dall'arcivescovo de Santis, ed i due vicoli che a dritta e a sinistra v'immettevano, coll'altro che continuava verso occidente, dicevansi di *sopra donno* (a) ed anche di *S. Marco* (b) o *piazza di S. Cataldo* (c) per le cappelle dedicate a questi santi che ivi esistevano (d) e che poscia furono profanate e distrutte. Ivi era pure una cappella di S. Croce (e) ed un' altra dedicata alla Vergine (f), se pure non è errore del menante che cambiava in S. Maria il titolo di S. Marco, o se alcuna delle accennate cappelle non fosse anche intitolata alla Vergine, non parendomi probabile l'esistenza di un' altra cappella in questo non ampio tratto di città. Ivi pure abbiam memoria dell'orto dei Cortesi posto accanto il campanile dell'arcivescovado, che dicevasi l'*Orto di S. Marco* (g) e più verso occidente troviamo le case degli Auriemma, antichi notai della città, poscia passate alla famiglia della Porta. Ora tutta questa contrada ha cangiato interamente d'aspetto. I vicoli sono spariti, ed un'ampia strada vi si apre, che dovrà attraversare l'intera città dall'Annunciata alla piazza del Castello.

Ritornando al quadrivio del sedile, la via che va giù verso settentrione non aveva alcun nome speciale, ma dicevasi anche di *Dominova*. Ivi a destra erano le

(a) Quad. di not. Auriemma 1500 f. 71 v. Rep. f. 83 v.
(b) Prot. di not. Coppola 1523-26 f. 92. Rep. f. 81.
(c) Prot. di not. Auriemma 1528-29 f. 135. Rep. f. 147 v.
(d) Quad. citato fol. 93, 94 v. e 95. Rep. f. 87.
(e) *Acta visit.* 1559.
(f) Bullar. vol. cit. fol. 19.
(g) Prot. cit. nel Rep. fol. 81.

case dei Donnorso (a) accanto la chiesa di S. Giovanni di Dominova che esiste tuttora, ed era jus patronato di quella famiglia (b) ed a sinistra le case grandi dei Mastrogiudice, famiglia antichissima, e che insieme con quella dei Sersale si crede esser discesa dai Dogi della repubblica sorrentina.

Nel secolo di cui trattiamo illustravano questa famiglia Fabio ed Annibale, prodi e valorosi cavalieri, che ebbero non poca parte nelle guerre combattute allora trai francesi e gli spagnuoli. Nel protocollo di notar Auriemma del 1526-27 trovo la donazione che Fabio volendo partire per la guerra fa di tutto il suo a Giovan Luigi suo padre, e la notizia di aver egli prima di partire ferito malamente un popolano, donde probabilmente si mosse a lasciare Sorrento (c). Anche più di costoro aveva nome nelle armi Giovanni Antonio, che specialmente nella campagna del 1553 per la testimonianza del Contile (d) si mostrò assai valente, e che in quel tempo, in cui tanti vi erano eccellenti nella spada, ebbe fama di valoroso e destrissimo schermidore. Di lui narrano le cronache, che avendo sfidato Vincenzo Toraldo marchese di Polignano costui ricusasse di accettare la sfida, dicendo di non poter avvilire il suo titolo di marchese con un semplice cavaliere, ma che a tre per tre, o a quattro per quattro avrebbe adempito al suo debito. Ciò fu

(a) Prot. di not. Auriemma 1522-23 f. 26. Rep. f. 67.

(b) Quad. di not. Auriemma 1500 f. 90 a 112. Rep. f. 86 a 91. — Prot. di not. Pastore 1543 f. 318. Rep. f. 154 v.

(c) Prot. di not. Auriemma 1526-27 f. 115 e 199. Rep. f. 76 e 76 v.

(d) Contile, *La historia de' fatti di Cesare Maggi da Napoli.* Pavia 1564, f. 136.

causa, che in seguito il Toraldo motteggiato dal principe di Salerno in una partita di giuoco, e volendo dal medesimo principe chiederne soddisfazione, venisse dal vicerè Toledo messo in carcere, ove poco dopo, non è ben certo per ordine di chi, era proditoriamente ucciso. Giovanni Antonio, come dice il Filonico, gentiluomo di buon nome, ma di squadernato cervello, fu ucciso in ultimo da Coluccio Coppola, con chi era stato in querela prima che avesse sfidato il marchese di Polignano (c).

Verso la seconda metà del secolo emularono la virtù de' loro maggiori fra Gaspare ed Attilio Mastrogiudice, cavalieri gerosolomitani, che

> Quai veri Maccabei d' opre e di merto
> Ma contro re più fiero, a fin più certo
> Cercar morte e vittoria in mare e in terra
> Con bianca croce, e fèr vermiglio il campo (a).

Il primo di essi morì combattendo i Turchi nel 1608, e l' altro, dopo aver dato grandi pruove di valore nell' assedio di Malta, ed in varie scorrerie contro i Musulmani, fu eletto ammiraglio della lingua d' Italia, e priore di Messina (c).

Nè allora mancarono anche gli onori della toga nella famiglia Mastrogiudice. Marino, che nel 1533 ebbe in dono da Carlo V le isolette dei Galli, ove si offrì di ergere alcune torri per difesa de' cristiani contro i pirati, era presidente della regia Camera ed avvocato fiscale. Nel

(a) Filonico, *Vita di D. Pietro di Toledo* Mss. f. 197.
(b) Tasso Torqu. *Rime varie*, son. 19 a Giacomo Bosio.
(c) Iscrizioni nella cappella di Montoliveto in Napoli.

1539 egli forse per calunnia, o come vuole il Grammatico, pei suoi modi troppo severi e violenti, fu sospeso dalla carica, ma poscia nel 1541 a preghiere della città di Napoli fu ammesso a dimostrare la sua innocenza, ed indi negli antichi onori reintegrato. Di lui parla con molte lodi il Toppi (a).

Questo palazzo, che fino ai tempi nostri è stato posseduto da quella nobile famiglia, ora appartiene al signor Francesco Gargiulo. Altre case dei Mastrogiudice erano in questa stessa via, e confinavano col sedile di Dominova (b). Forse erano le case ora del signor Cardito, o quelle che stanno all'occidente della piazzetta di Dominova, e che possedute poscia dagli Ammone ora sono passate in altre mani.

In questa regione di Dominova stava la strada di S. Arcangelo con una chiesetta sotto questo titolo (c), ove erano le case dei Vulcani accanto alla detta chiesa ed ai beni di Bernardo Mastrogiudice (d), vendute poscia agli Eusebii (e). La famiglia Vulcano, che nel secolo XIV ebbe due cardinali di S. Chiesa, Landulfo e Marino, ed allora e dipoi non pochi feudi ed onori, teneva pure altre case nel medesimo quartiere, ove nel principio del secolo XVI abitava Giacomo Vulcano (f), padre di quel Giovanni Antonio, la figliuola del quale intervenne nella festa, che la duchessa di Milano diede in Castelcapuano

(a) Toppi, *De origine tribun.*, II, 260.

(b) Prot. di not. Auriemma 1496-97 f. 157. Rep. f. 3 v. e 1498 f. 94 a 117. Rep. f. 9 v.

(c) Prot. di not. Auriemma 1495-96 f. 178 v. Rep. f. 4.

(d) Prot. di not. Coppola 1505 f. 160. Rep. f. 138.

(e) Prot. di not. Coppola 1526 f. 21. Rep. f. 150 bis.

(f) Prot. di not. Auriemma 1503 f. 179. Rep. f. 31.

pel matrimonio di Bona sua figlia col re di Polonia. La notizia ci è stata conservata dal Passaro nel suo *Giornale*, e dandoci conoscenza del costume di quei tempi, credo pregio dell' opera qui ripeterla colle stesse parole del cronista. « Era ella vestita con una gonnella de raso bianco, et al collo un grosso collare di oro fatto a seggie di foco, et una barretta in testa dello medesimo raso bianco, et certe seggie di foco d' oro de martiello per le pieghe della detta barretta per corrispondere con lo collare, et una centura d' oro de martiello, et in sua compagnia sua madre (ch' era Caterina Mastrogiudice) et altre donne tutte ben vestite » (a).

Nella stessa regione di Dominova, e verso la chiesa ed il monastero della Madonna delle Grazie fondato nel 1566 da Bernardina Donnorso era la strada di *S. Catello* (b), così chiamata da un' antica chiesa dedicata a questo santo, che era posta ove ora è il refettorio di detto monastero, ed era officiata da una confraternita di Battenti (c).

Qui si ha memoria della casa dei Donnorso (d) ove nel 1527 abitava Antonio di Gesualdo de' principi di Consa e de' baroni di Pescopagano. In quel tempo per la peste che infieriva in Napoli, e nell' anno seguente in occasione dell' assedio di Lautrech molti nobili napoletani lasciarono quella città per ridursi in Sorrento, come in luogo più salubre e sicuro. Così anche ne' tempi successivi, allorchè vi è stato alcun timore o di epidemia

(a) Passaro, *Giornale*, p. 245.
(b) Prot. di not. Auriemma 1496 f. 6. Rep. f. 5.
(c) Prot. di not. Marotta 1551-54 f. 128 v. Rep. f. 130 v.
(d) Prot. di not. Coppola 1525-27 f. 62. Rep. f. 152 v.

o di tumulti popolari o di guerra, Sorrento è stato il ricovero de' Napoletani, come avvenne nel 1647 per la rivoluzione di Masaniello, nel 1707 per la venuta dei Tedeschi, e a tempi nostri nella invasione del cholera del 1836, e negli ultimi avvenimenti politici del 1848 e del 1860.

Tra coloro, che nel 1528 si ritirarono in Sorrento, le cronache e le memorie del tempo ricordano Felice di Gennaro e Luigi Macedonio nobili napoletani del sedile di Porto, e notar Gregorio Rosso autore di una *Storia delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V*, scritta a modo di Giornali dall'anno 1526 all'anno 1537. Erano costoro, e specialmente il Macedonio, come dice uno scrittore contemporaneo (a), di pessimo animo contro di Cesare, avendo macchinato cose nuove quasi innanzi l'arrivo de' Francesi in danno degli Spagnuoli. Allorchè dopo la battaglia di *Capo d'orso* le cose degli imperiali parvero ridursi allo stremo nel regno di Napoli, mentrechè in realtà quella vittoria fu per i Francesi il principio della loro rovina, il Macedonio che aveva scritto al Rumbo, commessario francese nella provincia di Terra di lavoro, della debolezza della città di Sorrento, e dell'affezione de' cittadini verso il nome francese, tentò ed ottenne, che Filippo Correale allora governatore, dando le chiavi di quella a lui, si mettesse in potere del vincitore. Colà dimorava pure in quel tempo Lucrezia Scaglione aversana, moglie di Luigi Carafa, donna tra le più belle annoverata, e, come dice il Filo-

(a) Santoro, *Successi del sacco di Roma e guerre del Regno di Napoli.* Napoli 1852, p. 75.

nico « tra le signore di quel tempo la più vaga e scaltrita e leggiadra, di pronto e risoluto ingegno, et si sicura in amore, ch' essendo il principe d'Oranges in Napoli, ed ella sotto di contraria insegna in Sorrento, a dispetto di Lautrech generale lo presentava » (a). Secondo l'Engenio la Lucrezia sarebbe stata ritratta nella figura della Vergine nel quadro di Leonardo da Pistoia, che prima stava nella chiesa di Montoliveto, ed ora trovasi nella collezione de' quadri del Museo nazionale.

In questa strada a quanto pare stava pure la casa di Nicola Mastrogiudice, la quale nel 1550 per legato del proprietario fu destinata ad un monastero per le fanciulle delle famiglie popolari; disegno che non sappiamo per qual causa, se non forse per la fondazione dell'altro monistero della Madonna delle Grazie, fu poscia abbandonato. Nel protocollo di notar Marotta trovo inoltre una curiosa notizia intorno a questo patrizio, che nello stesso tempo interessa anche la storia delle arti in Napoli nel secolo XVI. Ivi leggo, che egli nel 1551 « faceva patto con mastro Giov. Antonio Tenerello di Napoli scultore marmoraro de farli una cascia, overo uno cantaro di marmo di sette palmi longa, e da le arme a basso due palmi e mezzo di altezza, secondo lo desegno sopra ciò fatto, che si ritrova in potere di esso, e versa vice lo detto signor Cola promette darli per la fattura da doverse fare per detto mastro, e prezzo delle pietre che bisognano docati sessanta » (b). Così noi venghiamo a conoscere l'epoca precisa, in cui fiorì questo nostro artista, ignoto

(a) Filonico, *Vita del marchese del Vasto,* Mss. f. 107 v.—V. Modestino, *Della dimora di Torquato Tasso in Napoli.* Discorso I, p. 40.

(b) Prot. cit. f. 144. Rep. f. 130 v.

a tutti prima del Catalani, il quale ne scopriva il nome in un sepolcro della chiesa di S. Severino in Napoli, ma non l'età, che dallo stile del suo lavoro credette doversi attribuire al secolo XV. La cassa sepolcrale, di cui parla il citato documento, e che ora più non esiste, dovette verisimilmente esser collocata nella chiesa della Trinità, ove era una delle cappelle della famiglia Mastrogiudice e forse a questo patrizio doveva appartenere quella commovente iscrizione conservataci dal Capaccio (a).

La via che va verso occidente dopo il quadrivio del sedile fino alla svoltata di *Prospetto*, ora *Strada Tasso* dicevasi pure di Dominova. Ivi a sinistra erano altre case dei Cortese (b), contigue a quelle della medesima famiglia ch'erano nel vico dell'arcivescovado, e che dall'altro lato verso la chiesa dell' Addolorata, allora non esistente, attaccavano colla *Cerbia pubblica* (castello delle acque), colla chiesa di S. Barbara o Barnaba ora distrutta, e con alcune case dei Mastrogiudice. Qui a quanto pare esistevano pure alcune case degli Eusebii (c) e forse dei Vulcano (d) le quali confinavano colle case dei Mastrogiudice e colla Torre delle case che dicevansi *lo palazzo di foro* di Paolo Sersale (e).

La strada che tira innanzi verso la porta di *Parzano* dicevasi e dicesi tuttora *Fuori* e talvolta anche *Parza-*

(a) Capaccio, *Op. cit.* p. 145.

(b) Prot. di not. Auriemma 1496 f. 36. Rep. f. 5, e 1498 f. 210. Rep. f. 11, e 1506-07, f. 135. Rep. f. 42, — Prot. di not. Francesco de Majo 1523 f. 28. Rep. f. 101 e 1525-31, f. 152 e 117. Rep. f. 103 e 107 v.

(c) Prot. di not. Auriemma 1523-25 f. 165. Rep. f 71.

(d) Prot. di not. Francesco di Majo 1519 f. 171 v. Rep. f. 97 v.

(e) Prot. di not. Auriemma 1494 f. 15. Rep. f. 2.

no. Ivi stavano le chiese di S. Maria dei Vulcani (a) e di S. Antonio *de platea fori* (b) col suo spedale (c) per comodo degl' infermi e de' viandanti, fondato e dotato di ricche rendite dalla famiglia Vulcano, di cui si hanno memorie antichissime in Napoli e in Sorrento. Nel giorno della festa di S. Antonio di Vienna eravi allora il costume poscia dismesso, che uno di questa famiglia dispensasse ai poveri pane, vino e fichi secchi (d). Qui era pure la cappella di S. Caterina *de platea fori* (e) e le case dei Palomba, ove abitava Nardo Mastrogiudice (f). Qui era pure ed evvi tuttora la chiesa della Nunciata col contiguo convento de'PP. Eremitani di S. Agostino e accanto ad essa lo spedale della confraternita della Misericordia de' nobili del sedile di Dominova, ora stabilimento civico trasportato nell'abolito convento (g).

Giunto alla porta, e volgendosi verso settentrione si andava e si va tuttora per mezzo a giardini sulla ripa che guarda la marina grande (*marittima magna*) (h). Questo sito, ed il tratto che segue verso oriente fino a S. Vincenzo chiamavasi *l' Orto a Cava* (i). Ivi era un

(a) Prot. di not. Auriemma 1496 f. 99. Rep. f. 7 idem 1511, f. 74 v. Rep. f. 52 Idem 1522-23 f. 214. Rep. f. 70 v.

(b) Quaderno di not. Auriemma f. 95. Rep. f. 87. Cf. Rep. f. 66 v.

(c) Prot. di not. Auriemma 1499-1500 f. 173 v. Rep. f. 14 v.

(d) V. la cit. *Memoria per D. Cesare e D. Filippo Vulcano.*

(e) Quad. di not. Auriemma f. 74 v. Rep. f. 83. — Prot. di not. Pastore 1538 f. 218. Rep. f. 154 v.

(f) Prot. di not. Auriemma 1498 f. 18 v. Rep. f. 8 v.

(g) Prot. di not. Auriemma 1499-1500 f. 79 v. Rep. f. 13 e 1505-06 f. 189. Rep. f. 88 e 1526-27, f. 130 v. Rep. f. 76. — Prot. di not. Coppola 1523-26, f. 17 v. Rep. f. 144, e 1525-27, f. 32. Rep. f. 151.

(h) Prot. di not. Coppola 1523, f. 138 v. Rep. f. 149 v.

(i) Prot. di not. Filippo di Majo 1499, f. 150. Rep. f. 96 v. — Prot. di not. Auriemma 1500, f. 82. Rep. f. 17 v.

giardino con casa dentro appartenente ai Mastrogiudice (a) ed una casa dei Sersale (b), e dopo la calata, che mena alla marina grande, trovavasi la chiesa di S. Pietro, antica abazia mezzo rovinata, e la cappella di S. Giacomo poscia distrutta, sulla quale aveva il jus patronato la famiglia Cortese.

Seguiva appresso il monastero di S. Giorgio, di cui si hanno le prime notizie in una Bolla di Papa Alessandro IV del 1254, colla quale conferma la donazione fatta da Pietro Filangiero della chiesa di S. Giorgio di Sorrento *ad hortum ad cavam* alle monache dell' ordine di S. Damiano, o di S. Chiara. In processo di tempo il monastero, nel quale ordinariamente racchiudevansi donzelle nobili del sedile di Porta, dalla regola di S. Chiara passò a quella di S. Benedetto. Depredato e distrutto nel 1558 fu da monsignor Pavesi poscia conceduto ai PP. Predicatori, che nella seconda metà del secolo XVI vi fondarono un convento pel loro ordine, e l' intitolarono a S. Vincenzo Ferreri.

Passato il monastero la strada dicevasi di *S. Giorgio* (c) ed anche di *S. Bartolomeo* e di *S. Luca* (d), ed ivi erano le case ed i giardini dei Sersale (e), ove abitava quel Bernardino amico e compare di Bernardo Tasso. Nel citato protocollo di notar Auriemma diconsi confinanti coi giardini del monistero di S. Paolo

(a) Prot. di not. Auriemma 1498, f. 19. Rep. f. 9, e Rep. f. 99 v.
(b) Prot. di not. Francesco di Majo 1520 f. 152. Rep. f. 99. v.
(c) Prot. di not. Auriemma 1528-29, f. 128. Rep. f. 81.
(d) Prot. di not. Auriemma 1496-97, f. 21. Rep. f. 5 v. — Idem 1522, f. 48. Rep. f. 69 v.
(e) Prot. cit. e Prot. di not. Coppola 1523, f. 124. Rep. f. 149 v. Prot. di not. Pastore 1560, f. 297. Rep. f. 165.

e dell'altro di S. Giovanni Boccadoro, mentrechè in un istrumento degli 8 settembre 1555 per notar Nicola de Nicola la casa di Bernardino con un orticello, cortile, grotte e lido dicesi sita *in platea prospectus* accanto all' orto dato in affitto al monistero di S. Giorgio, e in altro istrumento del 1572 si asserisce confinante al convento di S. Vincenzo (a). Nel protocollo di notar Giovan Bernardino Marotta del 1537 trovasi pure che la casa di Andrea Sersale col giardino dentro era sita accanto a quella di Bernardino, alla via pubblica, al mare, ed alla chiesa di S. Margherita (b). Queste case dei Sersale probabilmente erano quelle, ove ora è posto l' *albergo delle Sirene* tenuto dai fratelli Gargiulo, e le altre dirimpetto, che una volta appartenevano ai Mastrogiudice, i quali l'ereditarono dai Sersale.

La strada che va più innanzi dicevasi come al presente *Prospetto*. Ivi vedevasi la cappella di S. Giovanni de Arciafellis (c) e nel giardino del monastero di S. Paolo era l' altro monastero di S. Giovanni Boccadoro, nel 1568 dismesso ed incorporato in quello.

A *Prospetto* abbiamo pure memoria delle case a quanto pare avite di Antonio Orefice Regio Consigliere (d), ora di Monforte duca di Laurito.

La via che va a sinistra verso oriente dicevasi pure *Prospetto*, e nei tempi susseguenti *Prospetto vecchio* (e), ora *vico* 3.° *Tasso*. Quì nel secolo XVI troviamo una

(a) *Bullar.* cit. f. 19.
(b) Prot. di not. Marotta 1537 f. 30. Rep. f. 120 v.
(c) Quad. di not. Auriemma 1500 f. 14 v. Rep. f. 91 v.
(d) Bulla ann. 1572 nel *Bullar.* cit. f. 64.
(e) *Memorie aneddote* presso il signor Antonino Fiorentino.

casa dentro il giardino, che confinava col lido del mare e colla via pubblica, ed apparteneva a Paolo Mastrogiudice primicerio sorrentino (a). Altrove questa medesima casa di più e diversi membri *cum quodam viridario intus se* dicesi posta *super marittimam prospecti* accanto ai beni di Antonio Capece (b). A quanto pare nell'angolo di questa casa o del giardino esisteva la cappella della Madonna delle Grazie (c), da cui, essendo rovinata e distrutta, l'imagine che vi era assai venerata, fu poscia trasferita nella cappella di Laurito, ora intitolata a *Maria stella del mare*.

Più su verso S. Francesco il luogo pare che si dicesse *l'orto a Corte*, ed ivi si ha memoria di una torre antica donata nel 1501 dalla città di Sorrento ad Antonio Capece in remunerazione dei servigi da lui prestati nella lite mossa contro la medesima città dalla figlia di Antonio Cardona per l'immunità che i Sorrentini godevano del dritto di falangaggio nella città di Napoli. La torre suddetta confinava coi beni di notar Agostino Palomba, con alcune fabbriche dirute (*fabricinas*) degli Eusebii, contemporaneamente anche da costoro cedute al medesimo, e colla via pubblica che scendeva alla marina di *Prospetto* (d).

Antonio Capece era allora professore di dritto civile nell'università di Napoli, e famoso giureconsulto nel foro napoletano. Asceso indi alla magistratura fu tenuto di tanta prudenza ed autorità, che nei tumulti

(a) Prot. di not. Auriemma 1522-23 f. 161. Rep. f. 69.
(b) Prot. di not. Coppola 1526-27 f. 36 v. Rep. f. 151.
(c) *Acta Visit. Pavesii* 1559 n. 31.
(d) Prot. di not. Auriemma 1501 f. 204 e 207. Rep. f. 27 v. e 28.

di Sicilia sotto Carlo V fu mandato colà a sedare quel popolo, ed a riformare i tribunali di quel regno. Le opere di giurisprudenza civile e feudale, che di lui tuttora ci rimangono, attestano la sua perizia in quelle discipline, nelle quali a sua lode voglio notare, che ebbe a discepoli Sigismondo Loffredo dotto feudista, ed il famoso Bartolomeo Camerario (a). Suo figlio Scipione (b) seguiva quasi contemporaneamente la gloriosa carriera del padre nella cattedra e nel foro, e con più felicità sacrificava alle muse. Le sue poesie latine sono tra le più lodate del secolo, che conservava ancora le tradizioni accademiche del Pontano, e produceva poesie in quel dotto linguaggio da non disgradarne l'epoca della più fiorente latinità. Scipione era pure l'amico di Bernardo Tasso e suo compagno nella corte del principe di Salerno, e in gran favore presso costui e la principessa sua moglie (c). Di lui dice Torquato che non solo aristotelico di opinione, ma seguace anco di Alessandro era per altro virtuosissimo gentiluomo (d). La casa di cui parliamo dimorando Antonio e Scipione ordinariamente in Napoli pei loro carichi è notata nel catasto di Sorrento nella prima metà di questo secolo come vuota e disabitata.

Più innanzi eravi ed evvi ancora la chiesa di S. Francesco col convento de' Frati minori osservanti. Ed ivi ove dicevasi *lo largo di S. Francesco* (e) stava il pa-

(a) Giustiniani, *Scrittori legali*, t. I, p. 168.
(b) Prot. di not. Auriemma 1518 f. 207. Rep. f. 64 v.
(c) Tasso Bern., *Lettere*, I, p. 329 e 434.
(d) Tasso Torqu. *Il Conzaga o del piacere onesto*, dial. p. 199.
(e) Prot. di not. Marotta 1554 f. 88. Rep. f. 133 v.

lazzo de'Marziale vicino l'orto de'Nobilioni e i beni dei Donnorso (a). Vittorio Marziale sotto il comando del principe di Salerno e specialmente nella giornata in cui fu rotto Pietro Strozzi, e fu ammendata la disfatta della Cerasuola, diè, secondo la testimonianza del Donnorso, grandissime pruove di valore. Nel protocollo di notar Giovan Bernardino Marotta del 1555 e 56 trovo inoltre un curioso documento riguardante questa famiglia, e che ci fa conoscere il costume dei tempi. In esso Giuditta e Isabella Marziale fanciulle, la prima di anni 16, e l' altra di 12, dichiarano solennemente innanzi al notajo ed ai testimoni di non volersi far monache e di essere piuttosto inclinate al matrimonio (b). Così queste giovanette prive di padre cercavano forse sottrarsi agli ingiusti voleri di qualche interessato tutore che voleva obbligarle ad uno stato, cui esse non si sentivano chiamate. Questa famiglia nel principio del corrente secolo si è estinta. Qui trovo una cappella di S. Maria detta *de platea S. Francisci* (c) se pure non è la stessa di cui accennerò più innanzi sotto il titolo di S. Trifone.

Seguiva indi la strada della *Trinità* così detta dal monastero di donne monache Benedettine soppresso nel 1807, ed in essa ricordasi la casa dei Mastrogiudice, ora Pancrati, contigua all' altra de'Donnorso, prima anche de' Mastrogiudice (d). La chiesa della SS. Trinità, ora

(a) Prot. di not. Pastore 1550 f. 70. Rep. f. 160 v.

(b) Rep. f. 134 v.

(c) Manuale dell' arcivescovo Donzelli f. 64 v.

(d) Prot. di not. Auriemma 1496-97 f. 102. Rep. f. 9, e del 1516 f. 240. Rep. f. 61. — Prot. di not. Giambattista di Majo 1535 f. 97. Rep. 114 f. v.

porteria del monastero di S. Maria delle Grazie, aveva cinque altari ed alcuni quadri non dispregevoli. Ordinariamente si monacavano in esso donzelle delle famiglie nobili del sedile di Dominova. Nel 1507 volendo l'abadessa ammettervi una di casa Scannapeco, tutte le monache vi si opposero (a), sebbene indi scorso qualche tempo venisse accettata (b). Attigua al monastero stava la cappella de' SS. Quaranta poscia distrutta.

Il *largo* di S. Francesco, la piazza della *Trinità*, e la via che va verso oriente a S. Antonino pare che si dicessero ancora strada di *S. Martino* (c) per l'antichissimo monastero dedicato a questo Santo, che ivi esisteva e che fu poscia distrutto ed incorporato in tempi assai remoti al convento de' Francescani. Nel secolo XVI vi restava tuttora una cappella col titolo di S. Martino, e sotto la medesima un'altra intitolata a S. Trifone e S. Maria (d).

In questa contrada erano le case de' Dominisari o Sersali, che per distinguersi da altri rami di questa numerosa famiglia prendevano l'agnome di *Semente* (e). A questo ramo apparteneva l'Isabella nipote di Bonifacio IX Papa, di cui si vede ancora il sepolcro nella chiesa della Nunziata.

Quì erano pure le case dei Dominiteodori (f) o Teodoro, ai quali appartenne Pietro Paolo famoso avvo-

(a) Quaderno di not. Auriemma f. 122 e Rep. f. 92.
(b) Prot. di not. Auriemma 1526-27 f. 53. Rep. f. 74.
(c) Prot. di not. Auriemma 1505 f. 216. Rep. f. 38 v.
(d) *Acta Visit.* 1559.
(e) Prot. di not. Auriemma 1505-06 f. 211. Rep. f. 39 v. — Idem 1522 f. 301. Rep. f. 72. Idem 1528-29 f. 64. Rep. f. 80.
(f) Prot. di not. Auriemma 1499-1500 f. 178. Rep. f. 14 v.

cato e regio consigliere morto nel 1572, e Scipione che verso la fine di quel secolo e i principii del seguente cominciava ad illustrarsi come dotto avvocato nel foro napoletano e come lodato poeta nell' accademia degli *Oziosi*. Nè mancò a questa famiglia chi si avesse acquistato fama nelle armi, ed io più che altri rammenterò Giovan Giacomo prode cavaliere di questi tempi, che fu ucciso a Lepanto.

In questi contorni doveva stare la cappella di S. Giovanni *de Curti Palmaria*. Forse in questa stessa via ed accanto agli orti dei Sersali, poi degli Anfora, stava già la cappella di S. Margarita, che essendo diruta nel 1564 fu profanata, ed il suolo della medesima conceduto ad Antonio Anfora. Essa talvolta dava anche alla via il nome di *Vico di S. Margarita* (a).

Quì stava pure il monastero di S. Spirito fondato come credevasi dalla famiglia Vulcano, il quale fu poscia nel 1568 dismesso ed incorporato al contiguo monastero della Trinità.

Ritornando indietro la strada che da *Prospetto* mena su verso mezzogiorno dicevasi di *S. Paolo* per la chiesa e 'l monastero di monache Benedettine che vi esisteva e tuttora si vede. Allora accoglieva quasi esclusivamente donzelle delle famiglie appartenenti al sedile di Dominova, da cui il monastero dipendeva (b) e specialmente dei Sersali, che nel 1531 aggiungevano fino al numero di sei (c). Accanto era il giardino con una casa appar-

(a) Quaderno di not. Auriemma f. 99. Rep. f. 88 v.

(b) Prot. di not. Auriemma 1528-29 f. 182 v. Rep. f. 81. — Prot. di not. Coppola 1505 f. 144 v. Rep. f. 140.

(c) Prot. di not. Francesco di Majo 1531 f. 114. Rep. f. 66.

tenente al medesimo monastero, ove nella prima metà del secolo abitava un nobile della famiglia Molignano (a).

Più su la strada prendeva il nome di *S. Felice* dalla chiesa dei SS. Felice e Baccolo tuttora esistente, allato alla quale stava in quel tempo la cappella di S. Galeone. I nobili complatearii, che erano i Molignani, i Donnorsi, i Sersali e gli Spasiano avevano il dritto di nominare gli eddomadarii o cappellani in questa chiesa(b).

La via accanto alla medesima dicevasi pure di S. Felice, o di *fuori* (*Fori*) ora di *S. Nicola;* quella di rincontro chiamavasi di *Dominova*, e talvolta anche di *S. Felice*, poscia *dell'accademia*, ed ora *vico 1° Tasso*.

In questa contrada erano le case degli Spasiano, e alcune dirimpetto l'ospizio del monistero di S. Paolo, altre nelle vicinanze nel vicolo sopra indicato, le quali confinavano con alcune case de' Mastrogiudice (c).

Di una tal famiglia ricordasi nell'epoca di cui trattiamo Giovan Antonio figlio di Antonino e di Caterina Guarino (d), il quale nel 1551 in compagnia del principe di Bisignano militò con lode in Lombardia (e). Si ha pure memoria in quel tempo di Giovan Battista Spasiano detto per errore Speziano (39) commessario generale del campo spagnuolo nel 1538, il quale fu compagno ed amico del famoso Cesare di Napoli, ed uomo,

(a) Prot. di not. Auriemma 1526-27 f. 214. Rep. f. 78.

(b) Quaderno di not. Auriemma f. 112. Rep. f. 90. — V. Prot. di not. Filippo di Maio 1499 f. 152. Rep. f. 96 v.

(c) Prot. di not. Auriemma 1513-14 f. 34. Rep. f. 54. — Prot. di not. Marotta 1549-53 f. 135 a 108. Rep. f. 128. — Prot. di not. Coppola 1525 f. 8. Rep. f. 150. V. pure Rep. f. 101.

(d) Prot. di not. Auriemma 1528-29 f. 178 v. Rep. f. 81 v.

(e) Prot. di not. Marotta 1551 f. 56. Rep. f. 129 v.

come dice il Contile, certamente di gran consiglio e di valore in ogni occorrenza di rilievo. Tra le lettere di Bernardo Tasso evvene una a lui indirizzata a nome del principe di Salerno durante la campagna del 1545, la quale manifestando la considerazione in cui era tenuto mi piace qui di riportarne parte. « Io non vorrei, dice il Principe ivi, che cadesse nell' animo di V. S. che io fussi di così facile persuasione, che persona del mondo mi potesse far credere, che di lei potesse uscire operazione alcuna che non fosse degna di uomo prudente ed integro, come io l' ho sempre tenuta, e sarebbe di mestieri, che io ne vedessi più d' una esperienza avendo io a credere il contrario, però la prego che si levi dall'animo ogni sospizione che ella avesse presa di questa cosa e che mi tenga per persona che in ogni suo particolar comodo e interesse non per lo grado che ella tiene ma per quello a che m' obbligano le sue virtù avrò quel rispetto che si deve » (a).

Nella stessa strada di S. Felice, e forse nel *vico 1° Tasso*, era a quanto pare un' altra casa de' Mastrogiudice della linea di Antonio quondam Marino (b) ed altre degli Eusebii (c).

Quì, dirimpetto la chiesa, erano pure le case de' Molignano che si possedettero da quella famiglia fino alla fine del secolo passato, allorchè miseramente si estinse (d). In questi tempi viveva Cesare Molignano, autore

(a) Tasso Bern. *Lettere*, I. p. 489.

(b) Prot. di not. Auriemma 1519-20 f. 43. Rep. f. 65.

(c) Prot. di not. Coppola 1523 f. 133. Rep. 149 v.

(d) Prot. di not. Auriemma 1495-96 f. 123. Rep. f. 13. — Idem 1513-17 f. 155. Rep. f. 60. — Prot. di not. Francesco di Maio 1523 f. 62. Rep. f. 101 v. — Prot. di not. Coppola 1523 f. 8 v. Rep. f. 144.

di una *Descrizione dell' origine, sito, e famiglie antiche della città di Sorrento* scritta nel 1585 e dedicata alla stessa città sua patria. Ivi egli parlando del suo gran concittadino Torquato Tasso, allora prigione nello spedale di S. Anna, lo chiama « poeta singolare di quell' età, la cui fama e i cui poemi son più chiari del sole » Soggiunge indi « Il proseguir le sue lodi a coloro che vivono ora non fa mestieri, ed a coloro che verranno appresso i suoi stessi componimenti lo renderanno famoso e chiaro per sempre. » Qui pure e propriamente nella strada ora detta di *S. Nicola* era il palazzo dei Sersali appartenente in quel tempo alla linea di Marzio marito di Cornelia Tasso , ed ora dei signori Fasulo (a).

Questo era , per quanto ho potuto ricavare dalle memorie e dai documenti del tempo, lo stato di Sorrento nel secolo XVI.

(a) Prot. di not. Auriemma 1495 f. 229. Rep. f. 4 v. V. pure Rep. f. 128.

CAPITOLO SECONDO.

Bernardo Tasso a Sorrento.

Verso la primavera del 1543 Bernardo Tasso, avutane licenza dal suo signore, da Salerno transferiva la sua dimora a Sorrento, come luogo più delizioso, più temperato e più remoto (a), e più comodo alla salute dell' animo e del corpo (b). (40) Egli già da 11 anni stava col grado di segretario presso Ferrante Sanseverino principe di Salerno, gran mecenate allora di uomini dotti e virtuosi; e lo aveva servito tanto nella campagna di Tunisi del 1535, ove il principe era generale della fanteria italiana, quanto in altre occasioni o accompagnandolo, o rappresentandolo alla corte dell'imperatore Carlo V nelle Fiandre, in Alemagna e nelle Spagne, ed anche in altre corti di Europa. Poco tempo prima di quest' epoca alcuni tristi invidiando la fortuna del Tasso e la grazia che godeva appo il suo signore, lo calunniarono presso il medesimo (c), e lo accusarono di essersi valuto della cancelleria sua, della benignità ed autorità e favore della signora principessa che era Isabella Villamarino, donna di gran cuore e di molte lettere, per cavarne denaro, e procurando grazia dalla detta signora per questo, o per quell'altro delinquente, con questi mezzi procacciarsi di molto utile (d). Il prin-

(a) L. 85 a Vittore de' Franceschi, I, 214.
(b) L. 80 al Cav. Tasso, I, 161.
(c) L. 77 al Cav. Tasso, I, 152.
(d) L. 81 al principe di Salerno, I, 163.

cipe, subitaneo com'era all'ira, lasciandosi, trasportare da quelle accuse passò il segno della modestia più però con parole e con effetti colerichi, che ingiuriosi (a); ma passati quei primi moti dell'animo e scoverta la verità, non solo aveva ritornato nella sua grazia il Tasso, ma anche gli aveva dato licenza che, come in Fiandra avea promesso ad alcuni signori della Corte (b), lasciando la vita attiva e i travagli di lunghe e faticose peregrinazioni, potesse ritirarsi a vita riposata e tranquilla, ed attendere a se medesimo e ai suoi studi favoriti. A tal'effetto, oltre alle entrate che gli avea donato di ducati 200 (41) sulla gabella della tinta di Sanseverino, e di ducati 100 sulla dogana di Salerno, quando pigliò moglie, gli assegnava in questa occasione altri cento ducati di più per le sue spese (c).

Bernardo aveva allora 50 anni circa. Secondo che opinano il Seghezzi (d) ed il Serassi (e) verso il principio del 1539 egli avrebbe tolta in moglie Porzia dei Rossi napoletana. Sembra però che quegli accurati scrittori mal si apponessero, e che questo matrimonio avvenisse qualche anno prima. Infatti, oltre che la lettera del Caro de' 12 giugno di quell' anno, su cui si appoggia questa congettura accennando il matrimonio del Tasso non parla del quando fosse quello avvenuto, da una lettera dello stesso Bernardo indirizzata al principe di Salerno si rileva come prima del suo viaggio in Ispa-

(a) L. 79 al principe di Salerno, I, 155 e 157.
(b) L. 79 al med., I, 157.
(c) L. cit. al Cav. Tasso, I, 161; e L. 105 al Franceschi, I, 214.
(d) Vita di Bern. Tasso premessa alle *Lettere* p. XIII dell'ediz. Comin.
(e) Vita di Bernardo premessa alla ediz. delle *Rime.* Bergamo 1749.

gna egli fosse già ammogliato; poichè ivi ricorda al principe come un giorno venendo da Anversa a Gand (a) gli avesse mostrato una lettera di Alessandro, nella quale questi gli scriveva la grave e lunga infermità di sua moglie, e avesse cercato perciò consiglio ed aiuto, e come non avendo potuto allora venire nel regno, dopo ritornato in Ispagna ed Alemagna, finalmente ne avesse avuto licenza. Or di due viaggi di Bernardo in Ispagna noi abbiam memoria. Il primo, come vuole anche il Serassi, innanzi al 25 agosto 1537 quando il Tasso trovavasi in Venezia di ritorno da colà. Il secondo verso l'aprile o il maggio del 1539 per la testimonianza di una lettera dal medesimo al Bembo (b), ove dice avergli scritto da Spagna per congratularsi dalla sua assunzione al Cardinalato, che conosciamo essere avvenuta nel 24 marzo 1539 (42).

Ora a qualunque di questi due viaggi voglia riferirsi la sovrallegata lettera il matrimonio di Bernardo sempre dovrà collocarsi prima del 1539 in cui quello vorrebbesi mettere. Che anzi noi abbiam assai valido argomento per credere, che esso avesse preceduto il primo viaggio del 1537, poichè troviamo nel catasto o numerazione de' fuochi di Sorrento del 1561 notata la prima figliuola di lui Cornelia per anni 25, e quindi nata senz'alcun dubbio tra 'l 1536 ed il 1537.

Porzia era figlia, secondo che asserisce il Manso, di Giacomo de' Rossi da Pistoia, e di Lucrezia Gambacorta de' marchesi di Celenza. Il Manso però, come errava nel nome della sorella di Porzia, che fu mo-

(a) L. cit. 81 al principe di Salerno, I, 162.
(b) L. 122, I, 249.

glie di Giambattista Caracciolo detto *Ingrillo*, ch' egli chiama Diana, laddove per la testimonianza dell'Ammirato, scrittore contemporaneo, aveva senz'alcun dubbio il nome di Beatrice; così cadeva pure in errore riguardo al nome del padre loro. Da una iscrizione posta in S. Lorenzo in Napoli, già riferita dall' Engenio (a), e da una nota tratta da un antico processo, e riportata in alcuni Mss. del de Lellis, che da me si conservano, io posso con sicurezza affermare, che si chiamasse Giovanni (43).

Alla nobiltà ed alla non ordinaria bellezza Porzia accompagnava un carattere dolce e non comuni virtù. Bernardo lo attesta ampiamente nei suoi scritti, e specialmente nelle lettere in cui fa spesse volte l'elogio della sua virtuosa consorte. « Mia moglie, dice egli, in una sua lettera al Franceschi (b), sta sana e bella di anima e di corpo, e sì conforme al desiderio e al bisogno mio che d' altra qualità non la saprei desiderare. » Altrove, piangendone la morte colla sorella Afra de' Tassi (c), aggiunge « che era di grandissimo intelletto, di molta prudenza e di molta virtù . . . . giovane di onesta e graziosa bellezza, » ed in altra al Gigli (d), che « per le sue virtuose ed onorate qualità a paro della vita era da lui amata e tenuta cara, e degna di essere amata da ognuno. » Taccio poi le molte poesie scritte dal marito in vita ed in morte di lei, ed anche gli encomii di altri scrittori e poeti contemporanei, tra i

(a) Engenio *Napoli sacra*, p. 115.
(b) L. 137, I, 282.
(c) L. 66, II, p. 173.
(d) L. 64, II, 169.

quali, comunque il nome del lodatore non accresca pregio alla lode, io rammenterò l' Aretino (a), il quale in una sua lettera dichiarava essere obbligato ad averla in riverenza da padrona, in virtù della gran somma dei costumi che la facevano onoranda.

Dalle stesse lettere di Bernardo noi ricaviamo che Porzia recò in dote cinque mila scudi (b), ed abbiamo pure memoria di due fratelli di lei, cioè Antonmaria e Scipione (44). Di un terzo a nome Fabio, e di altri due Giacomo Maria, e Cesare, il primo e l'ultimo, trovo notizia nelle lettere di Torquato, e nei citati Mss. del de Lellis. L'una e l'altra testimonianza ci manifesta inoltre una loro sorella per nome Ippolita, la quale forse a mio credere fu cagione che Bernardo scegliesse Sorrento a sua dimora. Ippolita infatti forse 9 o 10 anni prima, essendo vedova di Lelio dell' Antoglietta, aveva sposato Onofrio Correale gentiluomo sorrentino, figlio di Ferdinando U. I. D., e di Maria Tonta. Questa famiglia di antica nobiltà era stata, come già innanzi dicemmo, da poco tempo prodotta a grandi onori e fortuna. Donato Correale fratello primogenito di Onofrio era allora vescovo di Bova in Calabria, fratelli minori di lui erano Baldassarre, Antonio, Ludovico e Giovannandrea (45), sorelle una Giovanna o Vannella e Maria (c). Ippolita già aveva fatto lieto il marito di bella e numerosa prole. Imperocchè dal catasto di Sorrento del 1545 ricavasi che Onofrio aveva allora cinque figliuole, Isabella, Virginia, Giovanna, Porzia e Claudia, ed un figliuolo

(a) Aretino, *Lettere*. Parigi, 1608, p. 256.
(b) L. 64, II, p. 169.
(c) Prot. di not. Auriemma 1520 f. 164. Rep. f. 65.

Giov. Ferdinando. Poscia ebbe anche due altre figliuole per nome Lucrezia e Cornelia, ed un maschio chiamato Giulio Cesare (46). Assai verosimilmente andato qualche volta a Sorrento a trovar la cognata Bernardo ebbe occasione di vedere l'amenità di quella dimora, ed indi il pensiero di sceglierla, come opportuna al suo riposo.

Ivi dunque Bernardo tra il febbraio ed il marzo del 1543 si trasferiva con la moglie Porzia e con Cornelia sua figliuola dell'età allora di circa sette anni. Un figlio nominato anche Torquato avuto già in Salerno, mentre che era ancora nelle fasce quasi, come dice Bernardo, nell' entrar delle porte di questa vita, e forse nella fine del 1542 erasi morto. Parecchie lettere di lui scritte agli amici dalla sua nuova dimora ci fanno testimonianza della felicità che egli godeva, e dell' entusiasmo in lui eccitato dalla bellezza di quel sito. In una lettera infatti allo Speroni (a) egli scrive aver eletto per sua abitazione Sorrento « città vicinissima a Napoli d'aere, di sito e d' ogni altra qualità che piacevole e dilettoso possa rendere un luogo dalla natura dotato. » In un'altra a monsignor Cornelio di Brescia (b) dice: « Questa città è sovra tutte le altre di questo regno dilettevolissima, abbondante di tutte quelle cose che al comodo della vita si richiedono, bella di sito, temperatissima di cielo, ed insomma di tutte quelle cose ricca, che alla salute dell' anima e del corpo sono necessarie. » Così pure scrivendo a messer Fortunio Spira (c) ripete esser Sorrento « tanto piacevole e deliziosa che i poeti fin-

(a) L. 82, I, p. 178.
(b) L. 106, I, 217.
(c) L. 84, I, 173.

sero essere stato albergo delle sirene, la cui allegoria senz' altro la sua bellezza vi farà conoscere; deliziosa, dico, non di quelle delizie che sogliono gli animi nostri ne' vizi e nella voluttà allettare, ma di quelli, che alla salute ed ai piaceri dell' animo e del corpo insieme son convenevoli. » Ma in niun'altra, così a lungo e con tanto compiacimento egli parla della bellezza della sua dimora, quanto nella lettera scritta a Marcantonio da Mula (c), ove ne fa la seguente minuta descrizione, che fu, giova anche notarlo, rammentata con lode dal figliuolo Torquato (b). « Mi son ritirato, dic' egli, a Sorrento città piena di antiche famiglie, di nobilissimi gentiluomini, e sovratutto tanti amici ufficiosi e umani verso i forestieri, che veramente si può dir l'albergo della cortesia. Ella è dal seno d' un piacevolissimo mare da Napoli divisa, la quale, sovra un alto colle sedendo, quasi vaga che ognuno rimiri le bellezze sue, si mostra a' riguardanti: dove par che la natura più larga e più liberale che in verun altro luogo del mondo stata sia, di renderla bella e dilettevole si sia affaticata. La delicatura e novità de' suoi frutti, la varietà ed eccellenza dei suoi vini, la bontà e quantità de' suoi pesci, la tenerezza e perfezione delle sue carni è oltre ogni umano desiderio degna di commendazione e di maraviglia. L'aere è sì sereno, sì temperato, sì salutifero, e sì vitale, che gli uomini che senza provar altro cielo ci vivono sono quasi immortali. Che più? le mura che la natura, quasi gelosa di così prezioso tesoro, le ha fatte sono di montagne

(a) L. 86, I, 176.

(b) Tasso Torqu. *Il Segretario*, nelle *Opere* t. IV. p. 48 della ediz. nap. del 1840.

eminentissime, le quali sì verdi, sì fiorite, e sì piene di frutti si mostrano che non invidiano a Venere i più vaghi giardini di Pafo o di Gnido: e le Naiadi, che mal volentieri con le loro fonti la sommità de' monti sogliono abitare, vaghe della bellezza loro per ogni zolla versano con urna d'argento freschissime e pure acque, le quali a gara con un dolce mormorio scendendo difendono l'erbette e le piante dall'ira di Sirio, allorchè con le fiamme sue in altra parte arde la terra. Nè per altro i Poeti questo essere albergo delle sirene favolosamente finsero, se non per mostrare che tante erano le delizie di questo paese, che se l'uomo, tirato dall'amenità e piacevolezza sua, vi veniva ad abitare, non si sapendo dal visco e dalla rete di questi piaceri sviluppare vi finiva i giorni suoi. Il palazzo di Pollione, il tempio di Minerva, il capo di Cerere, i teatri, le terme, i colossi, le statue e l'altre reliquie dell'onorata antichità dimostrano in quanto pregio ed estimazione tenevano i Romani questo luogo. »

In sì ameno soggiorno dunque ed in quest'ozio piacevole Bernardo davasi del tutto ai suoi studii, ed a gustare le gioie pacifiche della famiglia. Ivi egli cominciò a comporre un poema sopra l'istoria favolosa dell'Amadigi di Gaula, la quale per giudizio di molti, ed anche particolarmente di Torquato, era la più bella tra quelle che allora leggevansi di questo genere (a). Già trovandosi a Gand nella corte dell'imperatore egli era stato esortato specialmente e persuaso ad una tale impresa dal principe suo signore e da Luigi d'Avila e Francesco di

(a) Tasso Torq., *Apologia* nelle *Opere* t. IV, p. 146 ediz. cit.

Toledo suoi amici; ora poi, che ne aveva l'opportunità e l'agio, osservava la promessa fatta colà, e principiava, come egli stesso dice, a pagar l'obbligo contratto. E sebbene il primo suo disegno fosse stato quello di scrivere un poema epico secondo tutte le regole di Aristotile, pure spinto poscia dal gusto allora dominante, ed anche più dai comandi del principe di Salerno abbandonò questa idea e variò l'unità dell'azione con moltiplici invenzioni ed episodii. Bernardo era inoltre mosso dall'esempio dell'Ariosto, che non guari tempo prima col suo stupendo *Orlando Furioso* aveva empito di maraviglia e di diletto l'Italia intera. Nè si spaventò, come dice il figliuolo, per la nuova gloria del gran Ferrarese, nè per la grazia che quegli ebbe fra principi, fra cavalieri, e fra donne, ma si propose d'imitarlo, anzi di emularlo col suo *Amadigi*. Nella qualità e maniera del verso, dice infatti egli stesso (a), sarò simile all'Ariosto, nell'ordine e nelle altre cose alla disposizione appartenenti Virgilio e Omero, quanto basteranno le forze mie, procurerò d'imitare. Ma non a lui, sibbene al figliuolo Torquato era dal cielo riserbata la funesta gloria di questa gara, ed il meritato vanto di dare all'Italia il più perfetto poema epico dei tempi moderni.

Appena giunto a Sorrento cominciava dunque Bernardo a distenderne l'argomento in prosa, per indi tradurlo in stanze, come avea desiderato il principe di Salerno, laddove egli avrebbe voluto farlo in versi sciolti, e già nel principio del maggio di quello stesso anno annunciava al principe di aver compito il primo canto (b).

(a) L. 82, I, 169.
(b) L. 87 al principe di Salerno, I, 181.

Contemporaneamente ne scriveva allo Speroni, uomo tenuto allora pel sopracciò dei letterati e dei critici del suo tempo, ed inviandogli quella parte del suo lavoro già finita lo pregava perchè comunicandolo col Molino, col Fortunio, e col Varchi, se trovavasi a Padova, gli desse il suo parere sul medesimo. Nella stessa lettera allo Speroni poi, ed in altre di quella stessa epoca a diversi suoi amici Bernardo descrive la vita che allora menava. « Coi libri talora, dic'egli, sovente colle muse, or sulla freschissima falda di questo colle, or per questo piacevolissimo seno di mare (a mio giudicio), più bello di quanti n'abbia prodotti la liberalità della natura diportandomi, vita vivo, quanto viver si possa, beato in questo tempestoso e misero secolo » (a). Buono, com' egli era, aggiunge « che non avrebbe altro a desiderare in quella felicità se non la compagnia de' suoi carissimi amici, cioè lo stesso Speroni (L. 82), il Molino (L. 83), Fortunio Spira da Viterbo (L. 84), Marcantonio da Mula (L. 86), Vittor Franceschi (L. 105), monsignor Cornelio vescovo di Brescia (L. 106), il Macigni (L. 131), l'abate Riario (L. 134), Giambattista Guicciardini (L. 97), e il della Torre (L. 132), i quali tutti egli con varie lettere invita a venire, o prontamente, o, allorchè era già inoltrato l'autunno, nel prossimo maggio, a pigliar possessione, com'egli dice, della sua casa o delle cose sue. » Altrove a Giov. Garimberti (b) aggiunge « che il resto consumava con la sua gentilissima moglie, e con una carissima figliuola, che è piaciuto al Signore donarmi per trastullo della vecchiezza che s' avvicina. » (47)

(a) L. 82, I, 168.
(b) L. 186, I, 287.

Ma se mancavagli la compagnia di questi antichi suoi amici, egli era compensato di questo desiderio dalle amorevolezze dei parenti, e di alcuni gentiluomini di quella città. Onofrio Correale, secondo che sappiamo da una lettera di Bernardo (a), pare che in quel tempo fosse governadore di qualche città o terra dello stato di Salerno; ma sembra pure che poco durasse in quell'uffizio. In ogni modo la moglie e le figliuole di lui restavano sempre in Sorrento, e spesso in compagnia di Bernardo e di Porzia, che usavano con loro tutte le più sincere dimostrazioni di affetto. Sembra inoltre, che per le maligne insinuazioni di un tale Andrea, fosse surto nell'animo del Correale tuttora assente il sospetto di poca amorevolezza di Bernardo verso le nipoti. Ond'è che questi in una lettera al medesimo era costretto a difendersi da una tale imputazione scrivendogli nel seguente modo: « Io di mia natura sono amorevolissimo, e se io amo ognuno in generale, sì per mia inclinazione come per la legge della natura, che lo mi comanda, perchè non volete voi che io ami in particolar quelli i quali ad amare m' obbliga non pur la natura, ma l'affinità, la virtù, l' onestà? » Soggiungeva indi: « Tutti gli ufficii che Porzia mia ha potuto e dovuto usare, gli ha usati, e se è mancata in qualche cosa, è stata più colpa dell' ordine della signora Ippolita che della sua volontà e dell' amore che porta loro. Prego nostro Signore, che dia vita a tutti due, e a me occasione con vostra reputazione e dignità, di dimostrarvi l'amor, ch'io vi porto con gli effetti, com'ora m'affatico di farlovi credere con

(a) L. 96, I, 194.

le parole » (a). Queste leali, ed amorevoli dichiarazioni sinceravano Onofrio dai suoi ingiusti sospetti, e l'obbligavano a chiederne scusa al cognato, come ricaviamo dalla seguente lettera 112.

Talora Bernardo aveva pure seco in Sorrento la suocera (b); nessuna memoria trovasi invece del padre di Porzia, donde può sospettarsi, che a quell'epoca fosse già estinto. Coi fratelli di lei, i quali non erano stati mai amorevoli di Bernardo, verso la fine di quell'anno per causa della dote della moglie di tremila ducati (c) veniva ad aperta rottura.

Dei gentiluomini poi di Sorrento, coi quali Bernardo era uso di conversare, noi non conosciamo altri se non Bernardino Sersale. Una lettera diretta al medesimo da Napoli (d), ove forse Bernardo per alcun suo affare per qualche giorno erasi condotto, ci fa rilevare che, comunque alla grandezza e all'antichità della nobile famiglia di lui non corrispondessero le poche fortune, pure egli, che forse qualche carico municipale occupava, avea designato di abbellire ed ornare la sua patria. Bernardo quindi loda l'onorato proposito, e l'esorta ed incoraggia a continuare in tal suo disegno.

» Seguitate, dice egli, la cominciata impresa, e poichè la natura ha da sè prodotto questo luogo ricco di tutte quelle vaghezze, che ella liberale può donare; e fattolo

(a) L. 101, I, 204.

(b) L. 108 a Mad. Caterina, I, 220.

(c) L. 127 a M. Vincenzo Martelli, I, 261.— Altrove parla di ducati 4000. L. 141 al Cav. Tasso, I, 289. — Cf. pure la L. 162 a M. Clemente Panarello, I, 332.

(d) L. 88, I, 181.

atto a ricevere ogni forma di bello e di buono che dall'arte gli si possa concedere, e gli antichi di quel felice secolo, che a tutti gli altri d'ingegno e di giudicio andarono innanzi, per bellissimo avendolo conosciuto, cominciarono con la mano dell' arte a renderlo perfettamente bello; seguitate voi il loro giudicioso disegno, e tornatelo tale, che le Sirene (come in quei beati tempi solevano) in questa vaghissima stanza tornino ad albergarsi con esso voi, e fate sì che la posterità almeno conosca che, se v'è mancato il potere, non v'è mancato il giudicio nè l' animo. Rendetevi certo che niuno ornamento maggiore avrà la vostra città, nè cosa alcuna più bella che vedere i pellegrini ingegni che a quella verranno; i quali, se non vedranno, per le debili forze vostre il luogo condotto a quel perfetto segno che vorreste, e avete designato, conosceranno almeno il desiderio dell' animo vostro, tanto maggior delle forze, quanto voi siete maggior degli altri in desiderare ogni cosa che l'uomo possa rendere virtuoso (a). »

Bernardino, come conosciamo dai documenti del tempo, era figlio di Giovan Luigi (b), ed apparteneva alla nobile famiglia Sersale o *Domini sari*, di quei che discendevano da Tuccillo affine di Papa Bonifacio IX, ed avevano la cappella gentilizia di S. Caterina nella chiesa dell' Annunciata di Sorrento. Gli erano fratelli Pietro Antonio, Girolamo, ed Andrea, e sorella Elena già maritata a Vincenzo Tabaglia (c). Nel 1528 aveva per mo-

(a) L. 88, I, p. 181.

(b) Prot. di not. Francesco di Majo 1520-23 f. 153. Rep. f. 100, e Prot. di not. Coppola 1525-27 f. 61, Rep. f. 152.

(c) Prot. di not. Coppola 1525-26, f. 124, Rep. f. 149.

glie Francesca Mastrogiudice vedova di Giov. Battista Brancia (a), ma non pare che ne avesse avuto figliuoli.

Dalla sopraccitata numerazione di Sorrento del 1545 conoscesi inoltre che il Sersale aveva allora 60 anni, e dalla lettera di Bernardo scritta da Augusta ai 13 gennaio del 1547, che nè il traslocamento indi seguito della dimora del Tasso da Sorrento a Salerno, nè la lontananza avevano punto intièpidita l'amicizia, che avevano già tra loro contratta, e che alla nascita di Torquato, come in appresso dimostrerò, erasi con nuovi e più sacri vincoli ristretta. La stessa lettera ci rivela puranche talune particolarità intorno alla vita ed ai sentimenti del Sersale, che giovano non poco a farcelo meglio conoscere. « Voi, dice Bernardo, nato nobile, e di costumi e d'animo nobilissimo, secondo la legge della natura ricco, dentro i termini che ella benignissima madre ci ha prescritti contento di stare, senza solcare per accumular mondane ricchezze con tanti pericoli i tempestosi mari, senza andar a guisa di peregrino questa e quella parte del mondo con tanti incomodi e con tante fatiche ricercando; senza cercar di polvere carco, di sudore e talora di sangue, nelle perigliose battaglie di trovar la vostra ventura, contento nella vostra picciola ma ben disposta e ben ordinata casa vi godete; e ora nel vostro vago ed artificioso giardino colle proprie mani questo arbuscello innestando, quell'altro trasportando, e di lieti fiori e di fresch'erbette spargendolo, di queste ricchezze contento, vita vivete felice e riposata; or con la picciola vostra barchetta per quel mare (al mio giudicio) più puro e più vago di quanti n'ha fatti la natura spaziandovi, e

(a) Prot. di not. Auriemma 1528-29, f. 23 e 135. Rep. f. 79 e 81.

con l'ami e con le reti i lascivi pesci ingannando, sprezzate le ricchezze di Creso e di Mida; or per quelle verdi e fruttifere colline, d' ogni vaghezza ed ornamento dalla natura dotate, nei varii diletti delle stagioni vi diportate: sicchè non mai il sole mal contento vi lascia, nè l'aurora sospiroso vi trova. Voi, senza paura delle umane insidie che ad ogni ora alle ricchezze dietro vanno, ogni loco securo ritrovate, e con un animo ben ordinato e ben composto, nè più procurando nè più desiderando d' acquistare, ricchissimo avete quanto vi basta a saziare i vostri regolati desiderî..... Io non credo che in questi corrotti e tempestosi secoli sia stato che alla vera beatitudine si possa avvicinare, fuorchè una lieta povertà » (a).

Forse anche Scipione Capece e Bernardino Rota frequentavano il nostro poeta a Sorrento, secondo che possiamo congetturare dall'amicizia, che regnava tra loro, e dalle attenenze che i medesimi, come di sopra dissi, avevano in quella città.

Stando a Sorrento ebbe Bernardo una nuova contentezza. Nella lettera ch' egli scriveva al della Torre (b), ragguagliandolo dello stato suo gli diceva « ch'era del corpo sano, dell'animo sanissimo . . . . . dei beni della fortuna mediocremente abbondante, con la compagnia di una nobilissima ed onesta moglie, con una bellissima figlia, e non senza speranza di figliuoli maschi che perpetuassero la memoria della sua casa. » Una tale speranza veniva allora avvivata dal nuovo stato di Porzia,

(a) L. 200, I, 404.
(b) L. 132, I, p. 270.

che, come egli scriveva al Franceschi (a), allora era gravida di sei mesi. Scrivendo indi a sua sorella monaca in Bergamo (b), egli le dava nuova di ciò, e si raccomandava alle sue orazioni ed a quelle delle altre religiose sue compagne. » Porzia mia, dic' egli, è gravida di sette mesi. Ciò che ne nascerà, nasca con timore di Dio; che o maschio o femina che a lui piacerà che sia, mi sarà sommamente caro. Pregate con quelle rev. religiose nostro Signore che mi conservi la madre, la quale in questo mondo è tutto il mio bene ». Ai 17 dicembre poi scrivendo a suo cugino gli faceva sapere che fra due mesi forse sarebbe stato in Napoli colla sua famiglia, ma probabilmente per pochi giorni (c).

In questo frattempo, mentre che Bernardo godeva la pace della famiglia, la misera Italia dilacerata dalle ambizioni del re di Francia Francesco I e di Carlo V imperatore d'Alemagna in nuovo e più terribile fuoco di guerra veniva travolta. Erasi il primo collegato coi Turchi, e rotta la tregua convenuta quattro anni prima, avea sollecitato il governo Ottomano ad invadere e molestare con poderosa flotta le regioni d'Italia sottoposte all'Imperatore. Quindi nello stesso anno 1543 centodieci galee e 40 fuste Turchesche sotto il comando di Barbarossa entrate nei nostri mari abbruciavano Reggio di Calabria, e giungevano fino nel nostro golfo nelle vicinanze di Capri con grave timore degli abitanti della penisola sorrentina e di tutte le città e terre che a Napoli fanno corona (48). Nel medesimo tempo si combatteva con

(a) L. 137, I, p. 283.
(b) L. 140, a Donna Afra de' Tassi, I, 288.
(c) L. 141 al cav. Tasso, I, 290.

varia fortuna trai Francesi e gl'Imperiali nella Lombardia e nel Piemonte. Un esercito di più di 20mila uomini composti di Guasconi, Svizzeri, ed anche di novemila italiani comandati dal generale Vendome entrava verso la fine dell'anno in campagna, e ripigliava Mondovì ed altre terre già occupate dai nemici. Indi stringeva di assedio Carignano, in cui Pirro Colonna (a) con circa 2500 soldati tra Tedeschi e Spagnuoli si difendeva bravamente, non piegandosi alla mancanza de' viveri di che grandemente si pativa. D' altra parte il marchese del Vasto, che comandava per l' Imperatore in Lombardia, univa la sua gente, e ne assoldava anche altre, onde opporsi al Vendome, e soccorrere Carignano. Ed anche questo esercito era composto di varie nazioni. Gli Spagnuoli erano comandati da D. Raimondo Cardona, la cavalleria leggera da Carlo Gonzaga, che fu, secondo il parere di Torquato, l' uno degli eroi de' tempi suoi (b) ed i Tedeschi dallo stesso marchese del Vasto, generale supremo. Il comando poi dell' infanteria italiana, che componevasi di 3200 archibugieri, e di 800 picche assai male armate (c), nella quale era mastro di campo generale il famoso Cesare Majo da Napoli e capitani molti prodi e valorosi regnicoli, come Ottaviano Brancaccio, Orazio Sortino, Giovannantonio Mastrogiudice, Giov. Antonio della Calce ed altri, per ordine dell' imperatore fu dato al principe di Salerno. Così Bernardo era di nuovo costretto a lasciare il tranquillo soggiorno di Sorrento verso i principii del 1544, e sobbarcarsi ai di-

(a) L. 143 ad Alfonso Rota I, 293.
(b) Tasso Torq. *Il forno o della nobiltà,* dialogo p. 332.
(c) L. 262 al marchese del Vasto I, 502.

sagi ed ai pericoli del viaggio e delle armi. In una sua lettera scritta al duca di Termoli (a) da Moncalvi egli lo avvisa delle cose di colà, e degli apparecchi che nell'esercito imperiale si facevano per dar soccorso a Carignano, da cui, a suo giudizio, dipendeva il successo di quella guerra. In alcune altre poi scritte da Asti a Girolamo Mora, ed ai fratelli Alfonso e Bernardino Rota (b) dà loro ragguaglio della battaglia combattuta alla Cerasuola ai 14 aprile del 1544, e difende il marchese del Vasto dalle imputazioni che gli si erano date per lo infelice esito della medesima. La storia ha registrate le grandi pruove di valore date in quell'occasione da Cesare da Napoli, dal Baglioni che comandava la poca cavalleria toscana, e dagli altri soldati italiani; tra le quali non mi pare di dover tacere, come un giovane napoletano chiamato *Napoliello* fosse quegli che allora fece prigioniero il signor di Termes generale della cavalleria francese (c). Io qui soltanto noterò, come, a giudizio del Tasso, in quella giornata i Tedeschi si mostrarono molto al di sotto della fama acquistata nelle passate guerre, laddove gl'Italiani, tuttocchè male armati, ebbero lode di valorosi e prodi soldati, essendo ad essi dovuto che il resto dell'esercito avesse potuto ritirarsi in luogo sicuro, senza essere stato tagliato a pezzi, e che non pure quella parte del Piemonte tuttora devota all'imperatore indi si difendesse, ma che non si perdesse anche il ducato di Milano (d). E di ciò il principe di Salerno che li comandava,

(a) L. 145, I, 297.
(b) L. 147, 152, e 155, I, p. 301 311 e 317.
(c) Contile, *Op. cit.* f. 146.
(d) L. 198 al Molino, I, p. 390.

fu principalmente lodato da molti, sebbene dal marchese del Vasto ne avesse in Asti avuto il rimprovero « di amare più i suoi che la gloria; alludendo, come dice il Filonico, alla nazione italiana, della quale esso principe si mostrò sempre forte amatore » (a).

In questi tumulti di guerra Bernardo non abbandonava del tutto le muse. Allorchè gli era per qualche istante permesso egli continuava il suo *Amadigi;* onde il Dolce nella prefazione al medesimo ebbe a dire che quel poema venisse composto la maggior parte a cavallo trai rumori delle armi e dei disturbi di diversi negozii, ed il figliuolo Torquato nel sonetto al Cardinale Albano che incomincia:

Alban l'ossa paterne anco non serra

potette sul sepolcro di suo padre dettare:

Il Tasso è questi, che tra regi ed armi
Cantò amor favoloso e finta guerra.

Dopo la battaglia della Cerasuola Bernardo, che erasi col principe ritirato ad Asti, fu dal suo signore incaricato di varii uffizii. Egli dovette quindi condursi prima a Metz, e poscia in Anversa, ove gli fu forza di trattenersi fino alla conchiusione della pace avvenuta in settembre del 1544. Da una sua lettera diretta al cugino a 28 di quello stesso mese ed anno da Como ricaviamo che egli tornava a Napoli dalle Fiandre, e portava seco alcune tappezzerie (b) comprate in Anversa per se e per suo cognato, ed altre cose per ornamento della casa sua (c).

(a) Filonico, *Vita del marchese del Vasto*, p. 147.

(b) Intorno a questi arazzi vedi il Serassi *Vita di Torq. Tasso*, ediz. del la Barbera t. I, p. 44 e 212.

(c) *L. al* cav. Tasso III, p. 60.

Finalmente in gennaio del 1545 giungeva a Sorrento deliberato, com'egli scriveva da Anversa, allo Speroni di viversi agli studii suoi ed alle sue comodità tutto il resto della vita che gli avanzava (a), ed aveva il contento di abbracciare sua moglie, e vedere il figliuolo natogli nella sua lontananza.

Ma anche questa volta, contro ogni sua aspettativa, la di lui dimora in seno alla propria famiglia dovette essere brevissima. Bentosto i servigi del Principe, che fin da Anversa gliene avea fatta grandissima istanza (b), lo costringevano ad andare a Salerno, donde abbiamo parecchie lettere scritte in suo nome ed in nome del suo signore e di altri personaggi per raccomandazione di suo cognato Onofrio, che allora trovavasi in Roma.

Tra il settembre e l'ottobre dell' anno già decorso era morto Florenzo Cocquerel arcivescovo di Sorrento. A quella dignità aspirava Donato Correale vescovo di Bova; e però fin dal novembre erasi portato in Roma Onofrio suo fratello a fin di sollecitare dal Pontefice e dalla corte romana l'adempimento di questo desiderio. Bernardo, che scrivendo al cognato da Anversa si augurava, che un tale affare potesse esser subito spedito e prima del suo ritorno da colà terminato, essendo giunto a Sorrento, ed avendo invece conosciuto nulla ancora essersi conchiuso sul proposito, tosto si adoperò a tutt'uomo per raccomandarlo ai molti suoi amici che aveva in Roma, e quindi ne scrisse con molto impegno al cardinal Cornelio (L. 174), al cardinal Salviati (L. 175), al Franceschi (L. 176), al Caro (L. 177), al Franchino

(a) L. 163, I, 334.
(b) L. 164 all'Abate Riario I, 336.

(L. 178), e al Tolomei (L. 179), facendo rilevare la giustizia ed onestà della causa, il bisogno che quella diocesi aveva di così virtuoso e prudente pastore, e d'uomo di così religiosa vita ed esemplare, e di molte lettere (a). Nè contento di ciò ne fece pure appositamente e replicate volte scrivere dal principe (b) al duca di Castro (L. 275 e 283), al cardinal Farnese (L. 276 e 285), al duca Ottavio Farnese (L. 286), ed infine allo stesso sovrano pontefice Papa Paolo III (L. 284), al quale anche la città di Sorrento con calde preghiere aveva supplicato sul proposito (c). Ma con tutte queste commendatizie non si potette ottenere la grazia, che si domandava; e, come dice il Tolomei in una lettera a Bernardo de'15 aprile 1545, « mentre il contento della Comunità che lo dimandava, la dignità e virtù della persona che era dimandata, il rispetto del signor principe che ne pregava, la fatica durata dal signor Onofrio nel porre queste ragioni in luce, la invidia, l'odio, il poco frutto che altri ne traevano, facevano bene sperare, e si credeva che dovesse superar ogni malagevolezza (d) », le speranze furono interamente deluse; ed il Silverii-Piccolomini vescovo Aprutino ai 13 aprile di quell'anno fu trasferito da Teramo alla cattedra metropolitana Sorrentina.

Verso la metà di quello stesso anno 1545 Bernardo, non sappiamo per qual negozio, dovette condursi a Roma, donde abbiamo la lettera de' 20 giugno (e). Con quella egli rispondendo a suo cognato, che lo persuade-

(a) Tasso Bern. *Lettere* I, p. 352 a 357.
(b) *Op. cit.* I, p. 523 a 535.
(c) L. cit. I, p. 534 e 535.
(d) Tasso Bern., *Lettere* I, p. 360.
(e) L. 187 I, 372.

va a ritornarsene tosto in seno della famiglia, gli fa palese la necessità che lo tratteneva ancora colà, e non gli faceva appagare il desiderio che aveva grandissimo della sua casa e della sua moglie e de' figliuoli. « Dovreste pensare, dice egli al Correale, che l'amor della moglie e dei figliuoli, il desiderio della casa e delle comodità, l'affezione ch'io vi porto, e il servizio del mio padrone mi persuadono con efficacissime ragioni a ritornare, e mi fanno passar questo tempo che io dimoro qui con grandissimo fastidio e dispiacere. Io non trovo maggiori delizie che lo starmi in casa mia con la mia moglie, e co' miei figliuoli e con tutte le mie comodità ». Facendo indi l'elogio del carattere dolce ed affettuoso di Porzia soggiunge: « nè la cura famigliare che ho della casa mia è così grave, nè la natura di Porzia mia è tanto difficile e ritrosa che io debba desiderare di star fuori di casa. Il giogo che io porto al collo è composto d'amore e di fede, e sì soave ch'io non lo sento ».

D'altra parte una letterá del Bembo ci manifesta come Bernardo trovavasi tuttora in Roma nei primi giorni di luglio. Il cardinale con essa scrivendo a Scipione Capece lo ringrazia di avergli inviato per mezzo del Tasso medesimo il suo nuovo poema *De principiis rerum*, e lodandone brevemente lo stile Lucreziano , e la eleganza si rimette al dippiù , che questi rivedendolo da parte sua glie ne avrebbe detto (a).

In questa istessa epoca, e probabilmente al suo ritorno da Roma, lasciando Sorrento Bernardo si trasferì colla famiglia di nuovo a Salerno, e non abbiamo più memoria dalle sue lettere, o da altro documento, che indi

(a) V. Nicodemi, *Addizioni alla Bibl. Nap. del Toppi*, p. 226.

vi fosse ritornato. Ed allorchè i tumulti di Napoli del 1547 contro il vicerè Toledo per la inquisizione, e l'incarico di ambasciatore della città presso Carlo V conferito al principe di Salerno, costrinsero di nuovo Bernardo a seguire il suo signore nella corte in Fiandra, egli scrivendo d'Augusta al Sersale ed invidiando la felicità dell'amico sospirava quei giorni che avea passato lieti e tranquilli in Sorrento, e lamentava la miseria della sua condizione, che l'obbligava a restare così nel tempestoso pelago delle azioni del mondo. Egli sperava di uscirne, quando che fosse, con l'aiuto di Dio, e tornare colà nuovamente a quella vita piena d'ozio virtuoso e di desiderata tranquillità (a). Ma ben altro era scritto nei decreti del Cielo. Bernardo invece di riparare nel porto della quiete, com'egli diceva, sospinto da nuove e più fortunose vicende, fu tratto pochi anni dopo nel 1552 a perire con tutta la sua famiglia sui pericolosi scogli della povertà e dell'esiglio.

(a) *L. 200* al Sersale I, 407.

CAPITOLO TERZO.

Casa del Tasso a Sorrento — Nascita di Torquato.

Ma qual'era la casa che Bernardo Tasso ebbe a sua dimora in Sorrento? È questa la prima dimanda di tutti coloro che dalle vicine, o dalle estreme contrade del mondo vengono peregrinando nella città, che fu cuna al gentile poeta. Quasi non curanti delle multiplici bellezze della natura, che l'amenissimo paese ad ogni piè sospinto ivi ti presenta, obbliando tutto quanto la storia può ricordare di Sorrento e delle sue vicende, e guardando incuriosi e quasi distratti le antiche reliquie greche e romane sparse dovunque sul suo suolo, l'italiano, e lo straniero devoto al genio di quel grande, appena ivi giunto non ha altro pensiero se non se quello del Tasso, di visitare riverente le mura che udirono il primo suo vagito, di fermarsi in quella stanza in cui egli nacque a quella vita non piena di anni, ma ricca di glorie e di sventure. Una tradizione non molto antica, nè assai fondata, indica al curioso il palagio, ora appartenente al duca di Laurito, ov' è l'*Albergo del Tasso*. Ma la critica può accettar ciecamente, e senza discuterla, questa volgare tradizione? Ecco l' oggetto delle indagini che andrò facendo in questo capitolo, nelle quali, se non potrò lusingarmi di avere coll' evidenza raggiunto il vero, ho la coscienza però di averlo libero da qualunque pregiudizio, e con costanza, per quanto era in me, accuratamente ricercato.

Ora esaminando in prima le diverse testimonianze che abbiamo da patrii scrittori su questo argomento, noi le troviamo erronee ed oscure, o varie e contradittorie. Imperciocchè, se dovessimo prestar fede al Pacicchelli, la casa del Tasso sarebbe stata nel Piano, non già dentro la città, dicendo il medesimo in una lettera in data de' 10 aprile 1684, che ivi si vedeva *il palazzotto di Bernardo Tasso*, nel quale nacque il famoso Torquato (a). Ma è certo che l'Abate, forastiero com'egli era, veniva tratto in inganno dalle false indicazioni di qualche sciocco ed ignorante *Cicerone* di quei tempi, poichè il suo asserto non è punto verisimile, ed è contrario a più certe ed autentiche indicazioni.

D'altra parte il Fasano nel *Discorso al Lettore* premesso al travestimento in dialetto napoletano della *Gerusalemme Liberata* da lui pubblicato nel 1689, allegando malamente l'autorità del Manso, asserisce che Bernardo negli ultimi mesi della pregnezza di Porzia fosse venuto a trattenersi qualche tempo a Sorrento in casa di Onofrio Correale, suo cognato, e che in questo frattempo Porzia si fosse ivi sgravata di Torquato. Questa asserzione è però apertamente smentita dalle molte lettere di Bernardo, che di sopra ho addotte, donde si ricava che non in casa del Correale, ma in una casa propria, o per meglio dire specialmente per sè appiggionata, ed anche prima che Porzia divenisse gravida, Bernardo si fosse trasferito, allorchè da Salerno passò a dimorare in Sorrento.

Del pari erroneamente il Parrino (b), che scrisse nel

(a) Pacicchelli, *Lettere*, t. I, v. IV, p. 283.
(b) Parrino, *Di Napoli il seno cratero*, t. II, p. 272.

1700, asseriva che la casa, ove Torquato rimirò la luce in Sorrento, appartenesse ai signori Sersale, e che benchè diruta nascesse tra le ruine della medesima un lauro, come se la natura volesse coronare la casa di un tanto poeta, che basta a dar splendore in ogni patria. Nel che il Parrino confondeva la casa, ove il Tasso nacque, con quella che ai Sersale apparteneva, ed in cui entrata Cornelia, come appresso diremo, egli dimorò nella sua venuta in Sorrento al 1577.

Oltre a ciò tutte queste asserzioni del Pacicchelli, del Fasano e del Parrino sono smentite e contraddette dall'autorità del Manso, l'amico di Torquato, la cui testimonianza è certo da seguirsi in preferenza, come di chi molte particolarità della vita del Tasso seppe dagli stessi nipoti di lui, figli di Cornelia, ed anche perchè in questa congiuntura egli attesta di essere andato espressamente in Sorrento per visitare la casa del sommo poeta ed essere intromesso nella stanza ove quegli nacque. Il Manso dunque afferma, che ciò avvenisse nel *palagio dei Mastrogiudice, nobilissimi cavalieri, e già duci di quella repubblica, il quale è lungo la Chiesa di S. Francesco*. Egli è inoltre seguìto dall' Anastasio seniore, che fu arcivescovo di Sorrento dal 1699 al 1724 e che del pari asserisce aver Bernardo dimorato nelle case già dei Mastrogiudice in sulla ripa del mare (a). Se non che questa indicazione abbastanza chiara e precisa pei contemporanei del Manso, e che a quei tempi dovea togliere qualunque dubbio sul proposito, ora dopo decorsi più di due secoli, diviene insufficiente, e non basta a darci un'idea chiara ed esatta della casa in cui nacque

(a) Anastasio, *Lucubr. in Surr. civ. antiquit.* p. 445.

il Tasso, atteso i mutamenti in questo frattempo avvenuti nei proprietarii delle case poste in quella contrada, mutamenti che rendono del pari insufficiente l'altra indicazione, cioè la vicinanza della chiesa di S. Francesco. Ciò non pertanto, essendo questa la sola autentica e più ammissibile testimonianza che ci resta, ad essa dobbiamo esclusivamente attenerci per giungere, se fia possibile, allo scopo. E però indagando le case che sono lungo la chiesa di S. Francesco, e che nel secolo XVI appartenevano alla famiglia Mastrogiudice, noi ne troviamo due negli antichi documenti del tempo, una nella strada della *Trinità*, e l'altra in quella di *Prospetto* verso il mare. La prima a quanto pare non può essere altra; se non se quella posta nel vico *della Madonna delle Grazie,* ora appartenente al signor Pancrati, la quale, come abbiam detto più innanzi, nel secolo XVI possedevasi dai Mastrogiudice, e nella stessa famiglia si conservò fino a pochi anni addietro. Più difficile è il determinare il sito dell'altra. Altrove abbiam visto che essa era posta *super marittimam Prospectus* e in *platea Prospecti* dentro il giardino, e che confinava col lido del mare, colle vie pubbliche, e coi beni di Antonio Capece. Or sebbene quel tratto che sta tra l'albergo delle *Sirene* e l'altro del *Tasso* dicasi ora *Prospetto*, pure nel secolo XVI aveva la stessa denominazione anche quella via, che da quest' ultimo palazzo conduce a S. Francesco, e che nel secolo seguente dicevasi più propriamente *Prospetto vecchio*. In tutto questo tratto non vi sono ora altre case poste sul mare se non che le *Sirene, Laurito*, e *Villa Strongoli*. Ma la prima non può esser quella indicata dal Manso, perchè non sarebbe lungo la chiesa di S. Fran-

cesco, e d'altra parte, come abbiam visto più innanzi, apparteneva alla famiglia Sersale. Restano dunque le altre due, delle quali fa d'uopo occuparci alquanto più distesamente; poichè tra esse si dibatte propriamente l'onore di essere stata la casa del Tasso.

Or noi abbiamo sicure memorie che il palazzo al presente del duca di Laurito nei secoli XVI e XVII appartenesse agli Orefice famiglia nobile sorrentina del sedile di Dominova (49). Infatti nel catasto di Sorrento del 1545 si trova notato in questa parte della città al n. 220 *Antonio Orefice U. I. D. di anni trenta dimorante in Napoli*, e nel Bullario esistente nell'archivio della curia arcivescovile al vol. I, fol. 64 si legge una bolla di Lelio Brancaccio arcivescovo de' 2 dicembre 1572, colla quale si conferisce una messa da celebrarsi nella Cappella de' Ss. Giasone e Mauro *de platea Partiani* con un certo annuo censo dovuto dall'eccellente signore Antonio de Orefice Regio Consigliere sulla rendita di alcune case site in *platea Prospectus civitatis Surrenti* in virtù d'istrumento per notar Nardo Cannabario del 1489. Antonio era figlio di Giovanni Orefice, che fu regio scrivano di Razione e presidente della regia Camera della Sommaria. Nel protocollo di notar Gio: Bernardino Marotta trovo un istrumento de' 21 febbraro 1556, col quale la città di Sorrento riunita in generale parlamento alle richieste di esso Antonio Orefice, « e considerando li favori ricevuti da esso q.^{m} signor Giovanni *citra tamen omne praejudicium, omnium jurium ipsius civitatis, consuetudinum, usuum, capitulorum etc. alias, nec alio modo, de pari voto et nemine discrepante*, conclude che sia fatto l' *ossequio* ad esso signor Gio-

vanni con tutte quelle torce pompe e solennità, siccome meglio pare et piacerà al detto signor Antonio suo figliuolo, offerendoli essa Università ogni honore e compagnia che per detta città se gli potrà fare (a). » In quel tempo era costui straordinario professore di dritto civile nella Università di Napoli, ed avvocato de' poveri. Poscia fu promosso a giudice della G. Corte della Vicaria e ad avvocato fiscale, nel 1557 a Regio Consigliere, e finalmente nel 1577 a presidente del Sacro Regio Consiglio e Vice-Protonotario del Regno, nel quale officio morì volgente l'anno 1590.

Che poi nel secolo seguente la casa, di cui parliamo, fosse appartenuta alla stessa famiglia, io lo ricavo tra l' altro dalla Visita di monsignor del Pezzo del 1650, ove al t. II, fol. 412 trovo il decreto dell' arcivescovo, perchè si apponessero le gelosie alle finestre del dormitorio del monastero di S. Paolo verso oriente, e ciò a fine di evitare l' introspetto de' secolari dalla vicina casa del principe di Sanza. Era questo allora il titolo della famiglia Orefice, che nel principio di quel secolo era pervenuta all' apice della grandezza e degli onori. Imperocchè Gio. Francesco figlio del presidente già era asceso al vescovado di Acerno, mentre che Antonio II o Francesco come vogliono altri, figlio di Antonino e nipote del presidente, aveva ottenuto il titolo di marchese sulla terra di Sanza in Principato Citra, poscia ai 23 giugno 1618 cangiato in quello di principe (b). Oltre a ciò il figliuolo di costui a nome Giovanni, che ancor giovinetto aveva avuto l'abito di cavalier di S. Giacomo,

(a) Prot. di not. Marotta del 1556 f. 31 v. Rep. 124.
(b) Campanile, *Notizie di Nobiltà*, p. 112.

erasi imparentato colla famiglia Sanseverino, principalissima del regno. Ma questa straordinaria fortuna ebbe corta durata, e non guari tempo trascorse, che la famiglia Orefice andava soggetta ad una terribile catastrofe, ed indi puranche miseramente si estingueva. Nelle memorie di quei tempi trovasi narrata a lungo la dolorosa tragedia, che incominciava si può dire in questo stesso palazzo, e terminava sopra un patibolo nella piazza del Mercato di Napoli; ed io scrivendo le vicende della casa degli Orefice non credo fuor d' opera accennar qui brevemente il fatto.

Era Giovanni penultimo principe di Sanza per vanità e poca levatura d'ingegno, come opinarono taluni scrittori, o piuttosto per carità di patria, che vedeva oppressa e dilaniata da' suoi dominatori, naturalmente e soprammodo avverso agli Spagnuoli. Un viaggio, che fece in Venezia, ed anche una briga avuta col capitano de' tedeschi della guardia nel real palagio in occasione di un ballo sotto il governo del duca di Medina, per la quale fu mandato prigione in castel S. Elmo, lo determinarono a manifestare coi fatti l' odio concepito contro quella nazione. Laonde confinato in Sorrento cominciò ad attaccar pratiche coll' ambasciatore di Francia presso il Pontefice offrendosi di consegnare in potere de' Francesi Sorrento, Massa ed altri luoghi vicino Napoli, a fin di stringere ed occupare questa, e così impadronirsi di tutto il regno. A tale scopo inviò a Roma un tal Durazzo alfiere, uno di quei regnicoli, che versando il proprio sangue, ed esponendo la vita per la corona di Spagna erano da quella rimeritati colla noncuranza e l' obblio. L' ambasciadore francese accet-

tava lietamente le offerte del principe, e conveniva con l' alfiere de' modi, onde tener secretamente, e senza pericolo corrispondenza tra loro. In questo frattempo all' odio antico si congiungevano nuove cagioni di dispetto; imperocchè il principe, che avutane la venia era ritornato in Napoli, e per amor di donna era venuto in grande inimicizia col duca di Maddaloni, uomo prepotente ed assai stimato allora in corte de' vicerè, una sera mentre ritiravasi a casa veniva proditoriamente assalito presso la chiesa di S. Maria di Costantinopoli dai bravi, che il duca di Maddaloni avea postati a tale intendimento in quel sito. All'improvviso assalto egli non si perdè d'animo, ma ricoveratosi sotto il portone del palagio d' un cavaliere della famiglia Capece si difese per alcun tempo assai bravamente, finchè non venne aiutato, e liberato dai famigliari di quella casa. Un tal fatto indusse il principe a ritornare in Sorrento, come luogo più sicuro per lui, ma nello stesso tempo un intrigo amoroso di Antonio dell' Oncia, antico suo famigliare, lo pose in più grave pericolo, e diede origine all'avvenimento, che cagionò la sua totale ruina. Imperocchè l'Antonio indispettito di essere stata frastornata la sua pratica dalla principessa Fiumara de Mendozza madre del principe, un giorno senza torre licenza partì da Sorrento e da Napoli alla volta di Roma, portando seco tutte le lettere e scritture del suo padrone. Il quale conosciuto il fatto subito gli corse dietro, e raggiuntolo a Piperno e ricuperate le sue scritture, ritrovandosi così vicino proseguì il suo cammino verso quella città. Intanto l' alfiere Durazzo avendo saputo la fuga dell' Antonio e la partenza del principe, e temendo che la congiura potesse essere

scoperta, si affrettò a presentarsi al vicerè, e a palesargli tutto il trattato. Il di lui figliuolo Pompeo, che era segretario del principe, avvertito dal padre, fece lo stesso coll'ambasciatore di Spagna in Roma, a talchè fu conchiuso dal vicerè duca di Medina e dal medesimo ambasciadore di prendere cattivo, e, non potendolo, di uccidere il principe in Roma stessa a fine di estinguere in sul principio la concertata rivolta. Fu dato quindi l'incarico di eseguire un tal accordo a Giulio Pizzola famoso bandito di quei tempi, che per aver ucciso il cavallerizzo dell'ambasciatore di Francia trovavasi allora ricoverato in casa di quello di Spagna, promettendogli la grazia del bando e seimila scudi di taglione. E questi, avendo prima combinato il tutto, nella notte del Natale del 1639, tratto con inganno il principe fuori la chiesa di S. Andrea delle fratte, aiutato dai compagni lo imbavagliò, e postolo in un cocchio lo condusse prestamente ai confini del regno nell' Abruzzo. Così preso prigione il principe di là fu condotto a Napoli, ed ivi subito giudicato da una Giunta espressamente composta dal vicerè, nella quale intervennero i principi della Rocca e del Colle, come pari, secondo l'antica costituzione del regno. Lo stesso vicerè presedette al giudizio. Furono dati al reo per avvocati il dottor Pietro Caravita e 'l dottor Agostino Mollo; ma egli non fece istanza alcuna per difendersi, ed accettò pienamente tutto quello di cui veniva accusato. Epperò agli 11 gennaio del 1640 fu condannato alla morte e alla perdita degli onori, titoli, e beni. Il Capecelatro, che io ho principalmente seguito in questo racconto, descrive così gli ultimi istanti della vita del principe (50): « Nel seguente mattino 12 gen-

naro . . . . sedendo *pro tribunali* il vicerè, i pari e gli altri giudici che l'avean condannato, con l'uscier d'arme ed i mazzieri regii, secondo l'antico uso del reame, fu letta in presenza di chiunque volle udirla la sentenza della sua morte, ed indi inviato a significargliela Antonio della Pegna, che avea scritto il processo. Ed avendo donna Fiumara di Mendozza sua madre detto, che la sentenza era nulla, fatto ciò vedere il duca privatamente nelle lor case da alcuni dei giudici per sua consulta, rispose non esservi luogo per tale istanza. Ed indi posto il talamo nel Mercato, fu nell'altro mattino, che fu venerdì tredici di gennaio, trasportato alla prigione di S. Giacomo, e toltogli l'ábito della cavalleria del detto santo, ch'egli avea, da Gregorio Gaetano e da Cesare di Gaeta, cavalieri dello stesso ordine destinati a ciò fare. Verso la sesta ora del giorno cavato fuori di là, fu condotto a morire obbrobriosamente per le più frequentate strade della città, passando innanzi al reale ostello a piedi, col capo scoverto, e senza l'abito di duolo, solito in tal funesto atto a portarsi da ciascuno, con le mani strettamente legate, come un vilissimo scherano, gridandogli innanzi il banditore il commesso fallo, col rinfacciargli anco la viltà del suo legnaggio forse più di quel ch' era, e che conveniva a quell' atto. E giunto al Mercato, e mostrando pel cammino e nell'ultimo suo fine e devota costanza e devoto affetto, adattando il collo sul ceppo gli fu troncato il capo, morendo santamente e da ottimo cristiano colui, che così scioccamente avea menato sua vita, commovendosi di pietà generalmente gli spettatori in grosso numero ivi concorsi, veggendo la franchezza, con la quale egli morì. Giacque con ogni

dispregio sul talamo il tronco cadavere sino alle due ore della notte, e poi, tolto di là, e riposto entro una cassa coverta di velluto negro, fu portato con convenevol pompa funebre alla chiesa della Croce presso il real palagio, ove gli fu data sepoltura in una cappella dell'antica famiglia Mansella, che avea egli redato per cagion dell'avola sua della famiglia Mascanbruno » (a).

Fu fama allora che il principe di Sanza più per odio del vicerè, e per privata vendetta del duca di Maddaloni, che per quello di cui era incolpato, venisse condannato nel capo, e si fosse contro di lui incrudelito, come dice lo stesso Capecelatro, in molte cose, e nella presta esecuzione della morte, e ne' modi di essa più di quel che era convenevole. E certo nel giorno del giudizio del popolo, allorchè sette anni dopo la testa di D. Giuseppe Carafa, ed il ritratto del duca di Maddaloni furono esposti a ludibrio ed a scherno in mezzo alla stessa piazza del Mercato di Napoli fu tenuto conto dell'accennata opinione, e si credette quello un castigo meritato da quei baroni per la morte del principe, della quale erano stimati essi primaria, anzi unica causa (b).

Morto così Giovanni la famiglia Orefice indi a poco venne pure ad estinguersi; poichè D. Luigi suo fratello, che n'avea fatto riabilitare la memoria, ed aveva recuperata la terra di Sanza e 'l titolo di principe, morì senza prole maschile, e la sua figliuola, che avea nome Fiumara, come l'ava, bella ed avvenente giovane, al dir del Capecelatro, come le altre donne di sua casa erano state,

(a) Capecelatro, *Ann. Nap.*, 1849, p. 176.
(b) Giraffi, *La rivoluz. di Napoli,* Ferrara, 1705, p. 139.

fu data in isposa a Gio. Battista Monforte degli antichi signori di Laurito ed allora duca della medesima terra.

In questo modo il palagio degli Orefice a Sorrento, che dal suo aspetto architettonico, e specialmente dalla forma del cornicione mi pare aver dovuto esser ridotto nella guisa attuale intorno al principio del secolo XVII, passò alla famiglia de' duchi di Laurito, e verso la fine di quel secolo, come abbiamo da un istrumento de' 30 maggio 1687 per notar Giuseppe Pollecino di Napoli, possedevasi da D. Oronzio Monforte Orefice Sanseverino, duca di Laurito, figliuolo di esso Gio. Battista Monforte e D.ª Fiumara Orefice, ed indi dai suoi discendenti, i quali lo posseggono tuttora (51).

Non essendo dunque questa casa giammai appartenuta dal secolo XV fin' oggi alla famiglia Mastrogiudice, parmi dimostrato, che non possa essa essere la indicata dal Manso come quella dove nacque Torquato.

La villa Strongoli d' altra parte, secondo che può desumersi da sicuri documenti, sin dalla seconda metà del secolo XVII si possiede dalla famiglia Pignatelli, di cui, come dice Torquato, sono molte gloriose memorie in Italia ed in Grecia, dove acquistarono il cognome (a), ed appartiene propriamente a quel ramo di essa, che intorno a quei tempi ebbe il titolo di principe di Strongoli. Nel catasto di Sorrento del 1662 io trovo infatti al num. 21 notato nella strada che da S. Francesco va a *Prospetto — D. Giovan Battista Pignatelli.* — Costui primo duca di Tolve era figlio di Marcello, e di Elena Falangola, la quale succedendo al padre Nicolantonio, ed a Giov. Battista suo zio, morti senz' altro erede, insieme

(a) Tasso Torq. *Il Porzio,* dialogo, verso la fine.

coi feudi, che costoro possedevano nelle Calabrie, portava nella famiglia del marito questa casa ed alcuni altri beni in Sorrento. Nel 1648 per la testimonianza di uno scrittore contemporaneo la villa Strongoli possedevasi tuttora dalla stessa Elena (52). Risalendo più innanzi io non trovo per verità documento , o pruova esplicita, onde assicurare il come ed il quando essa fosse già prima pervenuta nella famiglia Falangola. Conosco però che qui , come di sopra accennai , nel secolo XVI esisteva la casa di Paolo Mastrogiudice primicerio sorrentino. Trovo pure che una Margherita Mastrogiudice entrò nei Falangola sposando verso il 1550 un Giov. Antonio figlio di Antonio di questa famiglia (a). Ed è notevole , che la Margherita era figliuola di Marino cui il padre suo Nicola donava a sua volta la casa a *Prospetto* già dal primicerio Paolo a lui donata (b). Or posto ciò io credo che si possa con assai ragionevolezza conghietturare che quella abbia dovuto in tal modo e forse verso i principii del secolo XVII passare dai Mastrogiudice nei Falangola.

La villa Strongoli dunque riunisce senza alcun dubbio le due indicazioni date dal Manso per denotare la casa del Tasso, la quale stava lungo la chiesa di S. Francesco ed apparteneva nel secolo XVI ai Mastrogiudice. Se non che siccome dovrebbe pure comprendere la casa dei Capece, che, secondo esposi nella topografia della città, era contigua a quella dei Mastrogiudice, così a meglio determinare le mie ricerche fa d'uopo avvertire, che la

(a) Prot. di not. Gio. Battista de Majo 1548-56 f. 62. Rep. f. 118 v. e Prot. di not. Marotta 1555-56, f. 5 v. Rep. f. 134.

(b) Prot. di not. Coppola 1525-27 f. 36 e 39. Rep. f. 151, e 151 v.

casa natale del sommo Poeta non debba già ravvisarsi in quelle fabbriche, che ora formano la parte principale della villa e dell' *Albergo Tramontano*, ma invece nel lato occidentale dell' edificio che attacca immediatamente col palazzo Laurito, e dove ora solo un pianterreno, ed il terrazzo superiore si prolungano verso il mare. Ivi fino al principio del secolo presente esistevano alcune camere rovinose, che dal passato principe di Strongoli furono del tutto abbattute, e si vedevano sulla ripa gl' indizii di altre fabbriche già prima cadute nel mare. Ivi pure fino a pochi anni addietro nel muro della villa, ed in direzione dello stesso pianterreno potevano ancora scorgersi le orme di una porta già murata, per la quale una volta si doveva entrare in quella casa e nel piccolo giardino che la precedeva. Conchiudendo dunque parmi che si possa con fondamento affermare essere stata questa nel secolo XVI la casa dei Mastrogiudice, dove allora dimorò Bernardo Tasso, e dove nacque Torquato. E così può, se non m' inganno, spiegarsi la tradizione che mette innanzi la casa Laurito, la quale essendo attaccata con questa dei Mastrogiudice, ora distrutta, forse più che non lo sia la stessa casa Strongoli, potette facilmente far confondere l'una con l' altra. Così pure può darsi ragione dell' incertezza e della varietà delle testimonianze in proposito, incertezza e varietà originate dai cambiamenti cui la casa successivamente è andata soggetta. Così infine puossi in certo modo anche accettare l' osservazione del Crasso e dell' Anastasio, che scrissero verso la fine del secolo XVII e i principi del XVIII; il primo dei quali, errando però sul tempo dell' avvenimento, asserisce, che « superba la stanza ove

nacque il gran Torquato di esser calcata da un tanto uomo dopo pochi mesi della sua nascita crollò e cadde in mare; » e l'altro ripetendo lo stesso dice « che quella casa non stette lungo tempo in piedi, ma scossa dai flutti rovinò, quasi mal tollerando di accogliere inquilini volgari, poscia che aveva perduto il chiarissimo poeta » (a).

Assai probabilmente dunque in questa casa agli 11 di marzo dell'anno 1544, mentre era il Sole nel più alto meriggio asceso, il nostro Poeta nacque. Parecchi anni dipoi nel 1576 scrivendo egli all'amicissimo Luca Scalabrino in Roma diceva: « Io mi ho fatto vedere da tre astrologi la mia natività, i quali non sapendo chi io mi fossi, tutti *uno ore* mi dipingono per un grand' uomo in lettere, e mi promettono lunghissima vita ed altissima fortuna: e toccano così bene quelle perfezioni o imperfezioni delle quali io son consapevole a me stesso, così nella complessione come ne'costumi, ch'io comincio a tener per certo d'aver ad essere un grand' uomo. Tutti sono concorsi a dire che da donne avrò gran beneficî, e di già spaccio la grandezza come se ella fosse in atto (L. 62). »

Così tra lo scherzo e'l serio il Poeta, cui la divinata grandezza certamente non veniva meno, sacrificava in parte al pregiudizio dominante del suo secolo, e parlava dell' oroscopo fatto sulla sua nascita, in guisa però che non possa tenersi disdicevole per un cristiano ed un filosofo « De'pronostichi degli ebrei (scriveva egli altra volta ad Ascanio Mori nel 1586) non curo tanto, quanto

(a) Anastasio, *Op.* e *l. cit.*

di quelli de' cristiani: perchè quantunque l'arte sia la medesima ed incertissima; nondimeno si dee considerare l'intenzione e'l giudicio di colui che giudica de l'altrui nascimento (L. 683). » Ed altrove opinava che « gl'influssi buoni e i maligni, che piovono dagli aspetti celesti, e che sono ricavati dagli elementi, non possono operare necessariamente nel corpo e nell'animo dell'uomo (a). » E forse la promessa felicità, che troppo duramente e costantemente fallì al povero poeta, gli era talvolta di conforto all' animo travagliato ed infermo, e leniva i mali presenti colla speranza d' un migliore avvenire. Nella stessa lettera ad Ascanio Mori mentre che si lagnava delle sue sofferenze, soggiungeva « ch'eragli stato predetto che in quell' anno avrebbe avuto molti beni e molte grazie dai principi! » Altrove scrivendo al suo vecchio amico Scipione Gonzaga si maraviglia che non abbia saputo le cose ch' egli diceva fra se stesso, e le soddisfazioni, e gli onori, e i favori, e i doni, e le grazie degl' imperatori, e de'Re, e de' principi grandissimi, che andavasi fingendo, formando e riformando a sua voglia » (L. 770). L' illusione non svaniva se non sul letto di morte, allorchè sentendo approssimarsi la sua fine, e volgendo uno sguardo alla vita passata, si lagnava della sua ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale egli diceva: « ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria, che malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da'miei scritti, non

(a) V. *Discorso della fortuna.* Interpretrazione d'un proprio sonetto al cav. Cato.

fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone» (L. 1535).

Torquato, secondo che ci attesta il Manso, fu con ogni solennità battezzato nella Cattedrale di Sorrento; ricevendo quel nome che già avea portato l'altro figliuolo di Bernardo nato in Salerno, e dopo breve tempo morto. Il Serassi aggiunge che D. Ernando de Torres amicissimo di Bernardo per volontà del padre assente, che così prima di partire avea disposto, avvertito fosse venuto espressamente da Napoli ed avesse tenuto al sacro fonte il bambino. Ma io credo che il benemerito scrittore qui non si apponesse già al vero, e che non il de Torres, ma bensì Bernardino Sersale fosse stato propriamente il compare di Torquato, sì perchè questi come Sorrentino potette con più facilità prestarsi a questo religioso uffizio, mentrechè il de Torres dimorando a Napoli o a Salerno, dove suo fratello era arcivescovo, era a ciò meno pronto ed adatto, e sì perchè Torquato scrivendo dipoi, e raccomandandosi all'arcivescovo di Monreale della stessa famiglia de Torres non ne fa alcun motto, laddove l'accennarvi sarebbe stato per certo ben acconcio ed utile allo scopo, che in quelle lettere (1443, e 1490) si proponeva. D'altra parte a me pare che mancando altra pruova, che con sicurezza lo indichi, non si possa senza più ammettere l'asserzione del Serassi intorno alla preventiva disposizione di Bernardo su tal proposito. Del resto io trovo un grave e sicuro argomento in favore di questa mia opinione nelle stesse lettere di Bernardo sopra citate. Imperocchè in una di esse scritta nel 1543 prima della nascita di Torquato Bernardino è da lui semplicemente col nome di batte-

simo, e col solito titolo di *magnifico* denominato; nell'altra inviata dopo, cioè nel 1547, per contrario vien chiamato apertamente compare. Il che, se non m'inganno, a me pare sufficiente a dimostrare che il Sersale e non il de Torres abbia tenuto al sacro fonte il nostro poeta. Che se anche il de Torres da Bernardo in una lettera del 1550 vien chiamato compare, deve supporsi che o col primo Torquato, come io credo, o anche, se così vuolsi, col nostro, ma per averlo forse tenuto a cresima (il che ben potette avvenire tra il 1545 e 1550 in Salerno) ebbe egli a contrarre quella spirituale attenenza.

Il Manso istesso soggiunge: « che Torquato diè fin dal primo degli anni suoi manifesto saggio della divinità dell'ingegno. Perciocchè appena uscito dal sesto mese, cominciò, fuor dell'uso degli altri fanciulli, non pure a snodar la lingua, ma a favellare eziandio: e per siffatta maniera che non fu mai avvertito ch'egli balbettasse, come fanno tutt'i fanciulli, ma sempre formò le sue parole intiere, e con perfetto suono; e quel che vince ogni umana credenza, con sentimenti altresì al proposito delle cose che gli erano domandate, o ch'egli esprimer voleva. Ed emmi stato ridetto da coloro, che l'udirono dalla stessa nudrice di lui con giuramento confermare, che non s'udì nelle sue parole cosa giammai che paresse del fanciullesco sentire, se non era la delicatezza della sua tenera voce; laonde si può senza sospetto di menzogna affermare ch'egli avesse prima nella lingua le parole che lo scilinguagnolo, e nelle parole prima il sentimento che 'l suono. Altrettanta o per avventura maggior maraviglia potrebbe recare ciò che dagli stessi

veracissimi testimoni ho molte fiate udito, e ciò è che Torquato nella sua infanzia non si fosse giammai veduto sorridere, come sogliono i fanciulli per nonnulla fare, anzi di rado piangere eziandio; conciosiacchè non dava in alcun atto cagione nè al padre nè alla balia, nè meno ai maestri di gastigarlo, nè per ritrarlo d'alcun disordinato costume, nè per ispronarlo ad apparare che che da loro gli veniva insegnato. Perciocchè i suoi costumi ancora in quella tenerissima età furono sempre ragguardevoli, gravi, severi e nell'apprendere qualunque cosa ebbe non pure abilissimo lo intelletto, ma ne fu naturalmente sì vago che fin dal terzo anno cominciò ad andare a scuola ed a frequentarla con tanto diletto, che in niun'altra parte avrebbe voluto gl'intieri giorni dimorare. »

Nella state o piuttosto nell'autunno del 1545 Bernardo, come già ho detto più innanzi, trasferì la sua famiglia di nuovo in Salerno. Così Torquato lasciava l'aria salutifera de' colli e delle marine sorrentine, di cui in appresso egli stesso confessava, che se in alcun modo il suo ingegno trascendeva e massime nelle delizie delle muse, tutto gli parea aver ereditato dall'amenissimo cielo di Sorrento, sotto il quale era nato, e dove avea passato i primi mesi della sua fanciullezza (a).

Qualche tempo dopo nel 1553 Bernardo pel timore, che la guerra rotta tra gli Spagnuoli e i Francesi avesse potuto condurre le due nazioni combattenti sotto le mura di Napoli, colà avrebbe desiderato che Porzia si fosse ritirata, « sì per essere ivi nato Torquato e av-

(a) Capaccio, *Il forastiero,* giorn. X, p. 1017.

vezzo i primi mesi della sua età a quell' aere , e per avervi lasciato degli amici che gli sarebbero tornati alle volte a comodo e a piacere » (a). Lo stesso Torquato nel 1575, lieto e felice tra gli onori e le delizie della corte di Ferrara, ardeva del desiderio di rivedere il terreno nativo almeno per 15 giorni (L. 41). Più tardi nel 1587 infermo di animo e di corpo del pari desiderava di ritirarsi a Sorrento nella speranza di risanare sotto quel cielo, sotto il quale nacque (L. 723), e invitato a Bergamo ai 17 di luglio del medesimo anno rispondeva « per la sua salute tutte le altre cose esser disperate , fuorchè i fonti del suo paese natio (L. 857) ».

Nelle lettere inoltre il Poeta ricorda sempre con affetto la sua città natale « piccola invero, com'egli dice, ma nobile, laonde dovrebb' essere ricca di fede quantunque fosse povera di facoltà (L. 992) ». E talvolta gode di chiamarsi sorrentino,come in quella del 1588 all'arcivescovo di quella città, ove diceva così : « Io non ho scritto a Vostra signoria Illustrissima doppo ch'io sono in Napoli, credendo di venirle a far riverenza di giorno in giorno ; perocchè essendo nato in Sorrento, dovea esser da lei riconosciuto per servitore, come uno degli altri sorrentini (L.982) ». Nè contento di ciò nel poema , che egli in preferenza del primo destinava all' immortalità e nel quale diceva di voler confidare la sua vita e l' anima medesima (L. 1452), non volle trascurare la memoria della sua nativa città , e mascherandosi sotto il nome di Tranquillo, uno de'crociati ucciso da Clorinda, in questi termini nella st. 44 del canto I : ne cantava :

(a) L. 24, II, p. 100.

E di Sorrento, a'dolci studi amico,
Tranquillo, il qual cangiò pensieri e meta;
E lasciando la cetra e' l plettro antico,
Onde l'ire e' l furor de l'alme acqueta
Prese elmo e lancia, e pur con l'alto carme
Talora ei canta i duci invitti, e l'arme.

E nel canto X st. 102 parlando della di lui morte aggungeva:

Te pianser poi gli scogli, e il mar tranquillo
Del bel Sorrento, e di Sebeto i cigni:
E s'udir ne'bei monti e in sull'arene
I lai, quasi di Ninfe e di Sirene.

CAPITOLO QUARTO

Cornelia Tasso — I Turchi in Sorrento nel 1558. I nipoti di Torquato.

Cornelia la prima figliuola di Bernardo, era nata, come sopra accennai, verso il 1536. Fin dalla sua fanciullezza essa si mostrava non solo leggiadra e gentile, ma anche dava segni di senno, e d'ingegno non comuni. « Io ho, diceva il padre nella lettera al Franceschi verso l'està del 1543, la mia prima figliuola bellissima (se l'affezion paterna il giudicio non mi toglie), la quale con molti lumi di virtù e d'ingegno mi dà speranza di grandissima consolazione. Questa dopo la madre è l'anima mia, e tutto il mio bene ». Nella lettera scritta indi da Augusta, secondo che io penso, nel gennaio 1547 Cornelia era uscita dall'infanzia, e « si faceva, come dice il padre, di giorno in giorno di corpo più grande e di spirito più acuto e più vivace ». Bernardo con quella bellissima e gravissima scrittura, la quale al dir del ch. Fanfani (a), *dovrebbe esser letta e riletta da tutte le donne*, *che hanno carico d'allevar figliuoli*, dava a sua moglie alcuni utili e pregevoli insegnamenti su tale proposito, e conchiudeva che nel mentre « riserbava a se la cura degli studi di Torquato, lasciava a Porzia il pensiero d'insegnare a Cornelia tutti quegli esercizii, che a virtuosa vergine quasi

(a) Fanfani, *Lettere precettive di eccellenti scrittori*. Firenze 1855, pag. 9.

ornamento della sua bellezza e virtù sono dicevoli e necessarii ».

Qualche tempo dopo, non sappiamo precisamente il come od il perchè ciò avvenisse, e probabilmente verso il 1550 Cornelia era stata posta dal padre in un monastero. La lettera, che di ciò ne informa, porta la data di Napoli, senza indicare il luogo, dove Cornelia dimorasse; ma qualche tratto della medesima fa supporre che il monastero fosse qualcuno di quelli, che allora esistevano in Sorrento. Dice Bernardo infatti « essergli stato caro d'intender la mente della figliuola circa il marito, che gli volevan dare i suoi parenti ». Ora questi parenti non pare che possano essere altri, se non se quelli che appartenevano al Tasso per mezzo d'Ippolita de' Rossi, i quali erano sorrentini; non potendo essere i fratelli della madre, perciocchè costoro dimoravano in Napoli stessa, donde Bernardo scriveva. E poichè pensavasi già di dar marito a Cornelia, io ho stimato di collocare quella lettera verso il 1550, allorchè Bernardo erasi già trasferito colla sua famiglia a Napoli, e Cornelia poteva avere circa 14 anni.

Non si possono leggere senza commozione le parole, che scriveva egli alla figlia in questa occasione, pensando come diversi furono gli eventi e contrarî ai desiderî del misero genitore. « Chi vi sarà marito, dic'egli, sarà di mestieri che a me sia figliuolo, e che non pur sotto un cielo, in una città, ma sotto un tetto medesimo alberghi con esso meco, e che insieme ci viviamo questa vita con quella maggior tranquillità, che in questo mondo aver si puote. A me riposata e soave sarà la vecchiezza, vedendo (come spero che Iddio ti conceda) eternarmi

ne'tuoi figliuolini, e la mia effigie dipinta nel volto loro, e men noiosa mi parrà la morte, qualor, vedendoti in istato d'onore e di quiete, con l'amor di tuo marito, con la contentezza de'tuoi figliuoli, mi chiuderai con le pallide mani questi occhi, certo d'aver gli ultimi baci, l'ultime lagrime, e ogni altro pietoso e grato ufficio che da ubbidiente e amorevole figliuola verso caro padre si dee (a). » Infelice! Dappoichè le disgrazie del principe di Salerno l'obbligarono ad abbandonare questa sua patria adottiva e la diletta figliuola, il Cielo non gli concesse mai più di rivederla. Ramingo per le varie contrade italiane egli dovette vivere sempre lontano dalla medesima, e morire senza che avesse potuto negli ultimi istanti riceverne le cure tenere ed affettuose.

Stando intanto nel monastero sotto la guida di una religiosa per nome D. Eugenia, la piccola Cornelia consumava la maggior parte del giorno nello studio delle belle lettere nel modo ed ordine, con cui era stato dal padre indirizzata. Non pare però che vi rimanesse lungo tempo. Partito da Napoli Bernardo insieme col principe di Salerno, probabilmente verso la fine del 1551, Cornelia dovette ritirarsi in casa della madre, la quale nel marzo del 1553 dimorava insieme con suo fratello Anton Maria de'Rossi in Napoli, come sappiamo dalla lettera di Bernardo de' 18 marzo di quell' anno, che ho pure di sopra citata (b). Poco dopo nel settembre dello stesso anno troviamo Cornelia e la madre gravemente ammalate. »L'una e l'altra, dice Bernardo (c), da me unicamen-

(a) L. 55 a Cornelia sua figliuola, I, 113.
(b) L. 24, II, 28.
(c) L. 57 a m. Vincenzo Laureo, II, p. 120.

te amate stanno oppresse da gravissima infermità, ed al giudizio mio tanto maggiore, quanto è minore la comodità che hanno di poter darvi rimedio; di sorta che aggiunti all'egritudine del corpo gli accidenti dell'animo, non so come si debile virtù, quale può esser la loro, potrà resistere a tanto male. Questa è una piaga, signor Laureo, soggiunge, che mi penetra sino al cuore, di maniera che io non trovo medicina alcuna di ragione che mi possa sanare. »

Queste tristi nuove giunte al povero Bernardo, mentre che era a Parigi, lo determinarono, prendendo licenza dal principe suo signore, a partirsi di colà, e ad andare a starsene a Roma, come luogo più vicino al regno, e dove con più agevolezza e spesa minore, avrebbe potuto trarre la sua famiglia da Napoli, e riunirla con essolui a menare una vita più tranquilla e sicura. Infatti verso il principio del 1554 giunse in quella città, e si diè tosto a procurare con ogni modo, perchè Porzia, che, com'egli dice « desiderava di viver seco, ancorchè fosse stato nell'inferno (a) » ed anche i suoi figliuoli vi venissero. Ma poichè trovò di molte difficoltà per mandar ad effetto il suo disegno, volendo almeno togliere la sua famiglia da questa dipendenza dei parenti, si adoprò perchè la moglie e la figliuola si ritirassero in qualche monastero di Napoli, e Torquato venisse a stabilirsi con D. Giovanni d'Angeluzzo suo aio in Roma. A tale effetto aprì delle pratiche con vari amici e conoscenti suoi, e specialmente con monsignor Ippolito Capilupi da Mantova, e colla principessa D. Giovanna d'Aragona, per ot-

(a) L. 49 al principe di Salerno, II, 142.

tenere col loro favore e con la loro autorità il consenso a ciò delle monache di S. Chiara o di S. Girolamo, monasteri nobilissimi di quella città (a). Queste pratiche fallirono con quei due monasteri; ma invece Bernardo ebbe appagato altrimenti il suo desiderio; poichè, avendo avuto con buoni mezzi il consenso delle monache di S. Festo, monastero strettissimo e ben governato dai gentiluomini del seggio di Nido, ed ottenuto anco, il che era giudicato impossibile, la licenza del reverendissimo cardinal Teatino (Gian Pietro Carafa, allora arcivescovo di Napoli, e poco dopo Papa col nome di Paolo IV) Porzia e Cornelia con una loro serva, forse verso il settembre o l'ottobre di quell'anno, vennero ammesse a dimorare nell'indicato monastero (b). Il quale nella fine dello stesso secolo venne incorporato nell'altro contiguo di S. Marcellino, al presente regio Educandato di civili donzelle.

Contemporaneamente Torquato in compagnia del suo aio D. Giovanni partiva alla volta di Roma. Nel separarsi dalla madre egli per testimonianza del Manso le indirizzava un sonetto scritto in istile più che da fanciullo. Era quella la prima inspirazione del genio, che doveva avere per muse il dolore e l'affetto. Nè per volgere di anni la rimembranza di quel tristissimo addio si cancellò nell'animo di lui, poichè in una canzone sulle sue sventure, forse la più bella ch' egli scrisse e che lasciò incompiuta, così pietosamente ne parlava:

(a) L. 46 a D. Giov. d'Aragona II, 137.
(b) L. cit. II, p. 143.

Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di quei baci
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portar l'aure fugaci;
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e si tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante
Quale Ascanio o Cammilla il padre errante.

Porzia intanto non durò nel monastero di S. Festo che poco più di un anno. L'infelice oppressa da tante sciagure, e tormentata dalla lontananza del marito e del figliuolo, e dai dispiaceri che riceveva da' suoi fratelli e dalla madre, che Bernardo chiama « non uomini, ma fiere crudeli ed inumane, non donna ma veramente furia infernale (a), » fu sorpresa da un improviso accidente, ed in meno di 24 ore nel gennaio del 1556 fu morta. Non si può dire il dolore che sentì a tal nuova il povero marito. Egli chiama questa l'ultima sua ruina (b). Alla perdita della moglie si aggiungeva la perdita della di lei dote e dell'antefato, e più che ciò il pensiero di Cornelia « per sua sciagura, dice il padre (c), rimasta viva, abbandonata d'ogni soccorso umano giovane d'anni, senz'alcun consiglio, in man de'suoi nemici colla speranza sola del misero padre lontano, vecchio, povero ed in disgrazia della fortuna ». Egli desiderava ardentemente di ritirarla con se

(a) L. 59, ad Americo Sanseverino, II, 157.
(b) L. 61, al cardinal di Ferrara, II, 161.
(c) L. 64, a Giacomo Gigli, II, 169 e 75, a Vincenzo Bonvisi, II, 215.

in Roma, ma per quante pratiche usasse per mezzo dei suoi amici, e di cardinali e prelati che avevano influenza presso la corte di Spagna o presso il Vicerè di Napoli, non gli potè mai riuscire di menare ad effetto questo suo desiderio. Uno degli zii Scipione de'Rossi mostrando di pigliar la protezione di Cornelia contro gli altri zii, suoi fratelli, i quali avevano mosso lite alla medesima ed a Torquato sulla eredità materna di circa 5000 ducati, cercava, come dice Bernardo, di privare costui della rata che gli sarebbe spettata, pretendendo il tutto per quella; affinchè così non avesse sborsata la maggior parte della dote e degli usufrutti, ch'erano ancora in mano sua, ai fratelli se vincessero la lite, o al nipote Torquato se questi fosse dichiarato abile e far poi di Cornelia ciò che a lui tornasse comodo (a). La lite dell'antefato d'altra parte erasi già perduta, avendo la regia Camera della Sommaria con decreto dei 24 settembre 1556 deciso non spettare ai figli di Porzia, perchè Bernardo era stato dichiarato ribelle, e ne aveva avuto i beni confiscati (b).

Cornelia intanto nel maggio del 1556 stava in casa di Giov. Giacomo Coscia parente di Scipione, dove persona alcuna non poteva parlarle nè darle lettera. Era costui marito di Giovanna Mastrogiudice, e, come dice l'Ammirato, uomo intendente e capace delle azioni del mondo quanto altri mai. E forse l'affinità di lui con una famiglia sorrentina, qual'era quella del Mastrogiudice, o le antiche relazioni, che la famiglia Tasso aveva in Sorrento, fecero sì che due anni dopo nel 1558 si conchiudesse il matrimonio di Cornelia con Marzio Sersale gentiluomo

(a) L. 72, al Priuli, II, 201.
(b) De Marinis, *Opera*, t. I, p. 43 — Tasso Fern. *Lettere*, t. II, p. 47.

sorrentino. Bernardo avrebbe desiderato di maritarla non già nel regno, ma con un suo parente o con altri di Bergamo per averla vicino, non essendogli, come bandito, permesso di ritornare più in Napoli. Egli parla particolarmente di questo suo progetto in una lettera alla sorella Afra dei Tassi (a). « La giustizia, dice ivi, dà a Cornelia la terza parte integra, netta, e senza peso alcuno dell' eredità materna, di sorte che ella averà 1500 ducati di dote liberi, e senza litigio alcuno. Desidererei di maritarla in Bergamo..... ». Soggiunge indi « che avea posto il pensiero sopra un tale M. N. giovane di buoni costumi, di bella presenza, di buono ingegno, di buone facoltà, e col quale sperava che la figliuola potesse menare quieta e riposata la vita sua. Desiderava quindi che la sorella oprando il mezzo, l'autorità e favore degli amici e dei parenti, dove sarà necessario, tentasse la volontà della madre e dei fratelli del giovane, ed anche la sua, e cercasse di dargliene subito risposta ». Aggiunge in ultimo che, « quando questo suo desiderio non riuscisse, la sorella cercasse di trovare in Bergamo qualche altro partito, che poteva sembrarle meglio, per beneficio della figliuola, esigendo però sopratutto, che esso fosse nobile, che altrimenti a lui non sarebbe piaciuto e li zii non ci consentirebbero, benchè ricchissimo fosse ». In altre lettere alla Carolina de' Tassi (b) e al signor Battista dell'Olmo (c) insiste su questo suo progetto, ed anco sul desiderio, che aveva ardentissimo di aver Cornelia con sè in Roma. Ed in questa oc-

(a) L. 66, II, 175.
(b) L. 67, II, 183.
(c) L. 68, II, 186.

casione il piccolo Torquato scrisse pure la sua prima lettera, a fine d'impegnare la signora Vittoria Colonna, nipote della celebre marchesana di Pescara, perchè colla sua autorità aiutasse a sollevare il povero suo padre dalle angustie in cui trovavasi per queste cagioni ». Scipione de' Rossi mio zio, dice Torquato in quella lettera, cerca di maritar mia sorella con qualche povero gentiluomo, col quale forse abbia da stentare tutto il tempo della sua vita, con isperanza di godersi il resto della eredità di mia madre....; questo povero vecchio (Bernardo) non ha altro che noi due, e poichè la fortuna l'ha privato della roba, e della moglie che amava quanto l'anima, non consenta che la rapacità di costui lo privi dell'amata figliuola ». Ma tutti gl'impegni di Bernardo non riuscirono ad alcuno risultamento. I parenti di Cornelia, e più di tutti l'abate delle Fosse suo zio, non facendo alcun conto della volontà del padre, concertarono di maritarla a loro modo, forse come supponeva Bernardo, e come sembra assai probabile, per non pagare interamente ciò che alla medesima dovevano, transigendosi collo sposo sui dritti, che quella poteva vantare sulla materna eredità. Era allora infatti consuetudine della nobiltà sorrentina, forse per qualche antico capitolo suntuario ora perduto, che le doti delle fanciulle nobili fussero per qualunque famiglia fissate ad once 60, che facevano la somma di 360 ducati, e che la sopravvivenza o terziaria, come allora chiamavasi, fosse pure invariabilmente fissata ad once 25. In tutti i capitoli matrimoniali di quel tempo, che mi è occorso di vedere, non trovo dote maggiore di questa tra persone siffatte. Credo dunque che tra le altre considerazioni questa avesse potuto indurre i parenti di Cor-

nelia a maritarla in preferenza a Sorrento Del resto l'abate delle Fosse ne aveva scritto al padre, ma soltanto come una semplice formalità, e sempre deciso, volente o non volente lui, a mandare ad effetto questo suo proponimento.

Marzio Sersale era figlio di Antonino e di Sarra Vulcano, secondo che ricavasi da un istrumento di notar Giov. Bernardino Marotta del 1549, e dalla numerazione di Sorrento del 1561. Egli avea allora 26 anni (53). Il marito, diceva Bernardo in una sua lettera scritta due anni dopo allo stesso abate delle Fosse (a), che a voi è piaciuto di dare alla mia figliuola e vostra nipote, non è sì ricco di facoltà, come quello, che da me le era stato designato, ma ha tante altre buone qualità aggiunte alla nobiltà, che io non me ne posso dolere, e tanto maggiormente essendo fra loro (per quanto intendo) una congiunzione di amore, una unione di volontà tale, che eziandio in ogni povero stato è possente di rendere la loro vita tranquilla e consolata. » Altrove scrivendo allo stesso Marzio l'eccellente uomo soggiungeva: « se non ho consentito al vostro matrimonio non è stato per rispetto vostro, ma per desiderio che mia figliuola si maritasse in parte dove con la sua vista potesse darmi quella consolazione, che da amorevole padre si suol desiderare. Ma poichè a Dio è piaciuto così, con la volontà del quale tutte le cose si governano, ho già fatta della sua volontà la mia, e vi tengo in quell'istesso grado, che se di mia volontà per genero v'avessi eletto (b) ».

Da'protocolli dei notari sorrentini del secolo XVI reassunti nel più volte citato *Repertorio* io ricavo che il sedile

(a) L. 184, II, 481.
(b) L. 180. II, 473.

di Dominova, come di sopra ho accennato, avea già fin dal secolo antecedente adottato nelle convenzioni matrimoniali l'uso di Capuana e di Nido (a). Ricavo pure il costume, che si teneva nella stipula dello istrumento nuziale. Il notaio richiesto dai parenti della fidanzata si portava in casa dello sposo, ove spesso nella sala, e talvolta sotto il portico della medesima trovava gli sposi seduti in mezzo ai parenti, agli amici nobili, e ad una moltitudine di popolo (*multitudo populi*). Ivi egli innanzi a tutti leggeva i patti del matrimonio, e dichiarava la donna dotata sposata e consegnata allo sposo (b).

Appena seguite le nozze di Marzio e Cornelia una terribile sciagura afflisse la città di Sorrento, dalla quale i novelli sposi quasi miracolosamente furon salvi. Una flotta Turca forte di 120 galere sotto il comando di Pialy Mustafà ad istigazione del re di Francia veniva verso i principii di giugno del sopra mentovato anno a fare una delle solite e periodiche invasioni nel nostro regno. D. Giovanni Manriquez de Lara, che allora esercitava le funzioni di Vicerè, avendo avuto nuova di ciò, mandava circa 200 soldati spagnuoli in Sorrento per guardia di quella costiera assai esposta alle incursioni dei barbari. Ma i gentiluomini sorrentini, che al dir di un contemporaneo (c) erano *talora uomini di lor testa*, o perchè gelosi delle proprie campagne, o per evitare la gravezza degli alloggi ricusarono di ritenerli, ed il Governo

(a) Prot. di not. Auriemma f. 110 e 113. Rep. f. 180.

(b) V. Rep. cit. f. 18 e *passim*.

(c) Castaldi, *Istoria di Napoli*, p. 135, ediz. del Gravier. Questa espressione, che parrebbe, ed è in bocca del Cronista un rimprovero, in verità suona lode di animo indipendente per quei patrizii, che spesso avversavano le prepotenze governative dei vicerè.

della città presentatosi al Vicerè con regali di frutta e vitella, prodotti del paese i più squisiti in tutto il regno, implorarono ed ottennero la grazia, che la truppa dopo due giorni, che quivi si era trattenuta, si ritirasse in Napoli (a). E forse non a torto i Sorrentini preferivano un male incerto, qual'era quello che poteva accader loro per mezzo de'Turchi, ad un male certo e sicuro, che la dimora dei soldati spagnuoli in quella contrada sapevano avrebbe loro cagionato. Imperocchè le memorie di quel tempo son piene de'danni e delle oppressioni, che questi soldati ai quali era stato dato un nome, che benissimo li dipingeva, quello di *bisogni*, senza riguardo di amici o nemici commettevano ne'luoghi, dove venivano alloggiati; in guisa che i paesi del regno cercavano con molta premura, allorchè poteva loro riuscire, ottenere il privilegio di essere dichiarati *Camere riservate*, ossia esenti da alloggi (54).

Or nella notte de' 13 giugno la flotta ottomana, giunta improvvisamente nel golfo di Salerno sbarcò una quantità di gente nel lato meridionale della penisola sorrentina, e propriamente nella marina di *Crapolla* e del *Cantone*, e col resto delle navi trapassando il capo *della Campanella* si volse verso Massa e Sorrento. Fu a' Turchi agevole impadronirsi della prima città aperta e senza muraglie, ove, sorpresi gli abitanti ancora immersi nel sonno, ne fecero aspro governo, e presero prigionieri più di 1500 persone (b). Altri barbari con una squadra di 20 galere progredirono verso Sorrento, ed arrivati in quella parte del lido, che si chiama *Marina grande*, vedendo la città cinta di mura, e credendola non facile a superarsi,

(a) *Vita di S. Antonino*, Mss. cap. 49.
(b) V. Persico, *Storia di Massa Lubrense*, p. 83.

restavano incerti e dubbiosi su quel che doveano fare, nè ardivano di sbarcarvi gente. Fu fama, che un Turco schiavo della famiglia Correale, al quale il padrone avea dato le chiavi della porta di quella marina, perchè aspettasse ed introducesse in città un amico da lui in quella notte atteso, avvedutosi di queste navi turchesche dalle rupi, che dominano quel lido, gridando ai suoi paesani gli avesse invitati a scendere, ed indi aperta la porta agevolati ad entrare in città. Così i barbari guidati dallo stesso schiavo montarono per l'erta, e giunti sul piano distaccarono alcuni di loro, perchè girando le mura dal lato occidentale aprissero ed occupassero la porta di Parzano, onde dare accesso alle altre schiere Turchesche, che secondo il concertato erano per scendere da quella parte; mentre che gli altri in maggior numero volgendo a sinistra tacitamente favoriti dalla luna, che in quel punto tramontava, si dirigevano nell'interno della città.

Era una notte placida e serena. Un silenzio solenne, una calma profonda, appena talvolta interrotta dal cupo abbaiare di qualche cane lontano, regnava sulla città solitaria e deserta, e sulle colline che la circondano. I Sorrentini ignari della imminente sciagura erano tutti immersi nel sonno; e forse taluno, che semidesto udiva confuso ed indistinto un lontano mormorio, credette che fosse il mare che frangeasi sui scogli della marina, e riposto il capo sull'origliere di nuovo tranquillamente si addormentava.

Il primo edificio, ch'ebbe a risentire l'irruzione dei Turchi, fu la chiesa ed il monastero di S.Giorgio. Era questo, come dianzi accennai, uno de' cinque monasteri di donne, che esistevano nella città, ove moltissime nobili e

parecchie gentili donzelle si racchiudevano, quali per educarsi nella prima età, quali per votarsi a Dio, quali in fine stanche del mondo per ritrarsi a vita solitaria e tranquilla. Era fama non solo per l'Italia, ma anche in Barbaria, come sappiamo da un contemporaneo, che la gioventù ristretta in questi chiostri fosse tra le più belle del regno. I Turchi avvicinatisi alle porte della chiesa e del monastero vi posero fuoco, ed irruppero nell'una e nell'altro, rubando le cose più preziose, ed impadronendosi delle persone, che vi erano rinchiuse. Chi potria dire lo sgomento ed il terrore, che invase le infelici donne, allorchè deste a quel rumore improvviso ravvisarono al vacillante chiarore delle lampadi sospese nei corridoi le curve scimitarre, i bianchi turbanti, ed anche più le truci e terribili fisonomie di quei feroci? Immobili pel terrore e stupide per l'imprevisto avvenimento esse non poteano opporre anche la più leggiera resistenza. Prese e legate a due a due venivano col bottino fatto rinchiuse nella stessa loro chiesa, e guardate, mentre che gl'infedeli si avanzavano più oltre nella loro opera di distruzione e di morte.

Ma già incominciava a sorgere nella città il sospetto di qualche grave sciagura; poichè sebbene il sito ov'era il monistero di S. Giorgio fosse allora, come lo è tuttavia, cinto da giardini e scarso di abitazioni, pure le disperate grida delle misere monache, e l'alba nascente, che chiamava il popolo minuto al lavoro, facevano sì che qualche cosa del disastro tuttochè ignoto trapelasse nelle altre contrade della medesima. Allora avresti veduto da pertutto un incessante aprire e chiudersi di porte e d'imposte, e la gente farsi alle finestre e in sugli usci, e

dimandare da un canto all'altro delle vie cosa fosse avvenuto, di che si trattasse. Nè tardò guari e il vero fu manifesto. Qualcheduno quasi ignudo sfuggito dalle case limitrofe al monistero di S. Giorgio, correndo ansante ed atterrito annunciava essersi i Turchi impadroniti della città. Un terribile grido: I Turchi! I Turchi! risonò allora dal mare alle colline per tutte le vie, da un capo all'altro di Sorrento. Ognuno affrettavasi a porre in salvo sè e le sue robe. Il sentimento della propria salute faceva pure talvolta dimenticare i vincoli del sangue, e, come ci attesta uno scrittore contemporaneo, moltissimi obbliando le persone a loro più care non pensavano che a fuggire e a salvarsi; pur beati se nella confusione e nel tumulto avesser potuto qualche cosa di prezioso toglier con loro e senza imbattersi in qualche mano di barbari uscir fuori della città.

Non mancarono però alcuni prodi e coraggiosi, i quali anteponendo alla propria sicurezza l' amor de' congiunti e la difesa della patria tentarono di opporre una qualche resistenza. Appena vestiti e alla meglio armati costoro si portarono alla piazza del Castello, ove il Governadore, che pure era desto ed intendeva allo stesso scopo, li raccoglieva e li metteva in ordinanza. La storia ha taciuto il nome dello spagnuolo, che allora governava Sorrento, e di quei prodi che si esposero così coraggiosamente ad una morte indubitata. Solo ci ricorda di Pompeo Marzato, che era a capo de' gentiluomini sorrentini, il cui nome io quì pure raccomanderò alla memoria dei posteri. I Turchi intanto invasa e depredata la casa di Andrea Sersale, fratello di Bernardino sopra lodato, che era posta appresso il monastero di S. Giorgio, e

preso lui, che poscia morì nella schiavitù in Costantinopoli, e sua moglie Camilla Spasiano, s'erano innoltrati presso i monasteri di S. Giovanni Boccadoro e di S. Paolo, ove ripeterono le scene di desolazione e di orrore già commesse in quello di S. Giorgio. Indi avanzandosi per la strada, che da *Prospetto* mena a S. Francesco, come un impetuoso uragano si versarono in quella e nelle vie adiacenti, dapertutto saccheggiando, cattivando, uccidendo. Invadevano a piccole torme le case de'Mastrogiudice e dei Vulcano poste in questa regione, il convento de' frati minori osservanti di S. Francesco, gli altri due monasteri di donne detti della Trinità e di S. Spirito, le case Anfora e Dominimarte, e finalmente la chiesa del patrono della città S. Antonino.

Quì tra gli altri moltissimi, che sarebbe lunga e noiosa opra enumerare, facevan cattivi il notaio Gio. Bernardino Marotta colla moglie Isabella e tre suoi figli, Tommaso de Durante, la moglie e sei figliuoli, Porzia Anfora ed altri, mentre che tre gentiluomini della famiglia Brancia, i quali vollero opporre resistenza, erano miseramente uccisi. Due giovinetti della famiglia Casamarte o Dominimarte ambi sordi-muti, ignari del pericolo ed impotenti a chieder mercede, quì pure venivano barbaramente trucidati.

Nello stesso tempo una schiera di Turchi più numerosa, guidata verisimilmente anche da qualche schiavo pratico del paese, s'affrettava per la via di S. Antonino a guadagnare la piazza del Castello, onde occupare la porta maggiore della città, e togliere così ai Sorrentini qualunque scampo alla fuga. Giunto però questo stuolo allo sboccar di quella via, dovette arrestarsi vedendo il Go-

vernatore della città con quei prodi gentiluomini preparati alla difesa. Se non chè animati dalle parole del loro Comandante, che faceva notare il poco numero de' cristiani e il debole ostacolo, che avrebbero potuto frapporre, avidi di strage e di rapina, si gittarono furiosamente su quelli. La lotta fu accanita ma brevissima. Che far poteva il valore e l'ardire di pochi contro un numero grandissimo di nemici? Bentosto dalle vie di *S. Cesareo* e dei *Bagnagatti* si affacciarono altre schiere di Turchi, che quasi ponevano in mezzo i cristiani. Erano esse una parte di quei, che discesi da Massa, ed entrati in città avevano occupato ed invaso l'Annunziata col convento degli Agostiniani, ed indi il Duomo colle vie circostanti, e si avanzavano per congiungersi con quelli, che occupavano l'altro lato della medesima, mentre che parecchie altre schiere si erano sparse per le soprastanti colline e campagne. Al giungere di questi nuovi assalitori i cristiani videro ch'era vana qualunque speranza di difesa. Caduto morto il governatore e qualcuno de' gentiluomini, il resto disanimato cercò di salvarsi colla fuga dalla schiavitù o dalla morte.

Così la città tutta cadde in potere dei barbari. Allora lo spettacolo che Sorrento offriva fu assai miserando. Non si scorgeva ovunque che lutto ruina e ripetute imagini di morte. I barbari entravano nelle chiese e nelle case, rubavano e saccheggiavano quanto vi era di buono e prezioso, il resto davano in preda alle fiamme. Dei Sorrentini i vecchi miseramente trucidavano, gli uomini, le donne, ed i fanciulli facevano prigionieri. Nè diversamente avveniva fuori della città; poichè quella mano di barbari, che scesi da Massa avevano invaso ed

occupato il territorio circostante, depredava del pari le case ed i poderi, prendeva cattivi i gentiluomini, che per caso si trovavano nelle ville, ed i contadini, che pareva loro offrissero la speranza di pingue riscatto, o che per la loro robustezza potevano rendersi preziosi nella schiavitù. Devastavano inoltre le messi dei campi e le frutta degli orti, manomettendo il prodotto del lavoro e dell' industria del misero agricoltore. Ed allorchè non avevano altro che rapire o distruggere, mettevano il fuoco ai casini dei ricchi e ai rustici abituri del villano sparsi per quelle amene colline. La sola villa di Andrea Romano rimase illesa dal furore de' barbari. Essendo costruita a mò di torre e ben fortificata, quel gentiluomo, che sapeva così bene maneggiar le armi, come ben eccelleva nella musica, vi raccolse una quantità di fuggitivi dalla città e dalle sue vicinanze, e li difese coraggiosamente contro le numerose schiere de' Turchi, che lo cingevano, e che, avendolo inutilmente combattuto per lunga pezza, finalmente lo abbandonarono. I Musulmani sfogavano in ultimo la loro ferocia specialmente sulle chiese sì della città che delle campagne, tagliando a pezzi le statue e le immagini dei santi, lacerando e rompendo colle scimitarre i quadri, taluni de' quali di non ignobile pennello, e lasciando da per tutto i segni della loro barbarie. Ed in ciò, come ci attesta un contemporaneo, più degli altri si distinsero i rinnegati.

La ruina e l' eccidio durò per l' intera giornata. A sera i Turchi furono chiamati a raccolta dai loro capi e trasportando seco i prigioni e le prede ritornarono sulle navi. Era un doloroso e straziante spettacolo ve-

dere nobili e ricchi gentiluomini ansare curvi sotto il peso dei proprii tesori, che essi stessi recavano in potere dei loro persecutori; era una pietà sentire i gemiti e i lamenti di vaghe e gentili donzelle, avvezze a tutti gli agi della vita, che legate a coppia cogli stessi loro capelli erano spinte innanzi a forza di colpi e di bastonate. E tutti questi dolori, tutti questi strapazzi erano un nulla a petto delle torture morali, che gl'infelici subivano. Alcuni partivano incerti della sorte de' loro più cari; altri colla disperazione nel cuore aveano visto il padre e la madre cadere miseramente uccisi dai barbari, ed averne dal sangue spruzzato il viso e le vesti, o lasciavano palpitanti tra la vita e la morte persone dilettissime, cui non avean potuto recare il più lieve conforto. E che core fu quello degl' infelici, allorchè affranti dalla fatica e dal dolore, ed ammonticchiati sui bastimenti turcheschi pronti alla vela, poterono gettare uno sguardo velato dalle lagrime sul lido che abbandonavano? La luna piena e rosseggiante affacciavasi dietro le querce e i castagni, che incoronano la cima del monte di Casarlano, quasi desiderosa di mostrare ai poveri schiavi le bellezze della terra natale, da cui essi erano barbaramente divelti. Le macchie del *Deserto*, le selve della *Tigliana*, il ciglio di *Capodimonte*, l' aprico promontorio del *Capo*, i campanili e i tetti della città si vestivano di luce candidissima, vaghi di essere per l' ultima volta riguardati. Di quando in quando sparsi sulle colline brillavano i fuochi delle case, che bruciavano, e che rammentavano ai Sorrentini ben altre baldorie, e le pacifiche gioie della vigilia dell'Assunzio-

ne (55). Un'aura profumata dagli odorosi effluvii dei fiori dell' arancio e del cedro, quasi un ultimo addio, spirava sulle navi, che dalla marina si allontanavano. E forse allora quei miseri nella piena del dolore chiamarono tre e quattro volte felici i loro concittadini, che con un colpo solo, non ben conscii della propria sventura, caddero sotto la inesorata spada del Musulmano.

Asseriscono alcuni scrittori contemporanei che le persone fatte schiave nella penisola sorrentina in questa occasione ascendessero a dodicimila, numero certamente esagerato di molto, ove si considerino le numerazioni dei fuochi degli anni antecedenti per la città di Sorrento e per Massa. In queste statistiche ufficiali, nelle quali, se può essere qualche errore, questo deve tenersi non di molta considerazione, il numero degli abitanti in ambedue le città è assai inferiore a quello, che stando a questo computo vorrebbe darsi ai prigionieri dei Turchi. Più equa, ed a mio giudizio, più vicina al vero, è l'asserzione di quegli altri scrittori, che solo per Sorrento li calcolano a circa 2000 (a). Tra le memorie sorrentine, che si conservavano manoscritte presso di molti, eravi una lista di persone del ceto nobile e del civile, che furono riscattate dalla schiavitù e tornarono da Costantinopoli nella loro patria (b). Moltissimi però o per mancanza di riscatto restarono e morirono nella schiavitù, o dietro lo strapazzo del tragitto morirono per via (56).

(a) Molegnano, *Op. cit.*, p. 3. — Vitignano, *Cronica del regno di Napoli*, p. 17.

(b) Questa lista è stata recentemente pubblicata per le stampe dal Maldacea nella sua *Storia di Sorrento*. Nap. 1841, t. II, p. 28.

La fama di questa sciagura sparsa per le varie contrade d'Italia gettò Bernardo, che allora dimorava in Pesaro, in una orribile angustia. Egli dubitava della sorte di Cornelia sua figliuola, che sospettava con ragione essersi già maritata con un gentiluomo Sorrentino e dimorare quindi in Sorrento. In una lettera che scriveva al conte Francesco Landriano ai 3 luglio di quell'anno egli dice: di aver mandato un uomo a posta colà per chiarirsene, ed indi soggiunge: « Ancora che non ne sappia altro la malignità della mia fortuna mi fa temere di ogni male. Minor affanno senz'alcun dubbio mi sarebbe se mi venisse nuova che fusse morta, perchè il dolor della morte, per carissima che mi sia, passerebbe, e con la medicina del tempo, buon medico delle piaghe dell'anima nostra, si risanerebbe: ma questo mi starebbe di continuo innanzi agli occhi e mi crucierebbe tanto, quanto io vivessi, perchè io son certo, se ella è presa, per esser bellissima, che sarà delle riserbate per lo presente del Turco. Io prego Dio che non mi faccia venire simil nuova, che tutte le altre disgrazie a par di questa sarebbero nulla » (a).

Fortunatamente però Cornelia e Marzio si erano quasi per miracolo salvati, mentre che Sarra la madre e Cornelia la sorella di costui meno avventurate cadevano in potere dei barbari. I due sposi fuggendo come gli altri fuori dell'infelice città avevano in animo di ricoverarsi sulle colline poste alle spalle di Sorrento, credendo quel luogo sicuro, e non sapendo che un'altra orda di Turchi sbarcata dall'altro lato della peni-

(a) L. 144, II, 388.

sola, come di sopra accennai, veniva di là per unirsi ai loro compagni, e stringere in mezzo, ove ne fosse stato bisogno, la città. Ma nella oscurità della notte, nella confusione e nel disordine di quei terribili momenti, essi, e buon per loro, sbagliarono il cammino, perchè altrimenti sarebbero andati da per loro stessi a mettersi in mano de' barbari, i quali con l'aiuto de' cristiani rinnegati pratichi del paese avevano occupati quei passi. Presero invece la via verso oriente, e sul far del giorno giunsero nella montagna di Vico, donde passarono in Agerola, terra del marchese di Pescara, posta quasi sulla cima di quei monti, che dividono la penisola sorrentina dalla costiera di Amalfi (57). « Io credo (dice il povero Bernardo in un'altra lettera degli 11 luglio alla duchessa d'Urbino, dalla qual lettera io ho tratte le particolarità sopra accennate) io credo certo che la fortuna omai stanca ò pentita di più trafiggermi abbia avuto compassione delle mie miserie, poichè ha liberata mia figliuola da quella calamità, e me da un continuo tormento, che di certo mi avrebbon condotto alla sepoltura. Mia figliuola per vero miracolo di Dio s' è salvata sola col marito di tante infelici anime che si trovarono in quel loco..... Hanno perduta tutta la roba ma sendo salvo l' onore e la vita, l' uno e l' altro posti in tanto pericolo, si sarà perduto poco » (a).

Per qualche tempo dopo un tale avvenimento gli sposi rientrati nella propria casa non si attentavano di dare direttamente nuove del loro matrimonio a Bernardo, sapendo che era stato celebrato contro la di lui volontà, e

(a) L. 146, II, 392.

dubitando perciò che le loro lettere avessero potuto essere malamente accolte da lui. Pur alla fine Marzio nel settembre 1559 si fè animo ad indirizzare una lettera al suocero, colla quale dandogli notizia di loro si scusava, e pregavalo a perdonargli ed a riceverlo nella sua grazia. Bernardo, che allora dimorava in Venezia, e che nulla di meglio desiderava, non solo gli rispose assai cortesemente, ma spedì anche a Sorrento D. Giovanni d'Angeluzzo, il fedele ajo di Torquato, per averne più precise informazioni. « Le lettere vostre, diceva egli nella sua al genero, mi sono state carissime; ne so perchè siete stato tanto a scrivermi, sapendo che era vostro debito di farlo ». E dopo alcune altre cose, che ho di sopra in altra occasione riferite, soggiungeva di Cornelia « che comunque non avesse usati quei termini verso suo fratello, e verso di lui, che ad amorevole e pietoso figliuolo si conveniva; nondimeno il tutto le perdonava, e solo dolevagli che Dio giusto giudice l'avesse voluta castigare.

Maggior soddisfazione aveva indi Bernardo al ritorno del suo D. Giovanni. Questo buon vecchio, sacerdote di ottimi costumi e di polite lettere, come lo chiama il Manso, che stava da 22 anni in casa Tasso, e che aveva avuto sempre per Cornelia, e per Torquato quella cura, e quell' amore, che se gli fossero figliuoli, recava con se relazioni intorno a Marzio tali da acquetare interamente l'animo del padre. « Una sola cosa, scrive egli all' abate delle Fosse suo cognato, mi resta la quale fa imperfetta la soddisfazione dell'animo mio, ch' ella sia maritata in parte, ov' io non possa godere di quel piacere, che la dolce vista dell' amata figliuola e de' cari nipotini ad amorevole padre ed avo

suol' apportare, essendo io deliberato (con salute mia) ancorchè il corso della mia vita si estendesse oltre i termini della vita nostra di non andar mai più nel regno, e questo mi porterò in pazienza con isperanza, che se non tutti voi, almeno mio genero debbia un qualche giorno con la sua presenza consolarmi » (a).

Cornelia intanto faceva lieto di bella prole il marito. Nel 1560 gli partorì Anna, nel 1561 Isabella, nel 1563 Porzia, nel 1564 Antonino, e nel 1565 o 66 Alessandro (58). Morto indi Marzio prima del 1575 (59), Cornelia rimase vedova per alcun tempo ed in qualche ristrettezza di fortuna. Da una lettera di Torquato scritta da Ferrara nel 24 marzo del 1576 a Scipione Gonzaga in Roma ricaviamo ch' egli in tanta sua povertà, come dice, era stato costretto a darle alcuno ajuto (L.59). In progresso di tempo pare che Cornelia lo richiedesse di cosa, a cui il fratello non credeva conveniente di aderire; e però nel febbraro del 1579 scrive a Maurizio Cataneo così: « Qual sia l'affetto di mia sorella verso di me, non so: ma ella almeno per suo onore dovrebbe desiderare che io non fossi astretto a commettere indegnità, e se ella non crede che il suo onore ciò richiegga è donna, e non sa più. Ma a lei, e ad alcun altro (Iddio mi dia vita) mostrerò che da me, in quel che appartiene a le leggi d' onore, possono molto sperare, tutto ch' io non avessi per avventura eseguito quello che insegnerò (L. 116).

Ma nel gennajo dello stesso anno 1579 Cornelia rimaritavasi con Giovan Ferrante Spasiano anche nobile sorrentino del sedile di Dominova (60). Era costui figlio di

(a) L. 184, II, 481.

Antonio o Giov. Antonio e di Caterina Guarino (a) ed uomo molto in credito nella sua patria. Nel protocollo di not. Marotta del 1549 (b) io lo trovo milite nella *comitiva* (*compagnia*) del principe di Bisignano, ed in quello di notar Pastore del 1577 (c) sindaco pel sedile di Dominova per quell'anno, e molto adoperato nei pubblici affari. Già nel settembre del 1578 il Tasso, che avea avuto qualche sentore del prossimo matrimonio della sorella, scrivendo alla medesima da Pesaro colla citata lettera 116, desidera sapere se essa è uscita di vedovanza. Allorchè poi n'è informato così ai 15 settembre del 1581 ne scrive a Cornelia stessa « Ch'ella sia maritata col signor Giov. Ferrante Spasiano molto mi piace; perchè se ben mi ricordo, mi par di conoscerlo, e mi piacque assai nell'aspetto. Verrei volentieri a trovarlo, s'io fossi sicuro di non aver per istrada impedimento: se da persone di molta autorità sarò assicurato di poter venire sicuramente, può ben credere ch'io riceverò sempre molta contentezza di vederlo. E perchè volentieri farei in codeste parti il rimanente de la mia vita, se le paresse di procurarmi un padrone, qual non mancherebbe in codesto regno, gliene rimarrei con obbligo; ed io sovra tutti gli altri inchinerei al marchese di Pescara » (L. 160).

Altrove scrivendo a Maurizio Cataneo nell'anno seguente 1582 dice di lui così: « Del signor Ferrante mio cognato non debbo ragionevolmente diffidare, perch'io son molto inclinato a fargli servizio. E se passerò mai

(a) Prot. di notar Pastore 1548, f. 227. Rep. f. 159.
(b) Prot. di not. Marotta del 1549, f. 51 e 236. Rep. f. 126 v.
(c) Prot. di not. Pastore 1577, f. 116 v. Rep. f. 170 v.

a migliore stato, conoscerà chiaramente ch'io non mancherò a me stesso, nè al parentado ch' ho seco. Mi maraviglio nondimeno ch'egli non abbia risposto ad alcune lettere, ch'io gli scrissi, quando prima intesi ch' egli avea preso mia sorella per moglie, ma forse non ebbero ricapito » (L. 217).

Torquato trovavasi in quel tempo prigione nello spedale di S. Anna in Ferrara, ove fin dal marzo del 1579 era stato rinchiuso. E sebbene i primi rigori del carcere fossero alquanto rimessi, pure il Poeta non soffriva meno per la mancanza della libertà e dei comodi ordinarii, e per la propria inumanità di Agostino Mosti soprantendente all' ospedale (61). In questi travagli erano a lui di qualche conforto le lettere degli amici, ai quali continuamente si raccomandava, ed anche più quelle della sorella, che nel principio del 1581 gli aveva scritto, parlandogli del suo nuovo matrimonio, del desiderio che aveva che venisse a star con lei in Sorrento, dei diritti di lui alla dote materna, e della speranza inoltre di poter la medesima facilmente recuperare (L. 169). Ad essa rispondendo ai 4 febbraro di quell' anno, egli scriveva così: « La lettera di V. S. datami dal sig. conte Ercole Tassoni mi ha apportato grandissima consolazione. Ne la ringrazio e me le raccomando. La prego che voglia affaticarsi perchè io esca di prigione e possa in alcun modo vivere com' io soleva, ed attendere ai miei studi ed a seguir l' opere incominciate. E perchè tra tutte le strade, quella della serenissima madama di Mantova mi pare la migliore, vi prego che facciate che il signor cardinale Albano le scriva in mia raccomandazione. Al signor conte Ercole ho molti oblighi

antichi, ed a figliuoli di vostra signoria desidero ogni felicità. » Soggiunge indi: « Di robba tanto son cupido quanto basti a vivere come conviene; e m'incresce che la mia fortuna m' abbia dato occasione di aver bisogno di voi, quando io sperava di ajutarvi. Ma pur è meglio esser ajutato dai suoi che dagli strani, i quali usano meco ogni maniera di alterezza e di orgoglio » (L. 144).

Pochi giorni dopo con altra lettera de' 14 febbraro ripete le stesse raccomandazioni indicando alla sorella i personaggi ch' egli credeva avrebbero potuto influire sul duca Alfonso per la sua liberazione. « E queste cose, soggiunge, le scrivo così minutamente non solo perchè togliendomi la lontananza di poter ragionar con lei mi giova di scriverli familiarmente molte di quelle cose de le quali le parlerei per passatempo, ma perchè ella sia informata non meno delle amicizie e de le servitù e de le dipendenze che io posso avere, che di quelli che ad alcuni possono parer umori, ed a me pajono, quali essi si siano e con qualunque modo, chiamati assai tolerabili non che altrove ne la corte istessa. Ed a V. S. ed al signor consorte bacio le mani e bacio i figliuoli » (L. 146). Indi a 15 aprile riletta la lettera della sorella, che ho di sopra accennata, risponde ad alcuni particolari, ai quali per la fretta non aveva potuto rispondere nelle altre già scrittele. E dopo aver parlato del suo matrimonio aggiunge: « V. S. non mostra di sapere che sia prigione; e forse la qualità e 'l modo de la mia prigionia non è noto al signor duca di Ferrara nè a la signora duchessa d'Urbino ma son quì tenuto come piace a... (*il duca?*)... ed egli usa meco ogni sorte di rigore e d'inumanità e... mi disfavorisce in tutte le cose ne lo attendere a miei

studi, e ne lo scrivere e ne lo stampar l'opere mie principalmente, ne le quali più vorrei esser favorito od ajutato. E se V. S. ha niun pensiero de la riputazione mia in niun'altra cosa deve più ajutarmi che in questa, e in questa ajutandomi sarà da me più amata senza alcuna finzione, che sorella fosse mai da fratello... Altro, soggiunge in fine, a V. S. non m'occorre di scrivere, se non che aspetto risposta, e che se vuole che io venga a lei conviene che m' agevoli il venire, perch' io son prigioniero e non posso » (L. 160).

Una seconda lettera di Cornelia fu ricapitata al fratello dallo stesso conte Ercole Tassoni agli 11 giugno (L. 164) ed ai 16 di quel medesimo mese il poeta le scrive per lo mezzo di Maurizio Cataneo (L. 168) ed inviandole un sonetto sopra D. Giovanni d' Austria desidera che si mostrasse al marchese di Pescara, agl' illustrissimi suoi cognati e alla principessa di Bisignano, coi quali vorrebbe che la sorella facesse officio per la sua libertà. Ragguagliandola nello stesso tempo del di lui stato dice: « Di me e del mio stato non so che altro scriverle se non ch'io sono prigione ed infermo, e nello stesso modo desideroso di libertà. Dal signore Dio sono gli errori miei puniti clementemente: degli uomini non voglio parlare. Piaccia a sua Divina Maestà che si ricordino d' esser nati uomini, e ch' io son nato uomo, ed uomo voglio morire » (L. 167).

Torquato avea ne'mesi passati promesso alla sorella un panegirico o una canzone in lode di don Giovanni d'Austria, ma non l'aveva fatto, e si era limitato a quel sonetto, perchè, com'egli stesso dice, non si era sentito disposto a poetare. Forse trovavasi allora in uno di quei

periodi di abbattimento e di noja, nei quali « la mente si mostrava infingarda al pensare, la fantasia pigra al-l'immaginare, i sensi negligenti a somministrar loro le imagini delle cose, la mano neghittosa allo scrivere, e la penna quasi da questo ufficio rifuggire. Oppresso dal peso di tante sciagure, dice egli descrivendo al Gonzaga questo stato dell'animo suo, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria ed onore, ed assai felice d'esser mi parrebbe se senza sospetto potessi trarmi la sete, de la quale continuamente son travagliato, e se, come uno di questi uomini ordinarii, potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà; se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo, se non onorato, almeno non abominato: se non con le leggi degli uomini con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, de la quale (e mi giova replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione, ch'orribilmente dinanzi al pensiero mi s'appresenta, massimamente conoscendo, ch'in tale stato non sono atto nè a lo scrivere nè a l'operare. E 'l timore di continua prigionia molto accresce la mia mestizia, e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare, e lo squallore de la barba e de le chiome e degli abiti e la sordidezza o 'l succidume fieramente m'annojano, e sopratutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica de la quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia. E son sicuro che se colei (*Leonora!*) che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale

afflizione mi vedesse avrebbe alcuna compassione di me » (L. 124).

Nè soltanto questa interna perturbazione dell'animo, e le fisiche sofferenze, di cui distesamente parla nella lettera 244 al dottor Girolamo Mercuriale, ma anche esterni disturbi, alcuni veri e reali, altri imaginarii, e non perciò meno gravosi, affligevano il povero Torquato e lo travagliavano ne lo studiare e ne lo scrivere. « Sappia, dice egli all'amico Maurizio Cataneo, che questi disturbi sono di due sorte : umani e diabolici. Gli umani sono grida di uomini e particolarmente di donne e di fanciulli e risa piene di scherni e varie voci di animali, che dagli uomini per inquietudine mia sono agitati, e strepiti di cose inanimate che dalle mani degli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti e malie, e come che degl'incanti non sono assai certo, perciocchè i topi, de' quali è piena la camera, e che a me paiono indemoniati, naturalmente ancora, non solo per arte diabolica potrebbono far quello strepito che fanno, ed alcuni altri suoni ch' io odo, potrebbono ad umano artefìcio, come a sua cagione, esser recati ; nondimeno mi pare d'esser certo ch'io sono stato ammaliato, e l' operazioni de la malìa sono potentissime, conciosiachè quando io prendo il libro per studiare o la penna odo sonarmi gli orecchi di alcune voci, ne le quali quasi distinguo i nomi di Pavolo di Giacomo, di Girolamo, di Francesco, di Fulvio e d' altri . . . M'ascendono più in quel tempo che in alcun altro molti vapori a la testa, quantunque assai volte scriva innanzi al mangiare in modo che i fantasmi ne sono assai perturbato » (L.190). Or dopo ciò quanta maraviglia non si deve provare, allorche si legge e si con-

sidera il gran numero dei componimenti sì in prosa che in versi dettati da quel divino ingegno in questi sette anni di prigionia e di dolore, a malgrado di tante sofferenze e mentre che voleva tenersi come pazzo, e stava in un ospedale di pazzi rinchiuso?

Nella stessa sua reclusione il Poeta, cui altro e non ultimo tormento era lo strazio, che si faceva della sua *Gerusalemme*, pubblicata con stampe monche e scorrettissime a solo utile dei tipografi e degli editori, scriveva alla sorella perchè si fosse adoperata con qualche principe o signore del regno per ottenere un privilegio speciale per la stampa del suo poema (L. 595). Appena poi che fu liberato dalla prigionia, nel luglio del 1586, il primo suo pensiero fù anche per la sorella, alla quale scrisse in questi termini: « Io son libero per grazia del serenissimo signor principe di Mantova, e benchè la fortuna m'abbia privato di tutti i suoi beni, non ha potuto privarmi di quelli de la natura. Onde se mai vi rallegraste ch'io fossi fratello, ora non dovreste dolervene, o dolervi solamente de' miei infortunii, i quali sono stati varii e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità; omai dovrebbono aver fine. E sarebbe stata maggior felicità la mia se dopo tanti anni io v'avessi potuto far qualche piacere o qualche giovamento: ma dopo questo non è cosa ch'io desideri più che di riceverlo da voi. Scrivetemi spesso e datemi aviso di voi, del marito e de' figliuoli » (L. 600).

Sembra però, che dopo quest'epoca fosse surto un certo malumore tra il poeta e la sorella. Quegli avea dato al padre Faustino Tasso, un frate che si pretendeva parente di lui, una lettera per Cornelia, che gl'im-

portava molto , ma non ne aveva ricevuto alcuna risposta. Epperò scrivendo al detto frate, che a quanto pare si era offerto di mettersi tra loro , diceva così : « Non mi contento . . . . . . se non vi mostrate in pergamo magnanimo per mio amore , anzi per amor di Cristo, disprezzando coloro i quali vogliono opprimere la verità ; benchè fossero di grande autorità e di maggior potenza. E se a questa buon opera aggiungerete quella di pacificarmi con mia sorella , avrete fatto tutto ciò che convenga ad amico , a parente, a religioso, a predicatore » (L. 660).

Dalle stesse lettere del Tasso ricaviamo poi il grande affetto, ch'egli aveva pe'due suoi nipoti, Antonino e Alessandro. Già fin dai primi giorni della sua prigionia (aprile 1579) rispondendo al Cataneo egli pensava allo stato di Antonino, e prometteva un sonetto o qualche altra composizione ad Alessandro, che forse ne lo aveva richiesto, ed al quale non voleva dar materia che si dolesse di lui (L. 122). Poscia in altra lettera al medesimo Cattaneo degli 11 giugno 1581 scriveva cosi : « Amo i miei nipoti quanto possa amar alcun zio , e gli vorrei veder ben allogati. Già pensai di por l' uno ai servigi del signor duca di Ferrara ; poi aveva disegnato di porne un altro per paggio del signor principe di Savoja e l' altro al principe di Mantova : ora ne udirò quel che ne parrà all' illustrissimo cardinale Albano. Ma io sono inchinato assai a porlo con l'illustrissimo signor Scipione Gonzaga, tutto che povero principe egli sia ; perchè spererei che dovesse esser allevato non solo con buoni costumi, e con belle creanze, che non mancano ne la corte di Mantova , ma con molto timor

di Dio e con molta osservanza de la religione, che malagevolmente si posson trovare ne le corti grandi » (L. 164).

Nel 1584 Torquato si occupava pure con molto impegno di loro, e ne scriveva al Cataneo, ed a quanto pare anche all'arcivescovo di Sorrento (L. 262 e 265). Antonino intanto, che non sappiamo per qual ragione era stato fuorgiudicato dal regno, nel 1585 stava in Roma, donde avea determinato di partire per Mantova desideroso di entrare ai servigi di quel principe, e nello stesso tempo passando per Ferrara vedere lo zio, e supplicare il duca Alfonso della di lui liberazione. Torquato a 18 marzo così scriveva su tal proposito a Maurizio Cataneo: « Antonino ha fatta quella deliberazione, la quale io vorrei che fosse lodata da l'avvenimento; e può venire quando gli piace, che in ogni stato mi troverà disposto egualmente a fargli piacere. Ma non potendo parlare col serenissimo signor duca, non ispero cosa alcuna, e quantunque io cerchi udienza per altre cagioni che m'importano quanto potete sapere; nondimeno, prima che d'ogni altra cosa, pregherò Sua Altezza che il raccolga ai suoi servizii, nei quali avrà le cose necessarie in questa età, se gli sarà conceduta questa grazia com'io credo. Con gli altri principi, dei quali vostra signoria mi scrive, soglio alcune volte trattar per lettere, ed averne risposta; ed aspetto l'occasione d'alcuno lor gentiluomo, che venga a vedermi, e si faccia incontro al mio desiderio, il quale è di giovare all'uno ed all'altro de' miei nipoti » (L. 352).

A 9 aprile Antonino era giunto a Ferrara, e lo zio scriveva al signor Alessandro Pocaterra perchè cer-

casse d'introdurlo presso il duca (L. 356). Qualche giorno dopo, contro il desiderio dello zio, parte per Mantova, e Torquato supplica il principe che si degnasse di accettarlo ai suoi servigi, ed ascoltarlo in quel che gli avrebbe detto in di lui nome e per la sua liberazione (L. 358). Nello stesso tempo lo raccomanda ripetutamente al p. Grillo perchè il favorisse in questo suo desiderio, e perchè, ovunque stasse, egli voleva che avesse buona ventura (L. 362, 363 e 364). Sembra però, che, tirando in lungo le pratiche di un tal negozio, in questo frattempo Antonino da Mantova si portasse a Bergamo per vedere i parenti di sua madre, ed ivi trovavasi nel sabato santo di quell' anno raccomandato più volte dallo zio al Licino (L. 366, 571 e 575). Ritornato poscia in Mantova, Torquato gli rinnova le istanze, perchè pregasse il principe a cavarlo dalla sua prigione, e gli dimanda qualche consulto di medico per la sua infermità (L. 380). Con altra lettera poi gli soggiunge: « S'a me non mancasse piuttosto la comodità che la buona volontà, voi tanto lodereste la mia amorevolezza quanto accusate la fortuna. Ma de la mia povertà è certo argomento il luogo, nel quale io vivo; se pur ella avesse bisogno di pruova niuna. Laonde ora non posso aiutarvi, se non con quei danari i quali vi mando; ma spero che potrò darvi maggiore aiuto fra non molti mesi. Nondimeno potrei farlo principalmente fuor di prigione: però cercate in tutt'i modi ch'io n'esca, nè lasciate alcun uffizio che si possa fare o col serenissimo signor duca di Ferrara, o col serenissimo signor principe, dal quale non avendo provisione, vorrei almeno c'aveste qual-

che comodità di vestire: ma a questo non possono giovarvi se non i vostri servigi e le mie preghiere. Ricordatevi dove mi lasciaste, e quanto a voi sia più facile il ritornare che a me l'uscire: perchè in questa maniera avrete qualche consolazione ne' vostri travagli, a' quali vorrei por fine coi miei; ma senza l'opera vostra, difficilmente potrò giovare a voi ed a me stesso. Non abbandonate dunque nè la mia salute nè la vostra medesima fortuna » (L. 382).

Nè solamente coi pochi denari, che aveva, ma anche colle produzioni dell'ingegno, ricca ed inesausta miniera, Torquato ajutava in tutti i modi il nipote. Con altra lettera dei 6 giugno egli gl'invia il dialogo intitolato *Il Ghirlinzone*, o vero l'*Epitafio*, che dedica per suo amore alla duchessa di Mantova, e gli promette di fare dei sonetti non solo alla medesima signora, ma anche a chi altri vorrà, quantunque fosse difficile nel comporre e nel correggere le composizioni (L. 384).

Pare che Antonino ammesso ai servigi del duca di Mantova, o perchè non ben fermato, o perchè non contento della sua situazione, si determinasse di lasciarlo ed entrare invece nella corte del principe di Molfetta parente di quello. Il Tasso scrive di ciò in questa guisa al padre Grillo: « Mio nipote vorrebbe andare ai servigi del signor principe di Molfetta: nè so bene s'ella sia necessità o incostanza. S'è necessità venendo a S. Benedetto avrei pregato il signor duca che ci provvedesse; s'incostanza mi rincresce che non abbia voluto prendere esempio da quella parte da la quale s'ha preso nuovo cognome, ma avendolo preso di sua autorità dovrebbe almeno conservarlo di mio volere » (L. 425).

Nello stesso tempo ne scrive al signor Maurizio Cataneo in questi termini : « La risoluzione del signor Antonino mi pare la men rea che pensi di fare ; perchè sarà con minor dispiacere del signor principe di Mantova , il quale potrà dire, vedendolo ai servigi del...

Perchè molto dai miei non ti diparti.

Ma come io ho conosciuto per esperienza, i principi soglion dare mal volentieri licenza a molti, che mal volentieri hanno ricevuto ai loro servigi ; perciocchè non pare che si convenga a la grandezza loro, c'alcuno disperi della loro liberalità. Laonde perchè mio nipote non lasciasse così tosto quello, ch'egli era venuto cercando tante centinaia di miglia , io aveva pensato di supplicare al signor duca di Mantova che 'l facesse vestire, e se ne servisse come gli pare. E se il signor principe di Molfetta vorrà Alessandro , mi farà grazia ; ma spero che mi sarà conceduto di farlo in breve » (L. 426). Quindi soggiunge in altra sua allo stesso ; che avrebbe ringraziato l'illustrissimo signor Patriarca dell' uffizio fatto verso l'eccellentissimo signor principe di Molfetta, al quale proponevasi di scrivere anche nella prima occasione, pregandolo della medesima grazia (L. 427); come in effetti fece ai 9 novembre del medesimo anno (L. 433).

Ignoriamo quale risultamento avessero le raccomandazioni del poeta. Sappiamo bensì che in novembre stesso Antonino trovavasi in Mantova , e tutto che infermo fin dalla state di quell' anno (L. 431) lasciava quella città e ritornava in Ferrara. L'amorevole zio saputolo gli scrive, che cercasse di ottenere per mezzo di monsignor Licino , che egli uscendo dall' ospedale di

S. Anna potesse andare a vederlo. « Farete, dic' egli, tutto quello che sarà possibile, acciocchè io venga a ricevere questa consolazione ch' io non posso aspettare. E ve ne prego per l' amor, che portate a vostra madre, perchè non so pregarvi per altra cosa, che vi debba esser più cara » (L. 436).

Ma da quel che conosciamo della vita del Tasso si può benissimo affermare che non ottenesse dai suoi persecutori questo lieve conforto. Antonino intanto tornava a Mantova, ove tuttora trovavasi nel maggio del 1586 sempre incerto del suo stato (L. 502) e lasciava spesso lo zio senza alcuna nuova di se (L. 461). Sembra però, che poco dopo, innanzi che Torquato uscisse di prigione, e, lui anche inconsapevole, abbandonasse la corte dei Gonzaga, e ritornasse a Roma (L. 600). Lo zio sempre amorevole tuttochè con rincrescimento non ricevesse per alcun tempo notizia di lui e dell' altro suo nipote Alessandro nell' aprile del 1587 scriveva a Scipione Gonzaga : essergli caro ch'a suoi nepoti fosse fatto piacere per sua cagione (L. 790).

Allo stesso Antonino scriveva poscia nel settembre in questi termini : « Io vi saluto spesso, perchè non posso mandare altro che saluti ; mi sarebbe carissimo l' aver nuove di voi e de' parenti ; perch' io spero di venire a Roma. Più caro nondimeno mi sarebbe stato d'avervi quest' obbligo : quì non posso farvi piacere alcuno ; non so quel che sarà nelle altre parti : ma non voglio disperare della grazia » (L. 897). Indi da Roma raccomanda se ed ambo i suoi nepoti all' arcivescovo di Sorrento (L. 1536), allora Giuseppe Donzelli da Mondovì, della cui solerzia ed insigni virtù nel governo

di quella chiesa abbiamo superstiti monumenti in due Sinodi sotto lui congregati e divulgati anche per le stampe.

Allorchè poi nel 1588 venne in Napoli rivedeva uno dei suoi nepoti, e forse lo stesso Antonino, ma con poca sua soddisfazione (L. 1103). E verisimilmente ciò avveniva per causa della dote materna, poichè Torquato dubitava, che quegli avesse potuto ricuperarla e prendersi non solo la parte, che gli sarebbe spettata come coerede dello zio, ma ogni cosa, e che intanto lo lasciasse stentare ne'bisogni e nell'infermità (L.1157).

L'altro nipote di Torquato Alessandro, che egli in una lettera de' 25 settembre 1578 a Cornelia dice di amare come figliuolo e desiderarlo presso di sè (L.106), ed in altra del febbraio del 1579 a Maurizio Cataneo (L. 116) che, ove avesse accomodate le cose sue, designava di porlo ai servigi di una delle principesse di Ferrara, e dei principi di Mantova, nel 1585 al pari di Antonino trovavasi a Roma, ed in casa di un prudentissimo signore e di un religiosissimo cardinale (*il Cataneo segretario dell' Albano*), desideroso di entrare in corte dei Farnesi (L.349). Il Tasso avrebbe amato piuttosto metterlo col cardinale de' Medici. Nel particolar d' Alessandro, dic' egli a Maurizio Cataneo a 23 gennaio 1585, molto mi spiace che 'l mio desiderio non abbia effetto. Io aveva pensato di supplicare il signor cardinale de' Medici, in queste nozze de la sorella, che mi facesse grazia di accettarlo per suo paggio; e ciò mi pareva convenevole. La bontà di quel signore m' assicurava, la mia coscienza non mi spaventava; laonde io reputavo che 'l negozio fosse concluso. Ma

essendo paruto a vostra signoria di scrivermi ch'io pregassi il cardinal Farnese de l' istesso favore, non ho voluto nè potuto contraddire al suo giudizio, nè ho voluto mostrar diffidenza niuna di così giudicioso e prudente e religioso principe, al quale, più c' a ciascun altro, sarebbe stata conveniente questa pietosa azione di raccorre un pupillo, e di sollevare un misero da le calamità » (L. 327). Egli già fin dal settembre dell'anno antecedente ne aveva scritto al duca di Parma (L. 300) e al Principe Ranuccio ed al Cardinale Alessandro Farnese (L. 301 e 302) perchè lo raccomandassero al sig. D. Odoardo Farnese loro fratello, a cui scrive anche direttamente; pregandolo di accettare la servitù di suo nipote, che le sarebbe stato presentato da messer Maurizio Catanco (L. 303), e parendogli che con queste raccomandazioni venisse a togliersi alla temerità tutto quel potere, che usurpa o può usurpare la tenera età del fanciullo per la morte del padre. Il poeta si credeva sicuro del favore chiesto, e scrivendolo al nipote (L. 335) gli raccomanda che non « dovesse mancare a l'aspettazione, che s'ha, egli dice, di voi ragionevolmente, nè alla mia benevoglienza, nè a l'obligo che avrete con quel Signore; sotto la cui protezione dovrà non solo crescere la vostra età colla persona, ma la bontà parimente e il desiderio di servirlo, acciocchè vi mostriate meritevole d'esser raccolto da principe di tanta speranza; e piaccia a Sua Divina Maestà, ch'io debba esser contento di nipote, come voi siete fortunato di padrone. »

Non sappiamo però, se queste pratiche fossero riuscite, come ne era sicuro il Tasso; certo Alessandro stava

a Roma qualche mese dopo (12 aprile 1585) e aveva l'incarico dallo zio di copiare un suo dialogo. « Io vorrei, gli dice in quest'occasione Torquato, che poteste vedere il cuore piuttosto, che le mie lettere, o gli effetti, perchè non vi rimarrebbe alcun dubbio della buona volontà, che ho d'aiutarvi; ma il mio stato impedisce tutte le mie deliberazioni, e particolarmente quello che voi più desiderate: nondimeno farò quanto posso perchè siate accettato. Fra tanto aspetto quel che succederà de l'andata del sig. Antonino vostro fratello a Mantova, il quale ho raccomandato al signor principe, supplicandolo che l'accetti a suoi servigi. Piaccia a Dio che le mie raccomandazioni, o piuttosto le preghiere e le suppliche abbiano forza; ch'io non supplicherò men volentieri perchè voi siate raccolto. E vorrei tra l'una e l'altra sodisfazione aver maggior tempo di pensar cosa, che non vi dispiacesse, ma i pensieri possono essere come i sogni dell'inferno. Però cercherò senza dilazione risanare, nè credo che sia possibile, se non esco di questo luogo, nel quale non vi desidero compagno. Ma vi priego che scriviate a vostro fratello in modo che non paja che ci sia venuto indarno, perchè quantunque si fermasse a Mantova, potrà nondimeno fare alcuna cosa » (L. 361). Qualche tempo dopo, ai 13 febbraio 1587, Alessandro era in Firenze desideroso di servire il cardinale de' Medici, avendo forse abbandonata la casa Farnese. La lettera, che gli scrive in questa occasione lo zio, nel mentre gli promette di adoperarsi presso il Patriarca di Gerusalemme, presso il signor Maurizio Cataneo e presso il sig. cardinale Albano, perchè fosse appagato il suo desiderio, ha pure qualche benevolo rimprovero per la poca pre-

mura mostrata da Alessandro in aiutarlo nella sua prigionia. « Mi doglio di non potervi mandare i danari che mi domandate, perch'io ho spesi tutti quelli c'aveva; ma spero d'averne fra pochi giorni alcuni, che si ritrarranno dalla stampa del *Floridante*, poema di mio padre; ed allora vi manderò la quantità che mi dimandate; e più ve ne manderei, se le cose fossero succedute secondo il mio desiderio; ma io sono in grandissimo bisogno. Se voi foste stato amorevole quanto dovevate, sareste venuto a vedermi, e portate lettere per la mia libertà, e se vi fossero mancati danari per viaggio, la vostra amorevolezza vi potea bastare in quella vece. Or governatevi come vi pare, ma saviamente; sin ch'io possa scrivervi quel c'abbiate a fare. E mi vi raccomando (L. 766) ». In altra lettera precedente, o piuttosto contemporanea, come giustamente sospetta il ch. Guasti, al Costantini (L. 745) il Tasso gli raccomanda suo nipote, di cui dice esser giovinetto molto, ed aver gran dubbio che non si piegasse in sinistra parte, per cui glielo raccomanda caldamente, e lo prega inoltre a raccomandarlo con sue lettere a chi più gli parrà in proposito a Firenze. Sembra però che Alessandro non fosse riuscito nel suo desiderio, poichè nel maggio dello stesso anno egli scriveva allo zio avvisandolo della sua determinazione d'imbarcarsi tosto per Candia, a fine di prender servizio nell'ordine Gerosolimitano. Nella lettera de'20 maggio 1587 a Scipione Gonzaga il Tasso dice su tal proposito « non mi spiace che (Alessandro) voglia divenir soldato, ma più mi piacerebbe che avesse fatta altra deliberazione, perchè ancora è troppo giovanetto e fanciullo » (L. 821).

Ecco poi quel poco, che conosciamo delle tre figliuole

di Marzio e di Cornelia. La prima, che abbiamo detto chiamarsi Anna, forse alla venuta del Tasso in Sorrento era vicina a prender marito; poichè il poeta nella lettera a Cornelia sopracitata (106) desidera sapere se è maritata. Le altre due Isabella e Porzia, che egli per la loro alta statura chiama le gigantesse, sappiamo che si fecero monache, la prima nel monastero della Trinità, e l'altra in quello di S. Paolo (62).

Cornelia probabilmente morì nella fine del 1587, o verso i principii del 1588 (a). Col secondo marito essa ebbe una femina per nome Lucrezia, e due maschi chiamati Nicolangelo e Giov: Antonio. Di questi suoi figliuoli col medesimo non troviamo alcuna memoria nè nelle lettere del Tasso, nè altrove. Morto il grande poeta l'interesse, che da lui si rifletteva su quanti e su quanto gli apparteneva, svanisce; nella stessa guisa che tramontato il sole gli oggetti, che venivano da esso illuminati, ricadono nell' oscurità.

(a) **Modestino** *Op. cit.* p. 67.

CAPITOLO QUINTO

Il Tasso a Sorrento nel 1577.

In un bel mattino di luglio dell'anno 1577 una barca sorrentina perveniente da Gaeta approdava al molo della marina di *Capo di cervo*. Un passaggiero vestito da pastore scendeva dalla medesima. Alto e ben complesso nella persona, di aspetto nobile e dignitoso, egli aveva i capelli tra il bruno e'l biondo, la fronte alta e spaziosa, le guance anzi lunghe che tonde, e coperte di una barba folta di colore castagno, il naso aquilino, gli occhi cilestri e alquanto loschi, la carnagione bianchissima. In tutta la sua persona ed in ogni sua movenza spirava una bellezza e maestà, che ad onta de' poveri panni e della pelle caprina, di cui era coperto, inculcava in chi lo guardasse grandissima riverenza ed affetto. Girando gli occhi intorno, come ignaro del luogo ove giungeva, e della via che dovesse tenere, tosto che si ebbe alquanto ravvisato, volse a dritta, e prese il cammino, che conducea sull'alto. Poco o nulla la marina era allora diversa dallo stato presente. La chiesetta, che ora si vede in mezzo alla piccola spiaggia, esisteva pure in quel tempo sotto il titolo di S. Leonardo. Alcuni molini erano ivi, e probabilmente a destra della medesima, coi quali mettendo a profitto l'acqua, che pel burrone da cui Sorrento era, ed è tuttavia circondato, si versa nel mare, i Sorrentini provvedevano all'annona della loro città. A sinistra dirimpetto al molo eravi una torre recentemente costruita a difesa del piccolo porto. Dopo le scaglionate stava poi,

come tuttora si vede al disotto della chiesa di S. Antonino, la porta della città, ed innanzi la chiesa una piazza, che immette ad un quadrivio (62).

Ivi giunto il forastiero incerto quale delle tre vie, che gli si presentavano innanzi, dovesse scegliere, si volse ad un popolano, che per caso incontrava, a dimandargli della strada che menasse al palazzo dei Sersali nella contrada di *S. Felice*. Non ci vuol molto, rispose colui, e conducendolo all'angolo di quella via, che s'incontra dirimpetto la chiesa a sinistra, non deve far altro, gli soggiunse, che seguire questa strada sempre dritto fino ad un primo quadrivio, e poi ad un secondo, ov'è la chiesa di S. Felice, e finalmente ad una piazzetta, ove troverà la casa che dimanda.

Così il forastiero proseguiva il cammino; ma comunque allora fosse certo ormai della sua via, non perciò il suo passo era più fermo e deciso. Chi lo avesse pacatamente osservato in volto, avrebbevi scorto una esitanza ed una perplessità, come di chi vuole e disvuole, e come di chi è sospettoso e mal sicuro del partito, che dovrebbe prendere. Ed in questa incertezza di animo egli giunse alla porta della casa de' Sersali, ov'era indirizzato.

Questo palagio, ora posseduto dai signori Fasulo, apparteneva in quel tempo ai figli di Marzio Sersale. Nel secolo seguente Antonino, il primogenito figliuolo di Marzio, fece fabbricare innanzi al medesimo, come sappiamo dal Serassi (a), un bellissimo giardino con portici o logge ornate di vaghe pitture e di statue, nel quale volle erigervi due monumenti al Tasso suo zio, l'uno in lingua

(a) Serassi, *Op. cit.* t. II, p. 156.

latina, e un altro in versi italiani (63). Ciò avvenne, secondo il lodato scrittore, nel 1615. Le statue e le pitture sono state distrutte dal tempo, ma le iscrizioni, comunque il giardino colla casa avesse fatto passaggio in altre mani, e avesse perduto tutti quegli altri ornamenti, che l'abbellivano, si conservano però tuttora nel muro del medesimo a sinistra entrando. Senza parlare di alcune di poco o nessun interesse anche scritte in versi italiani, una delle quali rivendica alla famiglia Sersale, come pretendevano alcuni scrittori, quel Roberto, che fu l'ultimo principe di Capua nella fondazione della Monarchia, piacemi quì riportare quelle che riguardano il Tasso, le quali furono anche pubblicate dal Serassi, e due altre dettate in latino non del tutto dispregevoli (a).

Or la prima memoria dedicata al Tasso, che in origine stava all'entrar del giardino a sinistra sotto un busto antico di marmo è la seguente:

AGRESTEM MUSARUM
LOCUM FONTIBUS RIGA
TUM ANTONINUS SIR
SALIS PATRIT. SUR
RENTIN. AVUNCULO
TORQUATO TASSO VATI
CELEBERRIMO DICAVIT.

(a) In esse ritengo in generale l'ortografia dei marmi originali; sol che nella seconda tolgo qualche errore dello scarpellino, e parecchie abbreviature, che vi sono.

L'altra, ch'era posta dal lato di una fonte sotto la statua di Minerva, dice così:

A TE SPIRTO IMMORTAL TOSCANO HOMERO
NOVA GLORIA DI PINDO E D'ELICONA
TASSO GENTIL, CHE PER MIRACOL VERO
IL MONDO HONORA, E LE TUE LODI SUONA
LA GRAN DEA DEL SAPER, CON COR SINCERO
ANTONINO SERSAL CONSACRA E DONA,
CH'ALTRI IN TERRA T'HONORI A GRADO PRENDI
SE NEL CIEL DE LE GLORIE ETERNO SPLENDI.

Forse una volta doveva esser situata sulla porta del giardino la seguente:

HOSPES SIES SOSPES
APOLLINI SACER HIC LOCUS EST
IPSE TE UT INGREDIARIS INVITAT
OCULOS OBLECTES OBAMBULES
MANUUM TAMEN LICENTIAM INTERDICIT
ALIOQUIN ABI.

Sotto la figura incisa nel marmo di un guerriero, che a dritta ha lo stemma di Sorrento, e a sinistra quello dei Sersale, si legge la seguente memoria di Sergio, ul-

timo duca di Sorrento, e stipite delle famiglie Sersale e Mastrogiudice:

D. O. M.
INCLITAE MEMORIAE
SERGY SIRSALIS ALIAS DE SURRENTO
VIRI
VEL IN PRAECLARISSIMA SURRENTINORUM
NOBILITATE EXIMII
ANTE SEXCENTOS ANNOS VETUSTISSIMORUM CODICUM
CALCULO CELEBERRIMI
SUAE
PATRIAE VITAE FAMILIAE
DUCIS MODERATORIS STIPITIS
PRAESTANTISSIMI INTEGERRIMI GLORIOSI
ANTONINUS SIRSALIS
TANTI ABAVI PRAECIPUUS VENERATOR
PIENTISSIMI ANIMI ERGO SAXUM HOC
DICAVIT DEDICAVIT SACRAVIT
ANNO SEXCENT. XXI.
SUPRA CHILI.

In quel giorno, come narra il Manso, trovavasi Cornelia tutta sola in casa colle sue fanti attendendo alle domestiche faccende. Allorchè seppe che un forastiero cercava parlarle, fece tosto introdurlo, e quegli che non era altri se non lo stesso Torquato, il quale fuggitivo da Ferrara veniva per ricoverarsi presso la sorella, fattosele innanzi, e infingendosi di essere un messo, le porse alcune lettere dicendo esser del fratello di lei, le quali contenevano Torquato trovarsi in gravissimo pericolo di

vita, s' ella per lo fraternale amore tostamente non lo soccorreva con procacciargli alcune lettere di favore che gli facevan mestieri, rimettendosi nel dippiù al portatore di quelle. Rimase ella tutta sbigottita e dolente per quello fiero avviso; e volendo dal messo intendere più distintamente il caso, accresceva Torquato il favoleggiato pericolo di se medesimo, raccontandole un' assai verisimile novella, ed accompagnandola con compassionevoli parole; per la qual cosa condusse l'afflitta sorella a tale, che per soverchio di dolore occupandosele il cuore tutta svenne. Ond' egli parte assicurato del grand' amore della sorella, e parte doglioso di vederla per cagion di lui quell' angoscia patire, cominciò primieramente a consolarla, ed indi a discovrirsele pian piano, per non farla in nuovo pericolo di perdere per troppo d'allegrezza la vita, se di subito le si fosse manifestato: come a lei medesima disse poi scusandosi della noia, che data le aveva, perch' egli consapevole dello smisurato piacer, ch'ella avrebbe sentita nel rivederlo, temette che se stato non fosse da quel sospetto del finto pericolo rattemperata, avrebbe potuto di leggieri correre a rischio d'improvvisamente morirne, come nelle grandi e non pensate allegrezze suole avvenire. Ma ella con la riconoscenza di lui intieramente d'ogni passata noia si ristorò, come colei che teneramente amava quest' unico suo ratello, e di alquanti anni a se minore. Indi riavutosi del tutto cominciò con affettuose premure a richiedere dal medesimo delle cagioni della sua fuga da Ferrara, e del perchè fosse così improvvisamente e celatamente venuto. Il poeta allora cominciava a narrarle i suoi casi. « Io desidero, egli diceva, che siate informatissima delle

mie azioni, perchè essendo tali quali son sempre state, e tali in somma, che non possono portare se non somma reputazione a voi ed a me, è convenevole che voi le sappiate, acciò possiate sgannare coloro che credono o che hanno creduto altramente. Le scritture inoltre, che io farò in questa materia, soggiungeva egli, chiariranno il mondo ch'io non sono nè tristo nè matto nè ignorante, e faranno mordere le labbra a quel tristo Ferrarese che con tante falsità ha proccurato d'infamarmi ». Quindi narrava alla sorella come le amorevolezze e l'affettuosa corrispondenza delle due principesse Estensi, Leonora e Lucrezia, non meno che i favori del Duca Alfonso loro fratello, lo avessero fatto segno alla invidia ed alle persecuzioni di molti cortegiani; capi dei quali erano il Montecatino ed Ascanio Giraldini, complici e quasi satelliti Maddalò, Francesco Patrizio, Claudio Bertazzola e dopo qualche tempo anche Orazio Ariosto (a). Non vi furono cattive arti, tristi ufficii e frodi, che costoro non usassero a danno di lui. E narrava come corrompendo i suoi servitori, e facendo delle chiavi false essi gli avessero fatto rubare alcune sue scritture più care, e fatti altri danni notabili; come la scelleragine di questi servi infedeli, ad onta delle sue lagnanze, restava impunita, ed era piuttosto ammantellata che punita dai giudici (L. 95); come venuto egli in cognizione di ciò, ed incontrato un giorno uno di cotesti falsi amici, ed il più tristo di tutti, nel cortile del palazzo di Ferrara, se ne dolesse amichevolmente con lui, e quegli replicandogli insolentissimamente gli dasse un'aperta e solenne smentita, ond'egli

(a) Serassi, *Op. cit.* t. I, p. 319.

adontato, tutto che solo e disarmato, gli tirasse uno schiaffo, del quale l'avversario allora non faceva nè mostrava di fare risentimento alcuno, ma poco dopo ritornando accompagnato da molti tentava di ferirlo proditoriamente da dietro, e fuggiva vilmente appena il poeta si volgeva per rispondere convenevolmente all'atto traditore e vigliacco. Narrava pure come con sottili artifici gli erano fatto tenere fuor d' ogni sua intenzione alcuni libri proibiti, e come poscia perciò lo accusavano al sant'Uffizio, e per alcune parole assai scandalose veramente dette da lui, le quali poteano porre alcun dubbio di sua fede. Aggiungeva che presentatosi al detto tribunale della S. Inquisizione, comunque venisse assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico che come sospetto di eresia; pure, non essendo stato interamente assoluto, viveva in continuo sospetto di morte, e temeva di essere dai suoi nemici insidiato (L. 98). Raccontava inoltre come gli fossero aperte e intercettate le lettere (L. 102), le parole da lui dette in momenti d'ira e di dispetto venissero sopraccaricate e rapportate malamente al Duca suo signore; come questi mali ufficii partorissero un raffreddamento nella grazia del Duca, e quindi il desiderio in lui (che vedeasi a torto mal rimeritato) di trattare con novello signore, e propriamente col Gran Duca di Toscana, e come questo trattato colla corte Medicea fosse da coloro palesato al Duca, e questi, vano e geloso Mecenate, s'inducesse perciò in tanto sdegno contro di lui, che per sempre abbandonava la protezione delle sue cose (L. 101). Narrava in fine come tutte queste persecuzioni, e i suoi umori prodotti da quelle lo spingessero una sera in camera della

12

duchessa a lanciare un coltello dietro a un servitore da lui tenuto come suo nemico, onde ne veniva incarcerato, e come poscia posto in libertà e condotto dal Duca a Belriguardo, ed indi ritornato a Ferrara nel convento de' Frati di S. Francesco, non si dileguassero punto i suoi sospetti, anzi fossero da altre occasioni viemmaggiormente giustificati. Ond'è ch' egli sentendo essergli la vita intollerabile in Ferrara, si determinava a fuggirsene celatamente alla volta di Roma; fuga altrettanto onesta quanto necessaria, e trascorrendo da luogo in luogo, e trovandoli tutti pieni di fraudi, di pericoli, e di violenze, aveva deciso finalmente di recarsi a Sorrento, come in sicura stanza (L. 109), e dove parevagli che avrebbe potuto dimorare per lungo tempo senza pericolo della sua vita.

Cornelia ascoltava con affettuosa premura questo racconto del fratello, e vedeva nelle guancie smagrite e nel pallore del volto di lui come le sofferenze fisiche si fossero aggiunte a quelle dell'animo travagliato ed oppresso. « Ella, come dice il Manso, deliberando per maggior soddisfacimento di lui tenerlo celato, si fece incontanente i figliuoli e alcun altro più stretto parente chiamare, a'quali scoverto il segreto e imposto silenzio delle cose che tacer si dovevano, fece per gli altri pubblicare esser da Bergamo un suo cugino in Napoli per suoi affari e in Sorrento per visitarla venuto; ed egli di questa cautela soddisfatto con lei si rimase, dove per lo rimanente di quella state lietamente dimorò godendo gli agi della propria casa, che infin allora assaggiati non aveva, se non se in età, che ricordare non se ne potea. Godè *Torquato* della bellezza e varietà di quei piacevolissimi

luoghi, i quali, come che in ogni tempo porgono giocondissima stanza e spezialmente alle muse, nondimeno in quella stagione, che altrove gli estremi caldi si rendono intollerabili, sono più che mai sollazzevoli e felici sopra ogni credenza; perciocchè la verdura delle frondi, l'ombra degli alberi, il continuo ventilare dell'aure, la freschezza delle chiare acque, che scaturiscono non meno nelle pendenti valli che ne'rilevati colli, la fertilità delle spaziose campagne, il sereno dell'aria, la tranquillità del mare, i pesci e gli uccelli ed i saporosi frutti in moltitudine e diversità, tante delizie così insieme unite altro all'occhio e all'intelletto non offrono che un grande maraviglioso giardino designato con sommo studio dalla natura e coltivato con ispezial diligenza dall'arte stessa.» L'affettuosa sorella cercava poi in tutti i modi distrarre l'umor malinconico del Poeta, e collo spettacolo delle svariate bellezze della penisola, e con vari diporti e sollazzi si adoperava di rinfrancarlo in salute e confortarlo. I due suoi figliuoli, Antonino ed Alessandro, erano sempre guida e compagnia allo zio nei diversi siti più pittoreschi e più incantevoli di quell'amenissima contrada.

Così talora sopra agile barchetta, o verso il tramonto, o in qualche bella sera di està, essi percorrevano il mare liscio e tranquillo, e vogando lungo il lido verso il *capo di S. Fortunata* godevano mirare dal basso la ripa stagliata e giallastra, che ora sporge in punta, ora si ritrae in seni, e la città, che vaga di specchiarsi nell'onde da quella si affaccia, e le umili casette de'pescatori della *Marina grande* quasi sboccar dalla vallata nella spiaggia, e poi dietro la città le colline imporporate da un ultimo raggio di sole, o suffuse dalla mesta e candida

luce della luna elevarsi lentamente sull' orizzonte, ed indi volgere acclivi tra settentrione e ponente in amenissimo promontorio verso il mare. E scorgevano passando ruderi di antiche fabbriche romane, dove pendenti dalla rupe, dove dappiè coperti di terreno e di bronchi, e dove sopra gli scogli o sotto le onde limpide e azzurrine porgere tra le alghe e i crescioni nido gradito alle conchiglie, ai nicchi, e ad altri mitoli marini. Talvolta fermavansi sull' estrema punta del *Capo*, ove trai sassi biancheggianti la mortella sporge i neri suoi frutti, e i gialli fiori della ginestra ondeggiano ai zeffiri della sera. Ed ivi ammiravano le superstiti rovine del tempio delle Sirene lambito dai flutti, e per l'apertura praticata ad oriente entravano col barchetto nel fosso circolare, che ora dall'ignorante marinaro vien chiamato il *bagno della regina Giovanna*, dove godendo di quell'ameno recesso, forse antichissimo bagno annesso al Tempio, essi osservavano le molte reliquie di fabbrica laterizia e reticolata, che o regolarizzavano e assicuravano dalle frane del monte quella conca, che il mare avea naturalmente formata, o appartenevano alle *scholae*, che servivano di riposo e di apoditerio ai bagnanti. Tal altra salivano sullo spianato, che cinge quel fosso, donde maravigliati guardavano il sole quasi disco infocato precipitarsi nelle onde vicino ad Ischia, l'antica Enaria, e lasciare dietro di se una striscia di porpora a frange d'oro, che a poco a poco degradando si perdeva nel bianco-azzurro del cielo, che soprastava. Allora la campana della vicina chiesa di S. Fortunata faceva sentire il suono dell'Ave Maria, che diffondendosi mestamente per l'aria metteva nell'animo un senso di dolce melanconia. E forse

Torquato a quel suono volgeva il pensiero a persona altamente diletta, che pur lontana non poteva obbliare, e verso la quale in quella pace, di cui godeva, egli incessantemente anelava. Colle braccia incrocicchiate sul seno, ed assorto ne'suoi pensieri il poeta non si riscoteva, se non alle parole gaie ed affettuose del più piccolo nipote che lo incitava al ritorno.

Trapassando pure altra volta la punta del *Capo* e l'altra, che segue, scendevano nella marina di *Puolo*, e Torquato ravvisava lungo la spiaggia e sul declivio dei poggi circostanti i resti della Villa di Pollio Felice, e de'delubri di Nettuno e di Ercole, posti già a dritta ed a sinistra della medesima. Il poeta recitando i versi di Stazio descriveva ai nipoti la bellezza e la sontuosità di questa Villa, non ultima tra le tante, di che i ricchi Romani abbellirono le rive di tutta la Campania, e spiegava loro il come ed il perchè quel piccolo sacello di Ercole, che già prima ivi esisteva, venisse da Pollio in un vasto e sontuoso tempio ridotto, e fossero istituiti per quel Nume annui giochi ginnici, piccolo simulacro de'famosi quinquennali in Napoli celebrati.

Nè scorrendo questo estremo lato della penisola sorrentina essi dimenticavano il tempio di Giunone eretto una volta accanto a quello di Ercole nella medesima marina di *Puolo*, e forse a Portiglione, nè tralasciavano Massa, che ricorda il ricco liberto di Nerone, e l'antico delubro forse a Trivia dedicato, donde ebbe il nome la devota chiesa di S. Maria *della Lobra* e tutto il vicino territorio, nè finalmente obbliavano il famoso tempio di Minerva sulla punta *della Campanella*, ove numerosi tronchi di colonne giacenti tra le erbe, e ruderi di an-

tiche fabbriche dimostravano la prisca celebrità di quel luogo, e la venerazione, in cui era dai Greci e dai Romani tenuto. Quì gli abitanti delle vicine e delle lontane contrade accorrevano numerosi con voti ed offerte, e quì il marinaro Alessandrino, che giojoso dopo lungo viaggio colla fiammetta spiegata al vento traversava questa punta, salutava riverente la tirrena Pallade, che torreggiava dall'alto, e, spargendo dal nappo vino mareotico sui flutti, rendeva grazie alla Dea della prospera navigazione.

Altre volte in compagnia della stessa Cornelia e di altri parenti ed amici givano a diporto pe' colli, che fan corona a Sorrento, e che ondeggianti si prolungano verso la punta della *Campanella* nel mare. E o salivano sul monte di *Casarlano* per le balze ombreggiate da querce annose, e visitavano la chiesa dedicata alla Vergine, allora abbandonata dai pp. Domenicani, che già occupavano il contiguo romitaggio, o percorrevano le apriche e serene colline di *Fontanella* e di *Cermenna*, e la selva della *Tigliana* col suo fonte, rozza imitazione d'un antico Ninfeo, o si recavano al poggio sassoso di *Monte a corvo*, in sulla via di Massa, ov'erano gli aviti poderi dei Sersale, e dove tra gli alterni canti ed il festoso affacendarsi della vendemmia godevano la mirabile prospettiva della melanconica *valle dei pini*, che lentamente digrada verso il mare, dei ridenti villaggi, che circondano Massa, e tra variopinte ajuole poggiano per l'erta, e della solinga Capri, che leggermente velata dai vapori del mattino sorge quasi incantatrice sirena dalle acque, ricca di antiche memorie e di fertili vigneti. Givano pure sul casale di *S. Agata*, lieto e gentil paesello

posto sul dorso di quei colli, e di là movevano allo spianato di S. Maria *della Neve* e alla sommità del *Deserto*, che lo sovrasta, e che allora non era ancora coronato dal laterizio edificio del convento dei PP. Teresiani, ora semidiruto ed abbandonato. L'allegra brigata in queste gite camminava per viottoli, dove chiusi da mura verdeggianti d'erbe e di musco, dove affondati tra due ripe dense di rovi e di felci, e profumate dai fiori gentili dello smilace, dove elevati e serpeggianti per le falde del monte, che quando mostravano, e quando celavano la sottoposta città, la vallata circostante, ed il mare. Lungo il sentiero a dritta ed a sinistra erano verdi boschetti di aranci, donde come nel giardino di Armida

Pendono a un ramo un con dorata spoglia
L'altro con verde, il novo e il pomo antico;

erano ricchi pomieri e vigneti lussureggianti di frutta e di uve, erano spesse e folte macchie di olivi, o campi aprichi odorosi di timo e di asfodillo. Talvolta la via si perdeva in selve fonde di giovani castagni, che stormivano al vento di autunno, tal'altra in gioghi impervii, tra massi calcarei listati di fiori bianchi e gialli, e tra ceppi di virgulti vestiti dalle rosseggianti bacche della brionia. E tratto tratto il poeta ed i suoi compagni sostavano a mirare quì nel crocicchio di più vie, santificata costumanza d'antica superstizione, una cappelletta della Vergine dipinta sul muro, cui la vicina contadina venerava di lampade e di fiori; là un ponticello gettato su di un rivo, che mormora di sotto, e dal quale la vista del passaggiero sfonda nel lungo e tortuoso avvallarsi delle colline, che s'elevano di fronte; più innanzi una casetta ombreggiata e quasi nascosta tra gli alberi, il muro e 'l

cancello del giardino con pochi e rotti scalini, che v'immettono, l'edera che scende a festoni e lo ricopre, e l'umile margherita, che a piè o da un crepaccio del medesimo affaccia modestamente la bianca ed umida corolla.

Talvolta il poeta amava di errare solo e pensoso per la campagna, e in qualche colle che signoreggiava il mare o sotto l' ombra di una quercia o di un alloro (L. 494) dettare alcun sonetto, o madrigale, o meditare la riforma del suo poema. E forse a quest' epoca si debbono assai verosimilmente attribuire quelle poesie di lui, che portano l' intitolazione *alla sua donna lontana* e specialmente i sonetti 136 e 442 della Parte I, ed i madrigali 118 a 124 della Parte II delle sue *Rime*. I miei lettori certo mi sapranno grado, se qui ricordo loro due di cotesti madrigali, ed il seguente sonetto:

Lontananza amorosa.

Mentre ch'l Ciel da voi mi tien sì lunge,
  Lunge tener così non puote il core,
  Che come piace al signor nostro Amore
  Ad or ad or con voi si ricongiunge.
Egli se'l gran dolor lo sforza e punge,
  Via più crescendo in lui l'antico ardore,
  Della terrena spoglia uscendo fuore,
  Si posa allor che nel sen vostro giunge.
Ma che mi giova? ond' io pur mi querelo;
  Se mai non veggio, ovunque gli occhi giri,
  L'alto splendor del vostro viso adorno?
Deh! quando fia, che mi consenta il Cielo,
  Mosso a pietà de' caldi miei sospiri,
  Che possa far con voi dolce soggiorno.

Alla sua donna lontana.

Io non posso gioire
Lunge da voi, che siete il mio desire,
Ma 'l mio pensier fallace
Passa monti, e campagne, e mari e fiumi,
E m'avvicina, e sface
Al dolce foco de' be' vostri lumi:
E 'l languir sì mi piace,
Ch' infinito diletto ho nel martire.

Alla stessa lontana.

Lunge dagli occhi vostri
Io vivo del pensiero
Pensosa vita: e vivo perchè i' spero,
Spero il lieto ritorno,
E s'avverrà che nel felice giorno
La mia dolce speranza in me si moia,
Spero viver di gioia.

Altre volte in qualche solitaria chiesetta della montagna, ove il sole, a traverso l'unica finestra ombreggiata dai rami del tiglio, che si spande sul sacrato, diffondeva una luce mite e meditabonda, il Poeta, cui la fede era sincera quanto la carità ardente, orava fervoroso e commosso. Nulla turbava allora quella pace serena della terra e del cielo, ed il silenzio, che intorno regnava, era appena interrotto dal monotomo e stridulo canto delle cicale.

Spesso al cadere del giorno Torquato ed i suoi nipoti

inerpicandosi sulle alture di *Capodimonte* sedevano a quei poggi, che i nudi sassi loro offrivano. E di là miravano stendersi sotto i loro piedi la città e 'l Piano colle sue case biancheggianti e mezzo nascoste da boschetti di olivi e di aranci, e più su di rincontro il picco di *Vicalvano,* le grigie rocce del promontorio di Scutolo, e le nereggianti montagne di Vico e di *Faito*. Vedevano pure a manca il mare liscio e tranquillo riflettere come in un lucido specchio le rupi soprastanti, e disegnarne a guisa di mobile corona le querce sporgenti sulla cima di quelle; miravano il Vesuvio cogli ameni villaggi sparsi alle sue falde, ed incoscii allora di quella terribile vicinanza; più a manca la popolosa Napoli, la città materna del poeta, che eccitava in lui tante care memorie della sua fanciullezza; e poscia Nisida e Pozzuoli, Baja e Miseno, luoghi celebri nella mitologia e nella storia, l'umile Procida e l'elevato Epomeo, e finalmente in fondo più lontani il Tifata e gli Appennini confondere il colore quasi azzurrino delle loro balze con quello del cielo. E certo parecchi anni dipoi, allorchè nuove e più gravi sventure avevano afflitto il poeta, a questi luoghi coll'animo desioso egli si riportava, quando nel suo prediletto poema cantava:

e Misen che in alto appare
E' lido, onde si fa gran tazza il mare,
E i queti porti, ove sovente arriva
L'Ibero navigante e'l Greco e'l Mauro,
E con le selve di matura oliva
Rimira in verdi rami i pomi d'auro,
E come spieghi nell'ombrosa riva
Natura ogni sua pompa, ogni tesauro.

Negli ultimi giorni di autunno, quando la campagna, quasi vaga donna in sul tramonto, si adorna del suo più sfarzoso abbigliamento, e manda un ultimo malinconico sorriso alla stagione che fugge, quest'ameno spettacolo acquistava pure altre nuove e svariate bellezze. Ed allora da quegli erti poggi il poeta guardava pensoso le frondi insecchite del castagno vestire di gialle ajuole il dorso e la cima delle colline, ed il pallor dell'oliva nel piano e nelle valli soprastare il verde smeraldino degli agrumi, e mischiarsi col rosso carico del ciliegio e col cangiante delle viti, e la verde-bruna ombrella de' pini solitarî dominare maestosamente tutta questa pompa abbagliante di colori e di tinte.

Ma più spesso recavasi Torquato nel convento di S. Vincenzo dei pp. Predicatori, ove dimorava il suo confessore il p. Fra Fabiano, allora priore di quel luogo (64), e con lui s'intratteneva non solo in materia di fede, che così tristamente lo travagliava, ma anche delle opere dei Ss. Padri, ch'egli poneva tra i più piacevoli studî (L. 991) e specialmente delle opere di quel Sole d'Aquino, le quali egli desiderava così ardentemente di conoscere, che financo diceva « non si sarebbe levato da sedere, finchè non le avesse lette tutte, se non quanto le opportunità naturali ricercassero » (L. 268).

Anche più volontieri egli andava poi nel monastero di S. Renato dei pp. Benedettini Cassinesi. Chi ora muove da Sorrento verso le verdeggianti colline, che s'inalzano tra l'oriente ed il mezzogiorno della città, giunto nella contrada, che volgarmente dicesi *Lavaturo*, percorre un sentiero aperto a manca, e che domina sul podere sottoposto. Quì per la prima volta, dopo aver traversati va-

recchi viottoli chiusi tra mura, lo sguardo del passaggiero può liberamente spaziare sopra un più ampio orizzonte. Da un lato sorgono le ombrose pendici del monte di *Casarlano*, dall'altro più lontano si distende il mare, e tra gli alberi qualche vela ripercossa dal sole biancheggia sull'azzurro dell'onde, di contro ed a poca distanza la grigia cupoletta di un campanile, e il tetto giallognolo e semidiruto di un edificio frastagliato dai rami di qualche noce annoso, o di qualche secolare olivo completano il quadro non disameno , ma pur triste. Or quel campanile e quel tetto indicano i ruderi del ricco, e vetusto monastero di S. Renato. Esisteva colà in tempi remotissimi una devota Basilica eretta dalla pietà de'fedeli sulla tomba del santo vescovo e del suo successore S. Valerio. Era essa, come credesi, l'antica cattedrale di Sorrento. Trasferita poscia questa in città, non sappiam quando ma certo in epoca pure assai remota, la Basilica col vicino podere fu data ai Benedettini, i quali vi tennero per alcun tempo una ricca e non ignobile Badia, e nel principio del secolo XVII vi edificarono una nuova e più ampia chiesa. Al presente nè l' antica nè la nuova chiesa esistono più. La prima, per metà interrata, è il cellajo di uno dei poderi, in cui l'antica tenuta dei Benedettini venne divisa. Pure sotto la muffa dell'umido, che copre le pareti, e tra le frequenti scalcinature essa presenta tuttavia i resti di alcune pitture, orma ed indizio del tempio antichissimo e venerato. Allo scarso raggio di sole, che traversa il cancello, pel quale ora ivi si ha l'adito, il curioso può notarci a sinistra nella parte superiore di un arco, specie di abside, la Vergine col Bambino lattante tra le braccia, e nei peducci del me-

desimo da un lato le tracce di una figura, probabilmente S. Paolo, e dall'altro l'imagine meglio conservata di un vescovo, piuttosto giovane e barbuto, vestito di abiti pontificali alla foggia greca, e colla mitra di quella forma, che usavasi nei tempi più antichi della Chiesa. Altra simile pittura si può osservare a dritta, ove nell'arco pur anche evvi la Vergine col Bambino in grembo, e con alcuni Santi ai due lati, indicati coi loro nomi scritti verticalmente; e quindi a dritta di chi guarda trovasi S. Silvestro e S. Caterina, a sinistra S. Pietro e S. Renato. Al disopra poi dell'arco sta l'agnello col motto: *Ecce Agnus Dei*.

Della nuova chiesa non restano ora che le mura tronche a metà, dove screpolate, e dove nereggianti per l'abbandono e per la pioggia. Qui non imagini di santi, non fregi, non altari, non tetto ti danno indizio di tempio. Le macerie e i sassi ingombrano il pavimento, e solo tra il cardo e l'ortica qualche nera croce rammenta un'epoca luttuosissima, ed i molti che il cholera asiatico nel 1837 uccise in Sorrento. Ed il monastero? Triste ricovero a qualche miserabile contadino, o a quegl'infelici, cui non può aprirsi un meno pericoloso abituro, il suo aspetto empie l' animo del riguardante di una pensosa malinconia. La porta, che immette nel medesimo, come gli usci e le finestre per lo più senza chiusura alcuna, i gradini della scala rotti, smossi, o mancanti, il porticato, che cinge il chiostro interrato ed ingombro di rottami, o di qualche ora inutile arnese di agricoltura, le celle e i corridoi, dove senza impalcatura, dove malamente coperti da un tetto mezzo rovinoso, ecco quale si presenta ora quest'edificio, di

cui le rovine stesse dimostrano la passata grandezza.

Il Tasso era affezionatissimo dell' Ordine Benedettino (L. 753). Egli godeva chiamarsi amorevolissimo figliuolo di quella religione (L. 388) e con molto compiacimento ricordare l'antica ed intrinseca dimestichezza, che aveva avuto, essendo fanciulletto, con molti Padri di quella nel monastero della Cava (L. 274). « Non è nuova, diceva egli in una lettera al padre D. Eutichio Giroldi nel febbraio 1587, non è nuova l' osservanza ch' io porto ai Padri del vostro Ordine, nè la benevolenza loro, ma essendo quasi cominciata col principio della mia vita, non deve finire innanzi allo estremo , nè finirà, se a me sarà così agevole il devenir degno dell' altrui amore, come l'amare (L. 763) ». Assai volentieri quindi egli stando a Sorrento frequentava il monastero di S. Renato, e noi ricaviamo da parecchie sue lettere posteriori con quanta compiacenza se ne ricordasse. Nel giugno del 1585 scrivendo al padre Grillo esprime il desiderio che avrebbe avuto di trattenersi qualche mese colà (L. 388). Nel 1587 scrivendo pure al medesimo ripete « ho sempre Sorrento e S. Renato nell' imaginazione ».

Non pare però che il Tasso vedesse quì per la prima volta, come si congettura dal Modestino, il dotto padre D. Angelo Grillo, che poi nelle molte avversità di sua vita gli fu sì costante amico, ostandovi le parole della lettera 274; ma quì certo conobbe il padre D. Gervasio da Napoli, di cui ignoriamo il cognome, anch'egli buon cultore delle muse, e stretto in amicizia coi poeti più famosi del suo tempo. Di lui leggesi un sonetto indirizzato al Rota tra le Rime di costui, ed un altro nella *Raccolta di rime e versi in lode della signora D.ª Gio-*

vanna Castriota Carafa stampata nel 1585. Il Tasso fa talvolta menzione di lui nelle sue lettere. In quella scritta alla sorella da Pesaro a 21 settembre 1578, dice: « al padre D. Gervasio scriverò con più agio e manderogli alcune mie composizioni fatte dopo il mio ritorno (L. 106) ». Altrove scrivendo al padre Grillo del suo disegno di andare nella Pasqua del 1588 a Napoli e a Sorrento soggiunge. « Il convento di S. Renato mi parrà sconsolato senza la vostra (*presenza*) e senza quella del padre D. Gervasio (L. 961) ». Le quali ultime espressioni ci potrebbero con qualche verosimiglianza far supporre che D. Gervasio in quell'epoca fosse morto.

Nella compagnia di costoro Torquato passava i giorni in lieti ed amorevoli colloquî. Oltre ai suoi nipoti, talvolta al poeta si univa qualche altro parente ed amico, come Gio. Battista Correale, ed Antonino Guardati. Il primo era affine di Torquato, e anch'egli, come dice il Molignano (a), amico delle muse. Nella citata *Raccolta di rime e versi* in lode di D.ª Giovanna Carafa trovasi un componimento del medesimo al fol. 83. Ma altre non ignobili poesie anche scrisse, secondochè può ricavarsi da due lettere del Capaccio (b) scritte al medesimo. Colla prima di esse questo benemerito scrittore sentendo le bellissime fatiche ed onorati studî di lui desidera il libro per vederlo, e coll'altra lagnandosi di non poterlo andare a vedere a Sorrento pel cattivo tempo, si raccomanda al buon padre Pacifico, e gli parla con lode delle sue poesie. Le quali non pare che fussero mai pubblicate per le stampe, non facendosene

(a) Molignano, *Op. cit.*, p. 9.
(b) Capaccio, *Il Segretario*. Venezia 1599 in 8 a p. 244 v. e 302 v.

motto alcuno dai nostri più diligenti bibliografi. Tra le lettere del Costo (a) inoltre avvene una dei 28 settembre 1603 diretta al dottor Giov. Battista Correale in Sorrento, nella quale lo ragguaglia della morte di D. Lelio Orsino, compare del medesimo Correale.

Il Guardati poi, anche gentiluomo sorrentino, era, al dire di un contemporaneo (b) veramente di gentilissimi costumi. Egli possedeva un bellissimo podere nel luogo allora detto *Circo*, oggi *la Rota*, ove si vedevano grotte ed altre vestigia di antichi edifici, sui quali aveva costruito una deliziosissima casa adornata di varii giardini. In una lettera scritta al nipote Antonino nel settembre del 1587 Torquato manda salutando tutti i parenti e gli amici, ma particolarmente il signor Antonino de' Guardioti (l. *Guardati*) ed il signor Giov. Battista Correale (L. 897). A costoro si aggiungevano probabilmente nel far compagnia al Tasso anche Giulio Cesare Correale figlio di Onofrio e cugino del poeta; Fabrizio Carafa altro di lui cugino, perchè figlio d'Ippolita de' Rossi, che dopo la morte d'Onofrio aveva sposato Gio. Battista Carafa, autore d'una mediocre *Istoria del regno di Napoli* (65) e Cesare Anfora. Di costoro troviamo in fatti menzione in alcune lettere del Tasso. In quella diretta alla sorella dalla sua prigione a 16 giugno 1581 prega la medesima che mandasse il sonetto inviatole al signor Fabrizio Carafa e al signor Giulio Cesare Correale, perchè il mostrino alla signora marchesa di Pescara, trovandosi forse costoro in quel tempo ai servigi, o nella dimestichezza di quella signora

(a) Costo, *Lettere*. Napoli 1604, p. 542.
(b) Vitignano, *Cronica di Napoli* p. 18.

(L. 167). In un'altra dell'ottobre dell'anno seguente indirizzata a Giovanni Martino Casario in Napoli scrive: « Al signor Fabrizio Carafa dica che io gli sono quell'amico, parente e servitore, che per addietro gli sono stato (L. 221). » Del terzo finalmente, che pure apparteneva a una nobile famiglia sorrentina, così scrivea da Roma ai 7 ottobre del 1589 a Orazio Feltro in Napoli « Al signor Cesare Anfora non scrivo di nuovo; più tosto dubitando di parere indiscreto a vostra signoria, che a lui troppo rincrescevole: ma se vorrà rispondermi, non mostrerà di riputarmi soverchiamente presuntuoso o troppo ricordevole alle sue promesse (L. 1174) ». In un altra diretta anche al Feltro de' 3 gennaio 1590 annovera tra i suoi amici e parenti di Napoli il medesimo signor Anfora (L. 1211).

In questa erudita e piacevole compagnia il Tasso versava sovente i tesori del suo ingegno e della sua dottrina. Ed ora vi recitava qualche canto della *Gerusalemme*, che tenea intero a memoria (a), e che riempiva l'animo degli uditori di maraviglia e di diletto; ora esponea la favola o l'allegoria di tutto il poema, o enumerava ribattendole le osservazioni, che gli erano state fatte da taluni critici su varie parti di quello. Costoro, uomini senz'anima, e senza gusto, che non riconoscevano il bello se non dove vedevano le regole prescritte da Aristotile, e che, chiudendo gli occhi allo splendore del sole, si compiacevano di notarne le macchie, trovavano male che il poema, per esempio, cominciasse col C più volte ripetuto (L. 62); condannavano qualunque

(a) Il Tasso in una sua lettera al Bernardi dice che egli riteneva ne la mente trecento, o quattrocento stanze per volta (L. 258).

ornamento, che sentisse di originale, o eccedesse l'uso de'greci e de'latini (L. 82); e pretendevano che si fosse tolto da esso, come disdicevole in poema eroico, quello, che l'ha reso il più popolare e caro ai contemporanei ed ai posteri, l'amore.

Alcuna volta Torquato leggeva i componimenti poetici da lui novellamente dettati, ove gli amici potevano scorgere più sentimento ed affetto che in altre rime dei suoi coetanei; o discuteva sull'arte con sottili precetti, i quali addimostravano come al genio non fosse punto inferiore il gusto squisito, di cui era dotato.

Altre volte trattava di materie filosofiche coll'acume di Aristotile, coll'amabilità di Platone, e faceva sentire in qualcuna delle sue prose uno splendido esempio d'italiana eloquenza.

Nè contento di ciò egli spesso parlava pure delle opere, che aveva in animo di comporre e di pubblicare, nelle quali egli diceva di aversi proposto un fine di gloria e d'onore altissimo. Oltre due altri poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento egli diceva d'aver disegnato di scrivere quattro tragedie, delle quali avea già formata la favola e molte opere in prosa e di materia bellissima e giovevolissima a la vita degli uomini, ove si proponeva d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di lui eterna memoria nel mondo (L. 124).

E forse in alcuni di questi intrattenimenti avvenne l'aneddoto che ci vien conservato dal Manso nella vita del poeta al §. 21 del Cap. VI. Volendo, narra egli, alcuni gentiluomini sorrentini darsi allo studio delle belle lettere richiesero Torquato di quello che lor facesse per ciò

mestieri. Egli rispose : « Di perseveranza ». E così alla seconda, e terza interrogazione de' medesimi, egli sempre non rispose altro se non che « Niun' altra cosa che perseveranza ». Mirando forse con ciò specialmente alla natura dell' ingegno sorrentino, che naturalmente svelto, e riccamente dotato, per giungere a qualunque altezza di perfezione non abbisogna di altro, se non se di pazienza e costanza.

Così Torquato passava i giorni calmi e tranquilli nella città natia. La salubrità di quell' aria, le amorevoli cure della sorella, tenera oltremodo della sua vita, e del suo onore, e sollecita nel prendersi pensiero della sua infermità, ed oltracciò la lieta compagnia dei parenti e degli amici facevan sì ch' egli si riavesse quasi interamente nella mal ferma salute, e sgombro in parte l'animo dalla fiera malinconia, che l'opprimea, cominciasse puranco a sciogliere il labbro all' usato sorriso. Non pertanto, anche dalle amene colline di Sorrento, anche sul lido odorifero del Tirreno, il pensiero del poeta tornava spesso alla Corte Estense, ai vaghi poggi di Belriguardo, e specialmente ai lieti e placidi recessi di Consandoli, ove all' ombra di verdi allori e sotto pergolati di gelsomini e di rose già leggeva taluno de' più bei canti del suo poema alla principessa Eleonora. Riandando gli anni trascorsi egli errava talvolta lungo le verdi ripe del Po, o si aggirava per le serene e spaziose strade di Ferrara; tal' altra penetrava in quelle remote stanze (*in secretis*) del palagio ducale, ove in intimi e fidi colloquii palesavasi senza ritegno l' anima di lui bella e generosa. Allora sorgeva in lui qualche pentimento dell' improvvisa fuga, ed il dubbio

d'aver mancato al debito di osservanza e di gratitudine verso il duca Alfonso suo padrone. Allora sorgeva pur in lui il pensiero del ritorno, ed il desiderio di essere restituito nella grazia e nel favor primiero.

Secondochè asserisce il Manso le istanze della principessa Eleonora sarebbero state quelle, che indussero Torquato a fare que' tentativi, che conosciamo, per ingraziarsi di nuovo alla Corte Estense. Narra egli che dopo tre mesi della dimora in Sorrento fossero pervenute al poeta lettere di madama Eleonora, per le quali gli persuadeva che dovesse ritornarsene a Ferrara. E soggiunge, ch' egli stette saldo a questo primo assalto, e determinato di non partire, rispose scusandosi con la sua infermità, e fece alla principessa da Cornelia sua sorella scrivere « pregandola ad avere al mal di lui e alla solitudine di lei compassione, a cui nè marito nè altro fratello era rimaso, e che le concedesse dopo tanti anni, che veduto non l'avea, di poterlo almeno in quella infermità servire, acciocchè, dappoi che egli guarito ne fosse, con maggior soddisfazione di se e maggior servizio di sua Altezza avesse potuto restituirglielo ».

Queste premure della principessa Estense sono per verità negate dal Serassi, perchè nella lettera al duca d'Urbino, ove si parla di questi fatti, Torquato non ne fa punto motto. Ma a questa obiezione già rispose preventivamente il Manso dicendo: che sebbene nella detta lettera non si faccia menzione di ciò, ed il racconto del fatto sembri in qualche parte diverso da quel ch'egli asseriva « non perciò, dic' egli, se ne dee chi legge meravigliare; perciocchè Torquato comunque uno di quei pochi si fosse, in cui non fu ritrovata giammai menzo-

gna; sapeva nondimeno non doversi sempre ed a tutti manifestare ogni verità ». Del resto checchè voglia pensarsi di un tal fatto certo è che il Tasso, com'egli stesso asserisce, cominciò a trattar con lettere col serenissimo signor Duca di Ferrara e colle serenissime sorelle, procurando di essere restituito nella grazia del signor Duca, colla quale, egli dice al Duca d'Urbino, « io credeva,
» (ed era ragionevole ch'io credessi) non solo ch'io recu-
» perassi ogni mio primo comodo ed ornamento di fortu-
» na modesta, ma di avanzarmi ancor molto, se non ne
» l'utile, almeno ne la reputazione. Ma qual se ne fosse
» la cagione, dal signor Duca e da la signora Duchessa
» vostra moglie, io non impetrai mai risposta; da ma-
» dama Eleonora l'ebbi tale, che compresi che non po-
» tea favorirmi; dagli altri tutti mi era risposto in ma-
» niera che senza speranza di quiete mi accrescevano
» la disperazione; sì che io giudicai consiglio non solo
» necessario ma generoso, il ritornare colà ond'era par-
» tito, e la mia vita ne le mani del Duca liberamente ri-
» mettere ». (L. 109)

Sembra che queste agitazioni dell' animo avessero influito potentemente sulla salute del poeta, e lo avesser fatto cadere in una assai pericolosa malattia, dalla quale a stento e non interamente si riebbe, se non mercè le molte cure e l'amorevolezza della sorella. In questa occasione fu che Torquato, sebbene non si fosse mostrato mai troppo difficile ai medici (L. 34) e fosse allora assistito da professori giudiciosi e diligenti (L. 396) pure, come dice in una lettera del 14 febbraio 1581 (L. 146), ricusava il medicamento dell'acqua prescrittagli, e Cornelia con molta amorevolezza si contentava

ch' egli il ricusasse. Non pertanto o che un più stretto comandamento di madama Eleonora gl'imponesse, come dice il Manso, che ad ogni modo se ne dovesse in corte del fratello quanto prima ritornare, o la stessa inclinazione del poeta « acceso, come dice egli medesimo, di carità di Signore, più che mai fosse alcun d' amor di donna (L. 109) » lo spingesse ad una tale determinazione, egli tutto che ancora infermo si pose in viaggio, dicendo alla sorella che andava a mettersi in volontaria prigione. Portatosi quindi a Napoli per la via degli Abbruzzi in pessima stagione, poichè era il mese di novembre, e colla terzana addosso drizzò il cammino a Roma.

CAPITOLO SESTO

Conchiusione

Dieci anni dopo nel novembre del 1587 Torquato affranto dalle disgrazie e dalla lunga prigionia « tutto pieno d' ogni disperazione, se non della salute dell' anima » dopo molte difficoltà e molti pericoli giungeva novellamente a Roma. Da colà tosto scriveva alla sorella dandole nuova del suo arrivo, e soggiungeva: « Pregovi per la memoria e per l'anima di quel padre, che l'uno e l'altro di noi ha generato, e di quella madre, che ambedue partorì, che vogliate esser viva, acciocchè io possa venire, non dirò a godere, ma a respirare in codesto cielo, sotto il quale son nato, a rallegrarmi colla vista del mare e de' giardini, a consolarmi colla vostra amorevolezza, a bere di cotesti vini o di coteste acque, che forse potranno diminuire la mia infermità. . . . . Ed avrei grandissimo obbligo a la pietà di Dio, c'avesse riservata la mia morte più tosto fra le vostre braccia, che fra quelle degli spedalieri . . . . . Amatemi e raccomandatemi ai parenti, e rispondetemi senza fallo ». (L. 920). Ma Cornelia, come più innanzi dicemmo, in quell' anno stesso era morta. Nessuno per essa rispose al povero Torquato. I parenti, che dalla venuta del poeta temevano potessero esser obbligati a restituire alcuna parte della dote, o di ciò, che a lui spettava sui beni di Porzia de' Rossi avola comune, non si curavano certamente di rispondere. Essi, come dubitava il poeta, lo rinnegarono.

Dopo pochi giorni nel dubbio che la sua lettera non

avesse avuto ricapito ai 20 novembre Torquato scriveva nuovamente a Cornelia così: « Non aspetto altra consolazione di quella de le vostre lettere, ne le quali mi confermiate quel che già mi scriveste; cioè ch' io possa aver per giustizia qualche migliaio di scudi de la dote materna, senza i quali non posso vivere se non infelicemente. E se la mia infelicità fusse tutta mia colpa, com' è tutta mia pena, io cercherei di tenerla ascosa; ma perchè è colpa del mondo, più che mia, io vorrei che fusse nota a ciascuno: ma nissuno si cura di saperlo; anzi tutti vogliono, a mio dispetto, farmi felice in quel modo, nel quale io sarei miserissimo... Signora sorella, voglio scriver liberamente come fratello. Io riporrei la mia contentezza nell' esser odiato, sol che fossi odiato a torto: perchè non dò occasione di volermi male ad alcuno; e contentissimo sarei s'io potessi dire *Oderint dum metuant*. Non voglio annoverar voi fra gli altri, perchè mi siete sorella, de la cui benevolenza vorrei esser tanto certo, quanto potete esser de la mia. Iddio perdoni a coloro, che vanno seminando scisma fra persone così congiunte. Ma riserbiamo queste cose a migliore occasione. Fratanto vi prego che mi rispondiate, e mi diate diligentissimo aviso di quel ch'io possa fare per uscir d' infelicità. E raccomandatemi a tutt' i parenti » (L. 927).

Il Tasso non vedendosi risposto verso la fine dell' anno replicava un' altra lettera alla sorella, e per esser sicuro del suo ricapito l' inviava per mezzo del signor Filippo Spinelli, raccomandandogliela caldamente (L. 904). In essa egli scriveva in questi sensi: « S' io col venire a vedervi fossi tanto sicuro di venire a la

vita, a la sanità, ai piaceri, a'quali già m'invitaste, sarei venuto senza nuovo invito e senza tardanza. Ma perchè non essendo sicuro de la vostra vita, non posso esser certo d'alcun altra cosa, mi sono fermato in Roma, aspettando da voi medesima aviso de la vostra vita, o da parenti consolazione de la vostra morte. Credo non di meno che viviate, o perchè agevolmente si credono le cose, che si desiderano, o perchè la fama de la vostra morte è senza autore, o almeno senz'autorità, o senza verisimilitudine; e vivendo vi prego che facciate per la mia vita e salute quanto io farei per la vostra. Sono infermo, come dovete sapere; e se non risano in codesto paese, dov'io nacqui, son quasi disperato de la sanità. La clemenza del cielo, l'amenità de la terra, la bontà de' cibi e de l'acque, la tranquillità de l'animo, l'ozio ed il riposo de la mente e'l moderato esercizio del corpo, mi potranno fare gran giovamento; ma più di tutte le cose il vedervi tenera de la mia vita e de l'onore, e la cura e'l pensiero che riprenderete de la mia infermità. Piaccia a Dio ch'io non m'inganni tanto de la vostra amorevolezza, quanto de la mia fortuna » (L. 945).

Neppure questa lettera ebbe risposta alcuna. Allora il Tasso volendo trattar personalmente quello, che egli chiamava *il negozio di Napoli*, si determinava a portarvisi a vivere, o a morire, perchè « non potendo, egli dice, lasciarvi di me quella memoria c'avrei desiderato, vi lascerò almeno l'ossa, ch'io son quasi stanco di portare attorno » (L. 959).

Ed infatti avendosi procurate le scomuniche contro i detentori de' suoi beni, indirizzate agli arcivescovi di

Napoli, Salerno e Sorrento, e lettere di raccomandazione del cardinale Michele Bonelli detto l' *Alessàndrino*, e di monsignor Girolamo Catena suo segretario dirette al priore del convento di S. Vincenzo di Sorrento, ov' egli andando colà aveva stabilito di dimorare, nell'aprile del 1588 egli venne in Napoli. Ivi, essendosi accertato finalmente della morte della sorella, scriveva al padre fra Fabiano, il suo vecchio confessore, una pietosissima lettera in questi sensi: « Era molto ragionevole che se la morte di mia sorella mi avea tolta speranza d' ogni contentezza, non mi fosse negata almeno ogni consolazione; perchè la sua memoria poteva esser conservata con la gratitudine di molti; e l' obligo delle sue parole non dovea finir con la sua vita, non essendo finita la successione. Ella è morta; come dicono: io mal vivo; ed essendo stato invitato da lei, già molti anni sono, ai piaceri di Sorrento, a la recuperazione de la dote materna, temo d' esser venuto a far qualche nuova fatica e ricever qualche nuovo danno. A l' una la mente inferma, e l' animo travagliato è poco disposto, a l' altro sono apparecchiato, come a cosa quasi preveduta. Mi dorrebbe nondimeno di veder di nuovo schernita, non dirò la mia presenza, ma la mia ragione, la mia fede, e la mia buona volontà; ed esser costretto di partirmi povero, infermo, canuto, smemorato, e quasi frenetico da quel paese, dov' io son nato, dove fui allevato, dove soleva veder mio padre in qualche buono stato ed in qualche riputazione, e mia madre similmente; per andar un'altra volta errando fra gente estrana, ed a me nemica per molte cagioni, ma particolarmente perch' io ho mo-

strato di far maggior stima di questa terra, e di questa nazione, e di questi parentadi, e di queste amicizie, che di tutte le altre, e di questo clementissimo cielo, sotto il quale io nacqui, e di questi potentissimi e gloriosissimi principi, nel cui regno io mi gloriava d'essere stato prodotto. Posso, dire padre reverendo, queste parole con esso voi:

> Non è questo il terren ch' io toccai pria,
> Ov' io nudrito fui sì dolcemente?

Così potessi soggiunger quell' altre:

> Che copre l' uno e l' altro mio parente;

ma almeno rinchiude l' ossa di mia madre; la cui memoria mi sarà sempre cara, e sempre onorata, ma sempre dolorosa, e cagion di nuova melanconia.

> Per Dio questo lamento
> Talor vi muova, e con pietà guardate,

non le lagrime del popolo doloroso, ma le mie più lunghe avversità, i lunghi errori, la lunga infermità di animo e di corpo, la prigionia, la vergogna, i pericoli, le continue sollecitudini, l' inquietudine, l' amaritudine, e in somma l' infelicità, la quale dovrebbe mover compassione in chi non mi conosce, non solo in coloro, i quali hanno di me qualche cognizione, frai quali siete voi, padre reverendo. »

E dopo poco soggiunge: « e poichè tanto mi sono avvicinato, non voglio partir senza vedervi, e senza salutar la città ov' io nacqui.... Verrò a vedervi, raccomandato dal signor cardinale Alessandrino al vostro

Priore, con intenzione di non darvi alcuna spesa, o alcuna noia, se non reputate noia il far qualche buon ufficio per la mia quiete e per la salute, e perchè le parole di mia sorella abbiano quell' effetto ch' è più conforme alla volontà, che doveva mostrar verso l' unico fratello, ed a l' onor mio, anzi di tutti. Vorrei partirmi amico di cotesta città e di cotesti gentiluomini, se non potessi fermarmici, perchè l' essere disprezzato a lei non accrescerebbe reputazione alcuna, ma aggiungerebbe a me infinito dolore. Non disprezzino la fortuna, perchè ne l' altre cose io mi contento di stare al giudicio di coloro che giudicano senza passione. Questi, senza fallo, saranno i posteri; al giudicio de' quali io soglio appellarmi. Forse avranno quell' opinione di me ch' io aveva pensato; ma se non l' avessero, niuno può fuggire il giudicio di Dio, il quale vede i nostri cuori. Questa è opera di carità e di misericordia; però non può essere rincrescevole a voi, il quale continuamente v' esercitate in cosiffatte operazioni con molta lode e con molta soddisfazione di ciascuno; ed io ve ne prego con molto affetto. So c' avrete risguardo a quel che si conviene a la mia condizione, a la mia età, a' miei studi, ed al fermo proponimento ch' io ebbi sempre d' onorar la città, ch' io posso chiamar vostra, e la vostra religione e voi medesimo. Io v' elessi negli anni passati per confessore, ed ora v' eleggo similmente per padre spirituale e giudice, per arbitro, per avvocato e per testimonio di quell' affezione, la quale io porto a la patria, ai parenti, agli amici, la cui memoria dovrebb' esser immortale » (L. 1005).

Ma neppure fra Fabiano rispose. Era egli morto? avea

dimenticato il suo povero amico? o per ragioni indipendenti da lui non potette dare ascolto alle calde premure del poeta? Noi lo ignoriamo. Qual che ne fosse stata la cagione, certo è che Torquato, maravigliandosi di non aver avuto risposta, cercò nuove raccomandazioni, e pregò lo stesso monsignor Catena che facesse sicurtà a que' padri di S. Vincenzo dell'affezione, che a quell'ordine e a quella religione avrebbe portato sempre (L. 1007 e 1008). Queste altre pratiche e raccomandazioni nemmeno ebbero alcun risultamento (L. 1026). Allora egli non volendosi dare in preda ai suoi parenti, ai quali sapea non poter piacere cosa che a lui piacesse, piacendogli la giustizia, rinunziava al pensiero di vedere più Sorrento (L. 1027). E così dopo tanti anni di prigionia e d'infermità, e quasi di mendicità, come in altra sua lettera si lamentava, « egli non aveva potuto rallegrarsi dell'aspetto della patria, o avere altra consolazione che quella della sua vista, stimando che le avversità gli stessero invece di padre e di parenti » (L. 1031).

Torquato dunque non rivide più Sorrento, nè la città, in cui nacque il sommo poeta, pensò di erigere un monumento alla sua memoria, o cercò almeno di ricordare ai posteri la casa, che doveva andare orgogliosa e superba d'essere stata calcata, come dice il Crasso, da un tanto uomo.

Non pertanto nella fine del secolo scorso Sorrento (che arrivati i francesi in Napoli aveva seguito l'esempio della capitale e proclamata la repubblica) in considerazione di essere stata la patria del Tasso, era liberata da una grave sciagura. Imperciocchè nell'aprile del 1799 sollevatasi la plebe, istigatore e capo un tal Domenico

Fiorentino detto per soprannome *il Mercantiello*, al grido di *Viva la santafede e il re,* abbatteva l' albero della libertà, saccheggiava le case di molti ch' erano in fama di patrioti e liberali, ne malmenava ed imprigionava anche taluni, e massacrava finalmente un tal Alessandro Parente, probo ed onorato cittadino assai benemerito della sua patria. I sollevati pensavano pure a mettersi sulla difesa, e chiuse le porte della città, e, guernite le mura di gente tumultuariamente armata, si preparavano alla resistenza. Giunta intanto la nuova dell'accaduto in Napoli, il comandante in capo dell' armata francese Macdonald spedì un corpo di 1500 uomini sotto gli ordini del generale Sarazin, affinchè ripigliasse la città, e la riducesse alla primiera obbedienza. Il generale quindi portatosi sul luogo, e chiamati anche altri rinforzi da Castellammare occupò le alture, che dominano Sorrento, e fece avanzare una vanguardia dalla parte del Piano per cominciare, ove i sollevati non si fossero arresi, le operazioni d'un regolare assedio. La vanguardia francese fu ricevuta con un colpo di cannone, che uccise tre soldati e ferì un uffiziale. Questo fatto esasperava oltremodo l'animo degli assedianti, e Sorrento era destinata a soffrire tutt' i mali d' una città presa d'assalto. Allora l' arcivescovo Silvestro Pepe, tuttocchè vecchio ed infermo di podagra, unitosi ad una deputazione delle persone più distinte del paese, si fece portare dal generale Sarazin, ed esponendogli come il tumulto fosse stata opra di pochi tristi, e ricordandogli come in Sorrento avea veduto la luce il Cantore della *Gerusalemme*, e come ivi dimorassero tuttora i discendenti della sua sorella; in considerazione di ciò

lo pregava a mitigare il rigore delle armi vincitrici, ed a liberare dai danni dell'assedio e del sacco la città, la quale, secondo che egli prometteva, fra quarantotto ore avrebbe aperto ai Francesi le porte. Il generale annuì alle preghiere del vecchio Prelato, ed indi essendo stato persuaso il popolaccio dallo stesso arcivescovo e da taluni cittadini più influenti del paese, ai 3 maggio i Francesi erano ricevuti, e l'antico ordine di cose era ristabilito nella città, mentre il *Mercantiello* ed i più compromessi della plebaglia fuggivano in Massalubrense, e di là in Capri, che per opra degl' Inglesi teneva sempre le parti dell'antico governo. Il Municipio sorrentino grato al generale francese, che lo avea risparmiato dal saccheggio, acconsentendovi il signor Gaetano Spasiano, discendente di Giovan Ferrante marito di Cornelia Tasso, che n'era il possessore, come segno della sua riconoscenza offrì al medesimo il ritratto di Torquato, che secondo l'antica tradizione credevasi dipinto in Sorrento stesso, allorchè Torquato vi si ricoverò nel luglio 1577. Il generale poi a maggior dimostrazione di omaggio ordinò che, finchè le armi francesi stavano in Sorrento, una guardia di onore montasse ogni giorno alla porta del palazzo dei signori Spasiano, ch'egli seppe essere i soli discendenti del Tasso, che quivi allora dimoravano (a). Così, secondo scrive il Botta, fra le uccisioni, gl' incendii e le ruine provavano i discendenti del Cantore di *Goffredo* quanto potessero in animi civili la me-

(a) Tutti questi particolari raccolti per relazione di molti testimoni oculari sono nel modo sopra esposto narrati dal Merlo nel suo *Cenno storico su Torquato Tasso*, Firenze 1853, p. 9 e ss.

moria ed il rispetto verso quel principal lume dell'italiana poesia (a).

Pochi anni dopo cacciati novellamente i Borboni, e rientrate un' altra volta le armi francesi nel regno, lo straniero dominatore non obbliava il Tasso. Giuseppe Napoleone con un decreto meritevole di lode per lui e pel suo ministro volle che fosse degnamente onorata la memoria del grande poeta.

Giova trascrivere l'ordine sovrano, che è il seguente:

GIUSEPPE NAPOLEONE
RE DI NAPOLI E DI SICILIA

Volendo rendere utile la memoria del Tasso alla città che gli ha dato i natali;

Abbiamo *decretato* e *decretiamo* quanto siegue:

Art. 1. La strada, che conduce alla città di Sorrento, sarà resa rotabile a spese del nostro tesoro.

2. Sarà elevato un monumento alla memoria del Tasso dinanzi alla casa nella quale Egli è nato.

3. In questa casa saran trasportati i manoscritti originali del Tasso, ch' esistono nella nostra biblioteca di Napoli e conservati insieme con un esemplare di ogni edizione e traduzione delle sue opere.

4. Il conservatore di questo deposito sarà scelto fra i più prossimi discendenti della famiglia del Tasso.

5. Il nostro Ministro dell' Interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Napoli 18 gennaio 1808.

Firmato — GIUSEPPE.

Da parte del Re
Il Segretario di Stato — Firmato — F. RICCIARDI.

(a) Botta, *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*, lib. XVI.

I tempi pieni di vicende e di guerre, e la partenza di Giuseppe pel trono di Spagna, impedirono l'effettuazione del lodevole disegno. Di tanta opra progettata non restò se non solamente un busto eretto dopo qualche tempo al Tasso nella *Villa reale* di Napoli.

Anche in epoche a noi più vicine alcuni egregi Sorrentini e Napoletani, che a cagion d'onore io non voglio dimenticare, si unirono coll'intenzione d'innalzare un monumento al loro concittadino nella città ove nacque. La perseveranza nel proposito mancò, ed il progetto fu bentosto dimenticato. Era riserbato ad uomini liberi e risorti per far parte d'una grande nazione il vanto di dimostrarsi degni di essere i concittadini del sommo epico italiano. Uno de' primi atti del Municipio sorrentino, dopo gli straordinari avvenimenti del 1860 appena costituito in libertà, fu quello di progettare *un monumento che ad italiani e stranieri ricordasse alla fine che Sorrento fu patria del Tasso* (a), e di fare un appello a tutti gl'italiani per l'opera lodevole e santa. Al Municipio sorrentino faceva eco plaudendo il Consiglio provinciale di Napoli, e statuiva una somma all'oggetto. Non pochi Italiani d'altra parte risposero, e taluni anche generosamente ad un tale appello.

Io ho ferma speranza che il bel pensiero non tornerà vano questa volta, e che gli animi degl'Italiani non saranno intiepiditi dal tempo. Napoli mia specialmente, che il poeta reputava la più nobile città del mondo e la più valorosa, eccettuatane Roma solamente (L. 1233),

(a) Deliberazione del Consiglio municipale di Sorrento dei 15 novembre 1861.

e ch' egli amava quanto si possa amare alcuna patria (L. 1516) dimostrerà, io ne sono sicuro, come sia viva in essa la memoria del Cantore della *Gerusalemme*, che l'ha così spesso nelle sue opere illustrata.

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

(1) *Autorità di antichi scrittori e monumenti sopra Sorrento al tempo de' Romani.*

Di Sorrento colonia parlano Frontino (*Script. Agr.* ed. 1674 p. 107 e 139) e le lapide superstiti, che indicano uffizi e magistrature proprie delle Colonie (V. Mommsen *R. N. I. L.* (n. 2116, 2123, ec.). Come frequentata dai Romani accennasi da Orazio (*Epist.* L. 1, 17) e dimostrasi dalle tante reliquie di Ville e antichi monumenti, che vi si rinvengono. Di Sorrento parlano pure Ennio (*Fragm.* Amsterdam 1707 p. 138), Livio (*Hist.* XXII, 62), Diodoro Siculo (*Bibl.* V. 7.), Ateneo (*Dipn.* lib. 1.), Strabone (*Geogr.* L. I. e V.), Tolomeo (*Geogr.* L. V. cap. 12.), Stefano Bizantino in v., Plinio (*Hist. nat.* III 5.), Stazio *Silv.* L. II, c. 1, e l. III, c. 1), ed altri. Era celebre pe'suoi vini (Plinio, *Op. cit.* XIV 2, 6., Galeno VI. 4) e pe' suoi calici, (Marziale XIII, 197, XIV, 100). Cf. *Topogr. Stor. Archeolog. della Penisola. Sorrent.* p. 36 e seguenti.

(2) *Prefetti e Duchi di Sorrento dal* 979 *alla fondazione della monarchia.*

Colui che nei tempi di mezzo governava la città di Sorrento ebbe assai diverse denominazioni. Dicevasi prima Prefetto e Forciore, poscia Console e Duca, in fine negli ultimi tempi del Ducato Principe dei Sorrentini. Giova quì ripetere la serie in parte rettificata di coloro tra essi, che noti sono finora, e de'quali già feci cenno nelle mie *Memorie storiche della Chiesa Sorrentina* a pag. 41 nota 2. Or prima del 979 si ha notizia di Sergio *dudum Prefecti et Fortiori*

Civitatis Surrentine, postmodum vero Monachi (*Reg. Neap. Arch. Mon.* t. II p. 264.).

Dopo di lui il figlio Marino dovette succedere nel governo di quella città, come si ricava dal cit. docum. del 979 e da altri due del 971 e del 981, ove trovasi firmato trai testimoni Giovanni figlio di Marino *Prefecti et Forteris* o *Fortioris Civitatis Surrentine* (*Op. cit.* t. II p. 206 e t, III p. 2.)

In un documento del 1024 trovasi Sergio Ipato (Console) fratello di Giovanni e figlio di Marino di Sorrento, poscia Monaco. (Grimaldi *Ann. del regno.* Epoca 2, t. VII p. 505.) Assai probabilmente dunque questo Sergio fu il successore di Marino nel Ducato di Sorrento.

Nel 1039 Sorrento cadde sotto il dominio Longobardo. Se potesse prestarsi fede al *Cronicon Cavense* pubblicato dal Pratilli (*Hist. Princ. Long.* t. IV. p. 437) il Console, che allora governava Sorrento si sarebbe chiamato Mansone, ed avrebbe inutilmente mandato in quella occasione per aiuto a Napoli Sergio suo figliuolo. Ma comunque i fatti in quella cronaca narrati siano ordinariamente tratti da fonti antiche e genoine, pure, ignorandole, non si può senza più accettare l'autcrità della medesima su questo particolare. Del resto, certo è che in quell' anno il principe di Salerno Guaimaro IV volendo vendicare la moglie del Duca di Sorrento, ch'era figlia di Laidolfo Conte di Teano e sua cognata, ed era stata cacciata dal marito, occupò nel luglio quello Stato, e condannò il Duca alla prigione per tutt'i giorni della sua vita. Poscia concesse quella dignità a suo fratello Guido sotto la sua alta sovranità, (*L' Ystoire de li Normant,* L. II, c. 5.) e quindi nel 1042 lo stesso Guaimaro, che nelle carte tra gli altri titoli assume quello del Ducato di Sorrento, chiama Guido Duca di quella Città (Di Meo, *Annali del Regno* ad ann.)

Nel 1052 ucciso Guaimaro, l'antico Duca di Sorrento ad intercessione di Unfredo Gran Conte, che avea per moglie la sorella del medesimo, non solo fu liberato, ma ricuperò anche la sua prima dignità. (*L' Ystoire de li Normant,* L. III, c. 31).

Nel 1068 successe nel Ducato un altro Sergio. Di lui si

trova memoria nella consecrazione della Chiesa di Montecasino (1071) ed in alcuni documenti del 1085 e 1109 riportati dal Milante (*De Stabiis* p 191).

Nel 1091 Sergio III fu assunto collega dal padre. E questi fu l'ultimo Duca di Sorrento che nel 1111 e nel 1117 s' intitolava *Princeps Surrentinorum* in due carte dell'Archivio Cavense (Capaccio *Hist. Neap*. p. 104 e Milante p. 206) e *Consul et Dux et Princeps Surrenti* in due monete pubblicate dal chiarissimo sig. Salvatore Fusco (*Atti dell'Accademia Pontaniana* t. IV p. 219).

(3) *Sorrento sotto i Normanni.*

Ecco quanto sull'epoca, in cui Sorrento perdè la sua indipendenza e cadde sotto il dominio di Ruggiero Normanno, io scriveva nell'*Op. cit.* a pag. 59, nota (1). L'Abate Telesino (L. II capo 9) parlando dell'assedio posto dal Re ad Amalfi nel 1133 narra che Giorgio il grande Ammiraglio girando colla flotta intorno a quella Città per impedire che potesse esser soccorsa, ed esplorando la marina circostante, prese d'assalto il piccolo castello degli Amalfitani chiamato *Guallo* (*i Galli*) ed indi un altro castello chiamato *Capri*, e che poscia passando ad assediare *Trivento* altro castello degli Amalfitani difeso da Giovanni cognominato *Schiavo* lo stringesse strettamente; tal che costui, vedendo non trovare alcun modo di scampo, sottomise se ed il castello da lui comandato al Re. Or invano si cercherebbe un paese chiamato *Trivento* nelle vicinanze di Amalfi, di Capri e dei Galli. Esiste invero una città di tal nome, ma assai lontano nel Contado di Molise e dentro terra. Sembraci dunque che il nome della città fusse sbagliato e che il menante per errare avesse scritto *Trivento* per *Sorrento*. Nè faccia meraviglia leggere Sorrento castello degli Amalfitani; imperocchè dopo quest'epoca il Ducato d'Amalfi e di Sorrento formava una sola provincia sotto la giurisdizione di un sol Giustiziere; come rileviamo da un documento del 1208 trascritto nel *Codice Perris,* ove vedesi *Sergius Scrofa Regius Iustitiarius Ducatus Amalphi et Surrenti*, e dalla celebre

costituzione di Federico *de instr. conf.* ove si parla del carattere curialesco usato allora *in Ducatu Amalphiae et Surrenti*. Donde forse ne seguì che Sorrento sotto gli Angioini facesse parte della provincia del Principato, e non già di quella di Terra di Lavoro, come nei tempi susseguenti. Del resto che che ne sia di questa nostra congettura certo è che poco dopo Sorrento fu presa dai Pisani. Un tal fatto ignorato dagli storici sorrentini e da tutt'i nostri patrî scrittori ricavasi da alcuni notamenti circa le guerre dei Pisani posti nella fine di uno statuto, forse fatto nel 1318, e relativo al porto di Cagliari in Sardegna, ove fra l'altro si legge *Anno Domini* 1138 (1137) *Pisani fecerunt exercitum supra Rogerium Regem Siciliae, et Scalam maiorem tributariam fecerunt, similiter Sorrenti* etc. V. Savigny, *Hist. du droit Rom.* t. III p. 77. Piacemi in ultimo quì aggiungere la descrizione di Sorrento in quel tempo fatta dall'Arabo Edrisi secondo la traduzione francese di Amedeo Jaubert stampata in Parigi nel 1840, ove al t. II p. 57 dicesi: *Sorrento est bàtie sur un cap qui s'avance dans la mer. C'est une ville agreable, bien peuplée, offrant d'abondantes ressources et entourée de fertiles vergers. Elle possede un port etroit, ou non seulement on peut hiverner, mais encore trouver toute sorte d'agrements. On y construit des navires.*

(4) *Costituzioni Normanne sul chiericato dei vassalli.*

La const. *Ascriptitios*, tit. *De vass. non ord.* III, 2 di Re Ruggiero proibiva di ordinare i servi ascrittizii senza il consenso dei loro padroni. Indi la const. *Errores eorum;* tit. *De his qui debent accedere ad ord. clericatus*, III, 3 di Re Guglielmo dichiarò che il detto consenso richiedevasi solamente per quei vassalli, ch'erano tenuti a servire personalmente, non già per coloro, che vi erano obbligati per ragione di alcun beneficio o di feudo.

(5) *Consuetudini sorrentine sui matrimonii dei vassalli.*

La consuet. sorrentina su i matrimonii dei vassalli, che sta sotto la Rub. 81. *De jure vassallorum*, è la seguente: « *Quod si quis homo de Surrento habet aliquam mulierem*

in suam vaxallam, quae fuerat uxor alicuius sui vaxalli seu angarii, et decedente dicto marito suo ipsa mulier vidua habet accessum ad alium hominem, et habet ex eo aliquem filium naturalem natum ex illicito coitu, quod ille filius naturalis sit et esse debeat vaxallus illius hominis, cuius vaxalla fuit mater sua, et ille filius naturalis teneatur facere et praestare domino suo illa servitia seu redditus, ad quae vel ad quos tenebatur facere seu praestare maritus dictae matris suae; si vero non habuerit filios legitimos seu naturales dicta mulier vaxalla anno quolibet teneatur dare domino suo in Pascha Resurrectionis Domini ova viginti gallinaria et carnis privio spallam unam porcinam de tribus rotulis et tertio, toto tempore, quo ipsa duravevit in eodem statu, et si forte se maritaverit, maritus suus teneatur dare domino, cuius fuit dicta vaxalla tarenos auri duos pro nuptiis tantum, excluso ab omni alio genere servitutis ex parte illius, cuius primo fuerat vaxalla: CONTINUATUR. *Quod si aliquis homo vaxallus seu angarius alicuius hominis de Surrento maritaverit aliquam filiam suam, eam tradere possit nuptui alicui altero vaxallo seu angario alicuius alterius hominis de Surrento, tum cum voluntate domini sui, tum etiam sine voluntate domini sui, (et cum) maritaverit eam pater et mater sua non possit dare ei dotes ultra portionem ipsam contingentem de bonis paternis et maternis, et, ipsa maritata, maritus ipsius teneatur dare domino patris mulieris nuptae tarenos auri duos pro nuptiis tantum; verum tamen vaxallus alicuis hominis de Surrento non possit maritare seu tradere nuptui ipsam filiam suam alicui homini liberae conditionis et status sine voluntate sui domini, et si secus factum fuerit per eum ipsa filia sua teneatur amictere dotes et acquirantur dotes domino illius, cuius fuerit vaxallus pater dictae mulieris nuptae, et hoc etiam servari debeat in vaxallis Ecclesiarum Surrenti.*

(6) *Liti tra'vassalli sorrentini ed i loro feudatarii.*

La sentenza della Magna Curia, ove è riportato il giudizio

agitato tra i vassalli ed i feudatarii Sorrentini nel 1224, fu pubblicata la prima volta nel libro intitolato *Familiae nobilissimae de Morra historia*. Neap. 1629 in fol. a pag. 1[1] de' Documenti. Poscia fu ristampata e dichiarata dall'Arcucci nella sua *Illustrazione di una carta giudiziaria dei primi anni del secolo XIII*. Nap. 1819 in 4°; ed ultimamente fu ripetuta dal De Breholles, *Hist. diplom. Friderici II*, t. II, pag. 378. L'Ammirato parlando della famiglia *Mastrogiudice* nel t. I, delle *Fam. nob. Nap.* Firenze 1580 *p*. 165, accenna ad un istrumento del 1220, donde si ricavavano » le molte questioni et pretendenze tra i nobili di Sorrento e la plebe » già agitate in quel tempo. Dallo stesso scrittore critico ed imparziale sappiamo che Riccardo Mastrogiudice nel 1225 affrancava 12 case di vassalli nel Piano ed in Massa, e nel 1271 Matteo figlio di Riccardo ne affrancava altre tre *propter amorem Dei*, e ratificava le affrancazioni fatte dai suoi antecessori. Da altre carte citate dallo stesso Ammirato conosciamo che questa famiglia possedeva altre case di vassalli, e che nel 1339 Nicola dimandava a Re Roberto esser mantenuto nella possessione di quei molti villani angarii e perangarii, che egli aveva nel casale di Acquara in Massa, e che ricusavano di prestargli i soliti servigi.

(7) *Obblighi dei vassalli Sorrentini.*

Dal diploma di Re Roberto de' 17 settembre 1329, copia del quale estratta dall' originale già esistente nell' Archivio della città di Sorrento, ora conservasi nella Curia Arcivescovile (Scaff. II, *Scritture sull'Abbazia di S. Pietro a Crapolla*) ricavasi che *ipsius loci seu territorii (Lubrae) homines consueverunt retroactis temporibus in guerrarum ingruentium casibus cum Surrentinis concurrere ad defendendam civitatem eandem, nec minus servire personaliter suis civibus in reparandis muris et propugnaculis, fossatis fodendis et puteis, aliisque pro civitatis jam dictae necessitatibus et comoditatibus pariter faciendis.*

(8) *Consuetudini Sorrentine sulla differenza tra i cittadini ed i rustici, o villani.*

La differenza legale esistente tra il cittadino e 'l villano, ossia rustico abitante fuori le mura della città di Sorrento conoscesi da molte rubriche delle Consuetudini sorrentine, come dalla Rubr. 36. *De jure finali vel congrui*, dalla Rubr. 89. *Quod villani non vendant terram pensionatam civi*, e più specialmente dalla Rubr. 40. *In quantum rustici sacramentum valeat contra civem*, e dalla Rubr. 53. *Cum quot testibus valeant gesta*, le quali due ultime giova quì riferire. Rubr. 40. *Quod nullus forensis vel villanus seu habitator extra muros Civitatis Surrenti possit perhibere testimonium contra civem, nisi in tarenis tribus et gr.* 15, *et nisi in fine terrarum et in terminis, et si forte perhibet, testimonium suum nullum sit, nec valeat, nec habeat vigorem.* Rubr. 53. *Quod si quis homo forensis vel habitator extra muros Civitatis Surrenti facit ad se vocare aliquos homines et in praesentia illorum legat seu judicat aliqua bona sua certis personis et pro anima sua, et ille qui legat seu judicat coram praedictis testibus moritur, accedant ad Notarium Civitatis Surrenti, et jurent ad sancta Dei Evangelia ipsum forensem sic judicasse et legasse sicut ipsi dictum, quod licite possunt exinde fieri facere per manus Notarii pubblici Civitatis Surrenti, et subscribi per Judices Civitatis, per duos vel tres testes ejusdem terrae, et fieri facere exinde instrumentum quod dicitur* GESTA, *et tale instrumentum sic factum sit validum, ratum permaneat atque firmum, ita tamen quod non confiteantur se esse distributores, et confiteantur sub debito juramenti praedicti esse ordinatos alios homines in distributores dicti infirmi.*

(9) *Agro publico della Colonia sorrentina.*

Che l'*agro* pubblico della Colonia sorrentina fosse situato all'occidente della Città, io lo congetturo dalle parole stesse di Frontino, che dice essere stato quello per lo addietro occupato dai Greci *ob consecrationem Minervae*, il di cui

tempio, come è noto, stava alla punta della *campanella*, e dal perchè la via conceduta al popolo trai campi assegnati stava, come dice il medesimo scrittore, *ubi Sirenae*. La quale asserzione comunque oscura abbastanza pure in qualunque modo voglia interpetrarsi,o per le Sirenuse (*i Galli*) o pel tempio delle Sirene, che rettificando un antica mia opinione non credo possa altrove collocarsi, se non al *capo di S. Fortunata*, sempre induce a credere che l'*Agro* pubblico della Colonia o tutto o per la massima parte da quel lato deve situarsi. La denominazione di *Massa*, che ebbe in seguito quel luogo (Cf. Rinaldi, *Mem. stor. di Capua*, II, 603), ed anche più l'aggiunta di *pubblica*, che ebbe in alcuni documenti del 981 (*R. N. A. M.* t. II p. 106,) del 1110 e del 1111 (Pansa, *Hist. di Amalfi* t. II p. 12 de'docum.) conferma vieppiù una tal congettura.

(10) *Estensione del Ducato Sorrentino.*
Alcuni documenti Stabiani riferiti dal Milante (*De Stabiis* p. 192), i quali portano i nomi e gli anni dei Duchi di Sorrento ci fanno arguire che Stabia ed il suo territorio probabilmente estendevasi sino al fiume Sarno, e che Nocera facea parte del Ducato Sorrentino.

(11) *Vico sede vescovile, e suoi feudatarii.*
Il trasferimento della sede Vescovile da Equa a Vico dovette avvenire verso la fine del secolo XIII, e forse, se a quest'opera si riferisce la lapida riportata dal Parascandolo (*Monografia* p. 118), Vico dovette principiarsi a murare nell'ottobre del 1299. Intorno a quel tempo la medesima Città fu da Carlo II data in feudo a Giovanni Pipino col titolo di Conte. Nel 1467 fu donata a Giovanni Sanchez. Indi nel 1519 l'ebbe Guglielmo de Croy in cambio della baronia di Rocca Guglielma, il quale nel 1521 la vendette ad Andrea Carafa Conte di Santa Severina. Nel 1601 Lucrezia Filomarino principessa di Conca comprò Vico da Giovanna Carafa, e nel 1603 la *refutò secuta ejus morte* a Matteo di Capua principe di Conca suo figliuolo. Da Giulio Cesare di Capua

nel 1620 passò ad Agostino Durazzo di Genova per poco tempo, da cui al principe di Satriano Ettore Ravaschieri, dalla qual famiglia fu posseduto sino all'abolizione della feudalità. (Cf. *Repertorio dei Quinternioni di Terra di Lavoro* Mss. in v. VICO EQUENSE).

(12) *Prepotenza di un feudatario di Vico nel secolo XVII.*

È superfluo quì notare le oppressioni e le ingiustizie, che soffrivano dai loro baroni gli abitanti delle terre feudali specialmente nei tempi viceregnali, essendo cose notissime a tutti. Non pertanto a maggior conferma di tali fatti, e per quanto riguarda la città di Vico credo util cosa rimettere i miei lettori alla *Giunta ai giornali di Scipione Guerra* d'incerto autore, volgarmente creduto D. Ferrante Bucca d'Aragona, opera tuttora Mss. in cui narrandosi gli avvenimenti succeduti sotto il viceregnato del Duca d'Alcalà e la morte del principe di Conca avvenuta nel marzo del 1631 fol. 132 mihi, raccontasi il modo tirannico ed ingiurioso, con cui il sudetto Principe svergognò un onesta donzella di Vico di civili natali, e cagionò la morte del dottore di lei padre.

(13) *Ordini di Re Carlo II sulla dipendenza di Massa e del Piano da Sorrento.*

Le parole del diploma di Re Carlo II dei 19 luglio 1308 sulla soggezione di Massa e del Piano a Sorrento, che io ho trascritte dalla copia esistente nell'archivio Arcivescovile, sono le seguenti: *Nos itaque reputaantes injustum ad consuetudinem antiquam eandem super induci, quae deroget, indebitam novitatem, ordinamus tenore praesentium et ordinando jubemus homines et universitates dicti loci Lubrensis et Casalium Massae ac Planitiei eorum subesse debere de omnibus ad honorem et fidelitatem nostram jurisdictioni praedictae Civitatis nostrae Surrenti, quemadmodum subfuisse hinc hactenus et ad praesens subesse noscatur.*

(14) *Collette e loro ripartizione tra Sorrento e i suoi casali.*

Al tempo degli Angioini Sorrento coi suoi casali era tassata per once 116 e tt. 24. (Cf. *Registro Angioino* 1339-40, C. f. 95, a t.) Era questa allora la contribuzione ordinaria diretta, che calcolavasi in ragione della possidenza e della popolazione. Di una tal somma metà pagavasi dalla città, e metà dai Casali, e così anche nelle contribuzioni straordinarie. Nel Reg. 1269 lit. 5 fol. 19 v. infatti leggevasi: *Hominibus Casalium Surrenti provisio quod ia collectis et aliis servitiis quae imponuntur Civ. Surr. ipsi contribuant pro medietate ut est consuetum.* (Minieri, *Brevi notizie intorno all'archivio Angioino* etc. p. 43.) Altrove in un diploma dei 9 febbra'o 1330 trovo per quel che riguarda più propriamente Massa, che *de summa unc.* 166, *tt.* 24, *et granorum* 5 *ponderis generalis*, *quae per regiam Curiam hominibus civitatis ipsius imponitur*, *homines eorundem casalium et locorum Massae vid. a S. Johanne inferius unc.* 25, *tt.* 8, *gr.* 5, *et homines casalium Massae a S. Johanne superius alias uncias* 33, *tt.* 26, *et gr.* 5, *solvant.* (Reg. 1329-30, B. f. 152 da copia nell'archivio arcivescovile di Sorrento.)

(15) *Diploma di re Roberto del* 1329, *che non accorda ai Massesi la chiesta separazione dal Comune di Sorrento.*

Nel citato diploma di Re Roberto del 1329 dicesi in questi termini: *Sane Universitas hominum Lubrensium nostrorum fidelium per sindicos ejus et nuntios nostram quidem praesentiam adiit, et graves de civibus surrentinis proponens in auditorio nostro querelas a nobis suppliciter petiit, ut eos ab illis separare et eximere, ipsisque per Casalia diversa dispersis invicem habitare, novamque Civitatem construere in territorio, quod Lubra seu Massa vocatur, ut per hoc et a publicis hostibus et ab eorum oppressionibus tueri se possent, benigne concedere dignaremur. Verum petitioni hujusmodi Universitas Civitatis Surrenti missis postmodum ad Curiam nostram propterea certis Sindicis suis ac Nunciis se instanter opposuit*; *offerens*

Majestati nostrae certa capitula, per quae inter alia constat locum Lubrae seu territorium Massae predictae, in quo praedicti Lubrenses novam petebant Civitatem construere, fuisse antiquitus et nunc fore jurisdictionis Surrentinorum ipsorum, et dictus locus seu territorium concurrerat semper hinc hactenus cum Civitate Surrenti praefata in contributionibus quidem et actibus singulis, tanquam membrum seu districtus Civitatis ejusdem, quantum jactus est lapidis distans ab illa; et quod etiam ipsius loci seu territorii homines consueverunt retroactis temporibus in guerrarum ingruentium casibus cum Surrentinis concurrere ad defendendam Civitatem eandem, nec minus servire personaliter suis civibus in reparandis muris et propugnaculis, fossatis fodendis et puteis, aliisque pro Civitatis jam dictae necessitatibus et commoditatibus pariter faciendis. Volebat propterea eorundem Surrentinorum assertio multos ex ipsis Lubrensibus quam pluribus ex Surrentinis praefatis vassalagio fore subjectos, eisque ad regalia et personalia servitia obligatos. Plura insuper alia capitula ipsi ponebant praejudicialia quidem non minus Curiae nostrae, quam Surrentinis eisdem ex separatione et congregatione jamdictis verisimiliter secutura. Soggiungevano inoltre i Sorrentini essere tali loro pretensioni appoggiate all'antica consuetudine ed al privilegio della chiara memoria di Carlo II e di esso Roberto. Il Re determinò di commettere la decisione della lite al suo real Consiglio, e perchè sarebbe stato difficile nella discussione dell'affare riunirlo interamente, così ne commise specialmente l'esame ad alcuni membri di esso, cioè a Maestro Pietro di.... Tesoriere di S. Nicola di Bari, a Marino de Diano ed a Giovanni de Lando di Capua professore di dritto civile, a maestro Rainaldo de Reably, e a Giovanni Grillo di Salerno anche professore di dritto e vicario del Protonotario del Regno. I quali dopo sentite le ragioni dell'uno e dell'altro Comune in una relazione scritta al Re esposero che questa separazione avrebbe importata una diminuzione evidente nella percezione de' dritti fiscali della città di Sorrento cioè *portus, fundaci, ac dohanae*, e quindi la finale distruzione

della medesima; che inoltre *ubi guerrarum solita, quod absit, discrimina imminerent, homines Casalium Lubrae seu Massae, qui ad custodiam deputati Civitatis Surrenti predictae in contingentibus causis illi tenentur accurrere; separati et exempti ab eisdem Surrentinis et congregatis taliter, sicut petunt, imminentibus necessitatum periculis, illis debitum denegarent consensum, per quod opportuna Civitatis ipsius defensione sublata ejus perditio de facili sequeretur. Porro possessiones Surrentinorum Civium propter separationem eandem remanerent incultae, quas communiter Lubrenses sive Massenses ipsi colere seu laborare feruntur; sicque Nobiles, qui vivunt ex ipsorum possessionum redditibus, cogerentur necessario mendicare, et si novam Civitatem ipsam contingeret construi, sicut de terra Vici vicinanti a primo inibi possit accidere, quae in Baroniam transiit, quae hactenus de demanio extitisset. Hiis quoque annectitur quod nonnulli homines Casalium praefatorum Sindicatum factum per eorum coincolas ad petenda praemissa in quantum potuerunt et ad eos pertinuit per publicum scriptum contrarium revocarunt*. Per queste ed altre ragioni quindi il Re ordina che i Lubrensi cessassero dalle loro pretese non ostante qualunque privilegio o carta avessero potuto dalla Regia Curia ottenere. Inoltre ingiunge al Comune di Sorrento che in appresso anche cessasse da qualunque indebito gravame o molestia contro gli uomini di detti Casali, riservandosi in contrario di provvedere con opportuni rimedii.

(16) *Notizia del diploma di Ladislao, donde si ricava che nel* 1389 *Sorrento e Massa erano ancora unite.*

Al fol. 84 di un volume Mss. intitolato *Consuetudini e Capitoli della fedelissima Città di Sorrento,* una volta posseduto dalla famiglia Falangola, trovasi un *Indice delle scritture contenute in un libro conservato nell'Archivio di detta Città,* fatto nel 1726, ove tra l'altro si nota la *Copia di Privilegio di Re Ladislao dei* 6 *dicembre* 1389, dal quale appare che la città di Massa stava unita con Sorrento.

(17) *Notizia dell'istrumento di divisione tra Sorrento e Massa del* 1467.

Il Martucci nell'*Esame generale de'debiti strumentari di Castellammare* n. 81, allega e mette a disamina su tal proposito l'autorità del P. Caracciolo, il quale cita un istrumento di quell'anno nel suo *Dictionarium Regni Neap.* art. MASSA LUBRENSIS, opera non mai data alle stampe. Il medesimo istrumento è citato dal Persico *Storia di Massa* p. 29.

(18 e 19) *Sorrento infeudata ai Principi del sangue*.

Nel Reg. 1279 a fol. 106 a t. trai feudi del Principato di Salerno trovasi notato *Surrentum quoque cum Vico et Casalibus*.

Ecco poi quanto sulla infeudazione successiva della medesima città io scriveva a p. 68 delle *Mem. Stor. della Chiesa Sorrentina* (nota 1). Re Carlo II avendosi ripigliato il contado di Montescaglioso, che prima aveva donato a Pietro suo figliuolo, gli diè in cambio le città di Sorrento e di Castellammare di Stabia, come rilevasi dal documento de' 22 gennaio 1309, col quale Bartolomeo Caracciolo detto *Carafa* riceve il possesso dei detti feudi (V. *Syllabus Membr.* t. II P. II p. 222). Questo Pietro, al dir di Giovanni Villani (*Stor. fior.* lib. 9 capo 60) *giovane molto grazioso e bello nella persona* vien chiamato dai nostri scrittori Conte di Gravina. Mandato nel 1314 al governo di Firenze da Re Roberto suo fratello, che allora avea la signoria di quel Comune, morì nel seguente anno nella battaglia combattuta tra i Lucchesi ed i Fiorentini a Montecatino essendo di soli anni 25 (V. *Geneal. Regis Caroli* nella *Raccolta del Perger* t. IV p. 167). Allora Sorrento dovè ritornare al Regio Demanio, e quindi nel 1311 fu dato in pegno per le doti di Caterina d'Austria moglie di Carlo *illustre* figlio di esso Re Roberto. Tanto ricavasi dal documento citato dal Giustiniani, *Diz. Geog. del Regno di Napoli* t. V. p. 170.

(20) *Sorrento data in dotario*.

Nel 1465 nel contratto di matrimonio tra Re Ferdinando I°

d'Aragona e Giovanna infante figlia del Re Giovanni d'Aragona fu data in dote alla sposa la somma di centomila fiorini d'oro Aragonesi, ed il Re promise alla medesima *ad sui status sustentationem* ventimila ducati d'oro di camera ogni anno; pei quali assegnò alcune città e terre del Regno, e tra l'altre Sorrento. V. *Repert. de' Quinternioni di Terra di Lavoro* in v. SORRENTO. Dopo la morte di Re Ferdinando la vedova regina Giovanna ottenne dal fratello Ferdinando VII *il Cattolico* la conferma della detta sua dotazione, come sappiamo dallo stesso *Repertorio;* conferma che in seguito le fu anche ripetuta col testamento del 1516 di esso Re, come ci attesta un Cronista contemporaneo. V. Passaro *Giorn.* p. 226.

(21) *I Francesi in Sorrento nel* 1501.

Nel più volte citato *Repertorio* dei protocolli de' Notai Sorrentini registrandosi la scheda di Not. Auriemma del 1501 al fol. 22 riportansi le seguenti parole:

Die XXIII eiusdem mensis Julii, ex quo Civitas Vici se reduxit ad fidelitatem christianissimi Regis Franciae, quidam francigena nomine dominus Nirans et Comes Sarni venit cum circa mille pedonibus ad invadendam et capiendam Civitatem Surrenti, et quia Civ. Surr. colligata erat cum Civitate Massae, et plures homines seu pedones ipsius Civit. Surr. et Massae stabant et tenebant passum seu pontem de loco pontis majoris Plani Surrenti, non permiserunt hostes predictos transire, nec intrare dictum pontem, neque Planum predictum, et ibidem quandam scaramucciam fecerunt; ita quod ab utraque parte multi vulnerati balystris fuerunt, et etiam interfecti. Oportuit igitur hostes revertere, sicque reversi fuerunt ad Civitatem Vici.

Die XXV ejusdem mensis Julii prefatae civitates Surrenti et Massae tamquaminsimul collegatae redactae fuerunt ad fidelitatem praefati christianissimi Regis Franciae per dominum de Nirans comitem Sarni, nec non magnificum dominum Johannem Acciapaccia de Surrento, qui venerat a Francia cum exercitu francigenarum et erat cum dicto Comite et hostibus praedictis, fol. 91.

Sembra inoltre che i Vicani non solo si appartassero dalla lega conchiusa coi Sorrentini e Massesi, ma che si unissero anche colle schiere di Francia, poichè un Cronista contemporaneo nella *Raccolta del Perger* t. I. p. 272 all'anno 1501 dice così: « A dì 24 luglio. In questo dì è voltata Vico et subito sono venuti a scaramucciare coi Sorrentini ».

Ricordo in ultimo come allora molti Napoletani si rifuggirono in Sorrento secondoche ci attesta Notar Giacomo *Cronica* p. 241.

(22 e 23) *Avversione dei Napoletani contro gli Spagnuoli — Poesie di Paolo Pacelli — Testimonianza dello Speculum Confessariorum.*

Tralasciando gli esempi moltissimi, che potrei addurre cavandoli dagli autori, che ho sopra citati o da altre scritture messe a stampa, mi piace quì riportare alcuni versi su tale argomento d'un Poeta non ignobile di quei tempi, che non sono stati mai pubblicati. Essi appartengono a Paolo Pacelli di Aversa vissuto nel secolo XVI, e di cui parlano il Toppi nella *Bibl. Napolit.* p. 236, ed il Tafuri, *Stor. degli Scrittori etc.* t. III, parte III, p. 237. Oltre una *Orazione* stampata in lode di Giorgio Manzuolo eletto Vescovo della sua patria, ed alcune poesie inserite nella *Raccolta di rime di poeti Napoletani* 1702 a p. 273, o sparse in altre Raccolte di quei tempi, egli lasciò un volume di poesie, un esemplare delle quali Mss. conservavasi nella celebre biblioteca di Giuseppe Valletta, secondochè sappiamo dall'Elogio dello stesso Valletta stampato nel t. 24 del *Giornale dei Letterati d'Italia*. Un altro esemplare col titolo *Rime del signor Paolo Pacelli d'Aversa* posseduto una volta dal marchese Arditi, al presente è in potere del ch. signor Minieri-Riccio. Ora fra queste *Rime* si leggono parecchi sonetti contro gli spagnuoli e contro i Vicerè di quel tempo, dei quali giova riportare qualche esempio, come saggio del suo modo di poetare e della bile, che avea contro gli oppressori del proprio paese.

Egli dunque parlando della partenza del Vicerè conte di

Pietrapersia e della venuta del duca d'Ossuna suo successore scrive così:

Post scripta D. Giovanni ha imbaliciato
Perchè si è risoluto di partire,
E chi volesse potria meglio dire
Ch'ei in balice da che venne è stato.

Credesi ch'egli sia senza peccato
Perchè non sa far furto, nè rapire,
Ma una cosa non potè fuggire
Che dagli Bianchi non fusse ingannate.

Sono gli Bianchi, acciò che voi sappiate,
Certi Cristiani fatti in prospettiva,
Ch' han buon' opre di fuor, dentro macchiate.

Il Duca vien, nè sò quel che ne scriva,
Voi col vostro giudicio giudicate,
Che sempre è peggio, quel che dietro arriva;
Nè so come si viva
Se 'l buon non giova, e 'l tristo ci dà guai
Che cosa a Christo chiederem' ormai?

In un altro sonetto sulla perdita della Goletta conchiude:

Italia poveretta,
Come si può fuggir strana ventura
S'ella ne vien infin da Stremadura.

Ben provvide natura
Che rilegò le fecce tutte al fondo
E però pose Spagna in c... del mondo.

Or uno spirto immondo
Regge il tutto a sua voglia e posto ha i piedi
Dov'era il capo, e dice soffri e vedi.

E in un secondo sullo stesso argomento si volge ai suoi connazionali in questi termini:

O miseri infelici Italiani
Chi vi ha condotti a sì crudel partito
Fuora haver Turchi e Mori, entro Marrani.
Opra certo saria de l'infinito
Vostro valore uscir lor da le mani.

Ecco poi il titolo del libro, di cui ho parlato nel testo: *Speculum Confessariorum per venerandum et exemplarem fratrem Fr. Mattheum Corradonum de Cilento Ordin. Min. reg. observantiae etc.* s. u. n. in 8., la licenza di stamparsi però è del 1525. La parole testuali del Frate sono: HAVITE DICTO CHE DIO È PARTIALE O SPAGNOLO.

(24) *Scritti inediti sull'assedio posto dai popolani del Piano e di Massa a Sorrento nel* 1648.

Di questo avvenimento abbiamo due storie scritte da autori contemporanei, ambedue non mai pubblicate per le stampe. La prima che possedevasi dal marchese Arditi e poscia passò nella biblioteca del Conte di Policastro, è così intitolata: *Vera minuta e compendiosa relazione delle glorie e grandezze della fedelissima città di Sorrento per la fedeltà osservata alla Maestà Cattolica nell' universale rivoluzione del popolo nel regno di Napoli, composta dal Dottor Domenico Valvassori.* L'autore, che era un p. Domenicano e sottopriore del convento di S. Vincenzo (V.p. 51 a t.) scriveva nello stesso anno e dedica l'opera all'Arcivescovo di Sorrento a 25 agosto 1648. Egli favorisce le parti spagnuole e scrive in uno stile gonfio e ammanierato. A darne un saggio riporterò qui la descrizione del regalo mandato da D. Giovanni Grillo all'Almeyda, governatore di Sorrento, che si legge a f. 84. « Una vitella ammazzata di fresco con due teste d'uva sì cariche ed artificiosamente composte, oltre la vaghezza naturale, che avevano, che al sicuro Lieo havrebbe posposta per la semplice vista di queste quella della sua cara e tanto sospirata Arianna. Otto capretti sì grassi, che posti al paragone con quei di Giacobbe, io son di parere che l'avrebbono di tal maniera avanzati, che il Patriarca tinte di gran rossore le guance si sarebbe a guisa di Cintia nell'uscir di Febo fra le nubi dalla propria confusione nascosto. Dieci capponi, ognuno de'quali sarebbe stato sufficiente ad estinguer la fame di quel felice Epulone, che or privo di bene e solamente colmo di pene tra le voraci fiamme si consuma con Tizio e Tantalo colà nel nero regno d'Averno. Dodici spase regolatissime, colle quali si

sarebbe stimato onorato in tempi simili e contro stagione ogni gran personaggio reale. Fu la prima di ragoste, palaie, cefali, treglie ed altro pesce, che nel regno di Nettuno hanno il primato, la seconda di carcioffole così tenere, che nella tenerezza poco o nulla differivano da quel latte, che nelle proprie viscere tenevano racchiuse; la terza di spogne ed acci, che davano colla bianchezza indizio della squisitezza loro a chiunque curioso vi fissò lo sguardo; la quarta di cavolifiori così ben accomodati che avrebbero potuto comparire nella mensa di qualsivoglia corona; la quinta di broccoli spicati bastevoli a risvegliar la fame e l'appetito sopito, se non estinto, anche agli astinenti Macarii; la sesta di mela appie e dieci sufficienti a precipitar nel centro d'una gola un Eva, un Adamo; la settima di pere bergamutte, che con la loro pallida e ben ingiallita corteccia davano indizio che, come matura, se l'approssimava una morte, da cui originar la vita altrui si doveva; l'ottava di cardoni, che ruvidi nell'apparenza non lusingavano gli occhi, acciò non scomparisse al gusto il delicato sapore che teneano celato; la nona di lazzarole, che quasi coralli non cavati ancora per la loro morbidezza dalle acque salse del mare, meglio della perla di Cleopatra sarebbono stati sufficienti ad una mensa reale; la decima di limoni e di cetri di tale e tanta grossezza, che sembrando globi celesti dichiaravano Atlante chi l'addossava sul dorso. Le due altre furono di cose dolci, così delicatamente formate che avvalendosene Apollo non avrebbe avuto bisogno di troppe parole per mitigar di Dafne quel cor sì crudele ».

A dimostrazione poi dello spirito di parte, con cui scrive, basta notare, che al f. 85 un Pianese è da lui chiamato *Lazzaro del Piano*, il che ci farebbe d'altra parte sospettare esser questo un appellattivo allora comune a tutti i sollevati, ed al f. 95 v. Masaniello, che in un ritratto del tempo dicesi *el major monstruo del mundo y Prodixio de la Italia*, da lui vien chiamato *sterco della natura*, *vilipendio del mondo, di nome sol uomo, del rimanente un satiro!*

Aggiungo in ultimo il seguente sonetto in dialetto napoletano riportato al f. 20 così :

Brutte massise, guercie, piede chiatte,
Ve site collo Chiano mmottanate
Pe ghiettà a terra chesta gran cetate
E farene fuì pe ssì a le gatte.

Pegliateve la via guatte guatte
Ca chesta cosa no l'annevenate,
Ma a ffè sarrite a forza de mazzate
Cacciate comm'a guitte da sse fratte.

Chi ve l'ha puosto n'capo sso pensiero
De fa chissi fracasse e ssi rummure?
Quarche pacchiano, o quarche grà sommiero.

E stato Grillo nè? oh! che freddure!
Va fatte d'acqua fredda no crestiero
Mo che ssi capo di ssi zappature.

L'altro Mss., di cui non conosco esemplare antico, ma una copia moderna conservata dal canonico D. Simone Gargiulo, ha questo titolo: *Narrazione dell'assedio della città di Sorrento nella generale rivoluzione del regno di Napoli descritta dal sig. Antonio Teodoro patrizio della medesima.* L'autore «*Cavaliere*, come dice il Valvassori a p. 61 del cennato Mss., *di ogni esquisitezza, parto non so se debbo dirlo di Marte o di Minerva, mentre viene dal Cielo ugualmente dotato d'ingegno e di fortuna con accoppiar le lettere con le armi*», ebbe parte nelle fazioni, che descrive in uno stile più naturale ed elegante del Valvassori. Egli divide l'opera in tre libri, ed in ultimo segna i nomi de' cavalieri e de' popolani sorrentini, che assistettero nell'assedio della città, nonchè dei cavalieri napoletani, che vennero in quell'occasione in Sorrento. Di un tal fatto memorabile i Sorrentini poi vollero che restasse ai posteri monumento in un quadro di Giacomo del Pò, che tuttora si vede nella chiesa di S. Antonino nella tribuna dal lato dell'epistola.

(25) *Conseguenze dell'assedio di Sorrento del* 1648 *pei Sorrentini e pei Pianesi.*

Il Teodoro nell'accennato Mss. al f. 131 riferisce che «finito l'assedio si chiamò in Sorrento la pubblica assemblea, in dove

la nobiltà per riconoscere le fatiche de'suoi onorati cittadini e non essere tacciato d'ingratitudine, diedero a partecipare ai medesimi *in perpetuum* quei privilegi e grazie, ch'eglino stessi godevano mercè la magnanimità de'passati monarchi». Un ordine poi del Vicerè conte di Ognatte sul torrione del *Salvatore* in Meta, e sulle calate alla marina del Piano inserito nel Bando del governo della Città dato ai 10 ottobre 1649 stette fino al 1862 inciso in marmo, ed affisso al muro della porta maggiore. In quell'anno rotto per vetustà cadde, ma per cura del Sindaco di quel tempo ne fu tratta copia, e conservata nell'archivio municipale.

(26) *Narrazione dei fatti avvenuti in Sorrento per l'aggregazione della famiglia Barretta al sedile di Porta.*

In un volume Mss. che si conserva presso di me intitolato: *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno* 1700, a p. 61 anno 1727 si legge, che «Ignazio Barretta duca di Casalicchio nativo di Massalubrense . . . . . credendosi li fosse facile l'aggregazione della sua famiglia in Sorrento, si casò con una nobile sorrentina figlia di D. Domenico Ammone, e non essendoli riuscito, implorò l'aiuto del Vicerè, essendo esso uno de'suoi parziali. Avendosi il Vicerè chiamati molti nobili di Sorrento, proponendo loro il gusto che l'avriano apportato, se avessero aggregato il Barretta, facendoli ancora larghe promesse, ed inteso da quelli risposte in generale, e che passati alcuni mesi non fecero l'aggregazione sudetta, fece venire dalla Corte di Vienna una lettera da un ministro della medesima, dove partecipava alli nobili di Sorrento il gusto dell'imperatore nell'aggregazione del Barretta, e credendo il Vicerè che li sorrentini non avriano resistito alla forza, mandò a Sorrento il reggente Pisacane con ordine di oprare tutti li mezzi, acciò restasse il Barretta aggregato. Portatosi il reggente Pisacane a Sorrento con scrivani criminali e molti sbirri (era il reggente parziale del Vicerè) per aderire al suo genio commetteva molte ingiustizie. Chiamossi a se quei nobili, l'espresse il gusto del vicerè e dell'imperadore, ed avendo quelli risposto, che essi non pote-

vano disgustarsi la maggior parte della città, che non voleva il Barretta aggregato tra loro, ed altre scuse che si ritrovarono, furono per ordine del Pisacane cinque nobili tenuti tutta la notte in una camera a basso del cortile in mezzo dei sbirri, e dubitando di sollevazione in Sorrento, la mattina prima di giorno li mandò carcerati in Napoli nelle carceri della vicaria, ed altri li mandò in Napoli con il mandato. Mentre stavano questi carcerati, tutti li nobili di Sorrento stettero costanti nel non aggregare il Barretta, anzi più inaspriti per li mali tratti ricevuti dal Pisacane contro ogni ordine di giustizia. Ed una mattina essendosi tenuto per questa causa il Collaterale da tutti li Reggenti fu rimproverato il Pisacane per l'oppressione ed ingiustizia causata alli Sorrentini; onde udendo il Vicerè che il Collaterale la sentiva a favore de'Sorrentini, fece uscire li cinque nobili carcerati; mentrecchè dai Sorrentini si aspettava risoluzione da Vienna, avendo ivi mandato due Teatini loro patrizi, e venne ordine dalla Corte che non si dasse ai sorrentini molestia e vi si pose silenzio.»

Soggiunge indi al f. 229. « Ai 3 del mese di marzo (1730) pretendendo di nuovo Ignazio Barretta d'essere aggregato alla nobiltà di Sorrento, invece di ottenere a suo favore li voti delli cavalieri della piazza di Porta con buoni regali imprudentemente si procurò lettera dell'imperatore diretta al Vicerè per facilitare l'aggregazione sudetta. E dall'odierno vicerè ne fu data la commissione per tale esecuzione al reggente Peyrì, il quale portatosi in Sorrento [ritrovò la medesima difficoltà che in tempo del cardinal d'Althann esperimentò detto Barretta, e venendo alla bussola, delli 50 voti appena n'ebbe tre favorevoli, e fu risoluto che siccome esso Barretta esposto avea le ragioni in favor suo a S. M., così essi si riserbavano rappresentare al medesimo li motivi per li quali non potevano ammetterlo, ed elessero due cavalieri per deputati, uno alla Corte di Vienna, e l'altro appresso del Vicerè. »

Finalmente al f. 251 conchiude la narrazione del fatto così : « Ai 5 di luglio dello stesso anno si doveva tenere la piazza di Sorrento per leggersi la seconda cedola venuta da

Vienna per l'aggregazione d'Ignazio Barretta, come si è detto nelli fol. 61 e 229. Fu citata la Piazza a 2 luglio. Andò Francesco Falangola (che favoriva il Barretta) alla casa di suo cognato D. Francesco Correale con dirli che quietasse questa facenda, perchè la cedola era assai autorevole e precettiva, e che esso non voleva incorrere ne'castighi che vi avessero potuto accadere, ritrovandosi tre nipoti bisognosi di educazione, senz'altro appoggio che lui. Il Correale con parole ardue ed ingiuriose lo rimproverò fortemente, chiamandolo nemico del sangue e della patria con grida, che furono intese dal contorno, e se non vi si ritrovavano alcuni cavalieri venivano alle mani. Ritornatosene detto Falangola alla casa li sopravvenne un accidente, che si credeva già partire da questa vita; per questo impedimento non si tenne la piazza, e fu trasferita per il mercoldì 5 di detto mese. Nel mentre in detto giorno de' 5 stavano li Nobili radunati al Seggio senza il Falangola, venne Dispaccio del Vicerè, che non si fosse tenuta la Piazza sino a nuovo suo ordine. Giovedì poi vennero due scrivani con commissione al governadore di Sorrento, che prendesse rigorosa informazione sul rumore succeduto, obligando il Correale col mandato in casa sotto la pena di ducati 5000, ed immediatamente furono carcerati li servitori del Falangola, e Correale, e molti altri di fuori la strada, perchè fu riferito al Vicerè che il Correale avea poste le mani addosso al Falangola , e perciò li testimoni furono tormentati con offese, legature, e bastonate, ma niente deponendo, furono lasciati prigioni. Alli 11 poi venne altro Dispaccio, che il Correale fosse andato carcerato al castello d'Ischia, e rispose allo scrivano che voleva l'ordine *in scriptis* per poterlo eseguire; e fattasi relazione in Napoli, alli 12 si portò in Sorrento il Commissario della campagna con squadra, e carcerò detto Correale , facendolo trasportare in detto castello d'Ischia. »

» Seguita la carcerazione del Correale, si portò l'Arcivescovo di Sorrento dal Vicerè a rappresentarli l'angustie della città, e che questo officio vedevasi costretto a farlo per la comune quiete, mentre il popolo di Sorrento stava in punto

di sollevazione per le oppressioni che vedeva patire alli Nobili senza causa, quando li Nobili suddetti ripugnano all'aggregazione del Barretta per non far entrare altra famiglia, la quale col corso del tempo anderebbe a scemare e diminuire il monte, che da e somministra un povero sussidio alle gentildonne di Sorrento nel tempo de'loro maritaggi; come le gentildonne sudette meramente sodisfano agli oblighi de'loro monasteri con 5 ducati l'anno di vitalizio; ma entrando Barretta, e volendo monacare una delle sue figlie, potrà assegnare cento scudi l'anno di livello, quali spendendoli in lusso, verrebbe, a ponere in costernazione l'altre, che non hanno livello a quello simile; onde pregava S. E. a voler interporre la sua autorevole protezione verso tanti poveri Nobili bersagliati da tanto tempo per un capriccio del Barretta, e non voler permettere, che nel tempo del suo felicissimo governo fossero oppressi tanti poveri Nobili, che per tanti secoli sono stati sempre fedelissimi alla Casa d'Austria. Dopo le dette rappresentazioni dell'Arcivescovo, mandò il Vicerè a 16 di questo mese Dispaccio a Sorrento diretto a quel Governadore, che subito si ritirasse da Sorrento, e dasse sindacato *per procuratorem*, e che si ponessero in libertà tutti quelli che stavano carcerati per testimonj, per l'anfratto passato tra Correale e Falangola, e che trasmettesse il processo fatto contro Correale e contro la città; dichiarando il Vicerè, che detto Governadore fosse stato malamente informato e non bene avesse contro de'medesimi proceduto. Tutto ciò fu eseguito, ed il Governatore si partì per Gragnano; con aver causato allegrezza alli Sorrentini, che sperano voglia mutar faccia l'affare, passando il processo nel Collaterale, dove potranno essere intese le loro ragioni. »

(27) *Decadenza della nobiltà Sorrentina.*

La nobiltà sorrentina, che nel secolo XVI e negli antecedenti si era grandemente illustrata nelle armi, nel foro, e nelle lettere, decadde in modo assai notevole nel secolo seguente, quando al dir del Campanile « i Sorrentini non ri-

calcavano le vestigia dei loro maggiori, e Sorrento da Asilo di gloria diveniva Campidoglio di ozio. » *Notizie di Nobiltà* p. 351. Fu questa la conseguenza a mio credere della perduta indipendenza nazionale e della servitù spagnuola.

(28) *Diploma del 1291 per la nomina del Capitano di Sorrento.*

In un vol. Mss. conservato nella Biblioteca della famiglia Volpicella, ed intitolato « *Vetusta Regni Neapolis monumenta* ec. *collecta per D. Lucam Johannem de Alicto in anno* 1760 trovasi trascritto il seguente diploma:

Forma privilegii capitanei civitatis Surrenti.

Scriptum est nobili viro domino Berlengario de Guardana militi etc. De prudentia et legalitate vestra plenam ab experto fiduciam obtinentes vos Capitaneum Civitatis Surrenti amoto inde domino Stromito de Canovilla duximus usque ad Regium et nostrum beneplacitum pro parte Curiae ordinandum, concessa vobis mera et mixti imperii potestate. Devotioni vestrae districte mandates quatenus ad praedictam terram Surrenti vos personaliter conferentes sic praedictum Capitaniae officium ibidem ad honorem et fidelitatem Regiam atque nostram exercere curetis, sicut in Curia nostra praestitistis ad Sancta Dei evangelia corporaliter juramentum; cunctis, prout ad vestrum spectat officium, sine personarum exceptione justitiam ministrando, terram ipsam die noctuque custodiri faciendo sollicite, et prudenter, quae ab insidiis hostium de ea non sit aliquatenus dubitandum, vosque possitis exinde effectu laudabilium operum merito commendari. Nos enim penas et banna, quae contra inobedientes et transgressores rite tuleritis, rata habebimus, atque firma. Et ecce quod eidem domino Stromito scribimus, ut a praedictae Capitaniae officio de cetero desistens, acta et mandata pendentia de tempore officii sui, quae per eum terminata et executa non sunt, vobis in scriptis sub sigillo suo assignare procuret, per vos exequenda et terminanda prout ad officium vestrum spectat. Mandamus etiam universis hominibus di-

ctae terrae Surrenti, ut vobis tanquam eorum Capitaneo per nos in eadem terra pro parte Curiae ordinato in omnibus, quae ad vestrum spectat officium devote pareant et intendant. Et ne in officio ipso contingat vos expensis propriis laborare, volumus et mandamus, ut pro gagiis vestris, donec in dicto officio eritis, retineatis vobis uncias auri quatuor per mensem ponderis generalis de pecunia proventuum officii vestri, quae erit per manus vestras, in cuius defectu gagia ipsa vobis per Cabellotos dictae terrae praecipimus exhiberi. Et ut praedictum Capitaniae officium possitis favorabilius exercere decem servientes pedites, armis decenter munitos, donec in dicto officio eritis, in comitiva vestra retinere, authoritate praesentium debeatis, quorum cuilibet de pecunia dictorum proventuum gagia ad rationem de tarenis auri duodecim ponderis generalis per mensem, donec vobiscum fuerint, exhibere et solvere debeatis. In cuius defectu ea per Cabellotos praedictos ad requisitionem vestram ipsis praecipimus exhiberi. Amplius volumus et mandamus ut Jud. Thomasium dé Montefuscolo, de cujus fide et legalitate laudabile testimonium perhabitum coram nobis, in Judicem et Assessorem vestrum quolibet alio inde amoto usque ad Regium et nostrum beneplacitum admittere et recipere debeatis, sibique donec in officio ipso continue moram trahet de pecunia dictorum proventuum gagia ad rationem de unciis auri sedecim ponderis generalis per annum exhibere et solvere debeatis. In cujus pecuniae defectu et ad requisitionem vestram tam tibi, quam praedictis servientibus peditibus per Cabellotos ipsos praecipimus exhiberi. Nos enim ab eodem Judice Thomasio de officio ipso diligenter et fideliter exercendo corporale ad S. Dei evangelia recipi fecimus juramentum. Datum Neap. Die 15 Madii III Jnd. Ex registro Regis Caroli II sign. 1291 *lit. A. fol.* 30 *a t.*

(29) *Consuetudini della città di Sorrento.*

Le Consuetudini Sorrentine del pari che le Napoletane, quantunque fossero più antiche di molto, pure non furono

compilate nel modo, come ora si leggono, e sanzionate coll'autorità Sovrana, se non sotto il regno di Carlo II d'Angiò, e forse anche, come in Napoli, nel 1306. Il Re, secondo che ricavasi dal proemio delle medesime, ordinò per ambe le Città che l'Arcivescovo e dodici probi uomini versati in tale materia ed eletti dal Comune, avessero raccolte tutte quelle consuetudini antiche, vere, ed approvate, che per concorde testimonianza di persone oneste o per altra pruova legittima avessero potuto rinvenire, e trascritte in un volume l'avessero a lui presentate per correggersi e confirmarsi. Il che fu fatto dopo essere state accomodate *in stylo dictaminis eorundem Civium* da Bartolomeo di Capua Protonotario del regno, e poscia dal medesimo Sovrano fu disposto che esse avessero per l'avvenire nei giudizi forza di legge. Finora io non ho potuto vedere se non tre Codici Mss. delle medesime consuetudini Sorrentine, tutti tre del secolo passato. Di un altro Codice più antico di carattere di circa il XV secolo fa menzione il benemerito Chiarito, (*Comento sullo Const. di Federico II p. 5. e 6.*), che lo possedeva e che accenna o riporta la Rub. 12 sotto il titolo *De instrumentis confectis per Notarium publicum Surrenti*, e la Rub. 53 sotto il titolo *Cum quot testibus valeant Gesta.* Il primo dei Codici Mss , che io ho veduto, e che indico colla lettera A. è intitolato: *Consuetudini e Capitoli della fedelissima città di Sorrento.* Esso fu trascritto dal 1725 al 1730, come si ricava dal f. 50 v. del medesimo, e contiene le Consuetudini , il capitolo *de Constaturis,* l'istrumento di convenzione tra il Piano e la città di Sorrento del 1646, ed il privilegio di Filippo IV del del 1668. Una volta apparteneva alla famiglia Falangola, ed io ebbi l'agio d'osservarlo nel 1850 per cortesia della fu signora D.ª Mariuccia Falangola. Il secondo Codice, che io indico colla lettera B. si possiede dall'egregio signor Antonino Fiorentino. Esso nel testo è quasi uniforme all'antecedente, se non che l'ordine delle rubriche è affatto diverso dal Cod. A. e dal seguente, avendole il trascrittore disposte per ordine di materia. Il terzo codice Mss., che io indico colla lettera C. si possiede dall'avvocato signor Francesco Cangiano, e fu

scritto, come si legge nell'ultima pagina, nel 1794. Esso pare copiato da un esemplare quasi simile a quello del Chiarito, ma presenta nel testo parecchie interpolazioni, forse noterelle di un antico Glossatore, ed in ultimo una *Consuetudo nova Civitatis Neapolis*. Le consuetudini inoltre non sono precedute come negli altri due Codici dal proemio di Re Carlo II. Per dare poi un idea delle medesime soggiungo qui appresso l'indice delle rubriche che esse contengono, secondochè le trovo disposte nel Cod. C. che è quasi sempre uniforme col Cod. A; notandovi però in parentesi il numero corrispondente delle rubriche del Cod. B ed aggiungendovi in nota alcune poche e brevi osservazioni.

Consuetudines Civitatis Surrenti compilatae per authoritatis judicium serenissimi principis domini Caroli II. Dei gratia Hyerusalem et Siciliae regis Illustris.

Proemium

℞. 1. (1) *De successionibus ab intestato.*
2. (2) *De successionibus ex testamento.*
3. — *De successionibus morientis sine filiis ex testamento.*
4. (7) *De quibus filius familias possit testari* (a).
5. (9) *De muliere habente filios qualiter suam dotem disponit* (b).
6. (10) *De muliere habente filios ex diversis maritis.*
7. (14) *De filiis nolentibus cum patribus morari, et e converso, seu De alimentorum praestatione.*
8. (15) *De ingratitudine filiorum.*
9. — *De iure dotium.*
10. — *De iure quartae.*

(a) Nel Cod. B. di questa rubrica se ne formano due, la 7.ª e l' 8.ª; la 1.ª col suddetto titolo, e la 2.ª col titolo *De filio familias nubente.*
(b) Nel cod. A. questa rubr. ha il titolo: *Quomodo mulier possit judicare sua.*

11. — *De consensu mulieris.*
12. (42) *De instrumentis confectis per notarium publicum Surrenti.*
13. — *In quibus rebus habet locum quarta.*
14. — *Quomodo pater et mater tenentur ad restitutionem dotium.*
15. ( ) *In quibus casibus licet authoritate propria pignorare.*
16. (22) *De iure congrui.*
17. (15) *In quo casu stetur dicto coloni, partiarii, inquilini et coloni simplicis, sive tenentis terram ad annuam pensionem prestandam in pecunia, victualibus et aliis rebus* (a).
18. ( ) *De testimonio rusticorum.*
19. (27) *De servitutibus.*
20. (33) *De aperturis non faciendis.*
21. (40) *Quod nullus teneat paleam superfluam domi.*
22. (28) *De solariis diversorum reparandis et de collatione expensarum.*
23. (51) *De locato et conducto.*
24. (69) *De terris dimictendis.*
25. (53) *De pignoribus inpignoratis recolligendis.*
26. (27) *De impedientibus novam constructionem aedificii.*
27. (17) *De divisione fratrum.*
28. (51) *Locator rem sibi locatam non locet alteri invito domino.*
29. (59) *De arboribus pendentibus supra domum alterius.*
30. (41) *De contrahenda emptione, vel de instrumento venditionis.*
31. (29) *De confinio riparum.*

(a) Qui il menante del Cod. C. non avvertendo la detta rubrica l'ha copiata, come se facesse parte del titolo antecedente *De iure congrui.* Quindi in esso manca una rubrica, che i Codici A. e B. come le consuetudini Napolitane più correttamente hanno.

32. (49) *De venditione pupilli, vel terrae pupillorum*(b).
33. (30) *De ligonizantibus ripam alterius.*
34. (31) *De runcantibus ripam alterius.*
35. (55) *De arboribus existentibus iuxta terram alterius.*
36. (26) *De iure finali vel congrui.*
37. (56) *De arboribus stantibus iuxta domos alterius.*
38. (32) *De volentibus fabricare ad finem alterius.*
39. (44) *De testificantibus secundum instrumentum publicum* (*contra instr. publ.* cod. A.)
40. (74) *In quantum rustici sacramentum valeat contra civem.*
41. (33) *De aperturis noviter faciendis.*
42. (47) *De venditionibus faciendis per patrem et matrem.*
43. (18) *De filiis petentibus portionem a patribus et matribus.*
44. (3) *De decedentibus intestatis.*
45. (19) *De filiis recipientibus partem a parentibus suis.*
46. (12) *De jure quartae.*
47. (23) *De jure finali.*
48. (34) *De jure congrui (per domos* cod. B.*).*
49. (72) *De jure quartae.*
50. (5) *De jure testamenti seu testandi.*
51. (35) *De jure congrui.*
52. (48) *De dotibus vendendis.*
53. (45) *Cum quot testibus valeant Gesta.*
54. (39) *De volentibus facere pergulam in confinio alicuius.*
55. (66) *De damnis aliis illatis.*
56. (65) *De terra ruente ad terram alterius.*
57. (16) *De divisionibus fratrum.*
58. (1) *De successionibus ab intestato.*
59. (40) *Quod nullus faciat aliquas sporcitias in introitu communi.*

(b) Fin qui giungono le Consuetudini Napoletane per lo più concordi.

60. (13) *De acquisitis per filium familias.*
61. (4) *De testamentis.*
62. (57) *De iis qui incidunt arbores de terris colligiatis.*
63. (58) *De arboribus stantibus iuxta finem.*
64. (25) *De iure patrimoniali empto ab aliquo homine.*
65. 36) *De fabrica construenda in solo alicuius ad finem alterius.*
66. (46) *De probatione facta per unum testem.*
67. (75) *De sacramento decisivo praestando.*
68. (20) *De portione petita parentibus.*
69. (21) *De colligiis quae possunt dari in dotem filiis et fratribus.*
70. (61) *De arboribus castaniceis stantibus in confinio alicuius.*
71. (62) *De ripis castaniceis stantibus in confinio*
72. (37) *Quod nullus faciat novas aperturas super introitum communem.*
73. (67) *De iis, qui habent viam per terram alterius eundi et redeundi ad terram suam.*
74. (63) *De sepibus stantibus inter aliquos confinales.*
75. (64) *De dentibus stantibus in pariete.*
76. (27) *De terminis stantibus in confinio.*
77. (60) *De arboribus stantibus in confinio.*
78. (72) *De terris in colligiis positis qualiter debeant seminari.*
79. — *Qualiter debeat seminari terra colligiata.*
80. (73) *De colligio terrae castanetae, querquetae, et olivetae.*
81. (76) *De iure vassallorum.*
82. (71) *De colono habente terram ad finem alicuius terrae colligiatae.*
83. (77) *De vaxallis conveniendis in Curia baiulorum.*
84. (43) *De instrumentis factis extra Surrentum.*
85. (52) *De iis, qui locant domos suas ad pensionem aliis.*

86. (6) *De iure lecti, quod debetur viro moriente uxore.*
87. (68) *De iis, qui mutant terminos stantes in confiniis terrarum.*
88. (54) *De pignoribus positis sub pignore pro pecunia vel alio.*
89. (50) *Quod villani non vendunt terram pensionatam civi.*
90. (78) *De sporveriis deperditis.*

Explicit.

(30) *Capitoli della città di Sorrento.*

Dal più volte cit. *Repertorio* f. 158 v. rileviamo, che nel 1548 si fecero alcuni *Capitoli* in beneficio della città. (Prot. di not. Pastore 1548-49 f. 147 v.). Io non conosco quali essi furono, ma essendomene capitati due fra le mani, che non sono stati mai pubblicati per le stampe, ho creduto pregio dell'opera quì inserirli. Il primo, che io ho trascritto da una pergamena contemporanea in alcune parti rosa, fu, come vedesi dalla lingua, e dalla ortografia, composto nel secolo XV. È uno statuto suntuario sull'esequie, e sul lutto. L'altro trovasi in calce alle *Consuetudini*, e parmi di epoca posteriore. Dei *Capitoli* poi di Re Ferrante I del 1491 ho fatto uso largamente nella Narrazione.

I. Capitula universitatis Surrenti sunt haec vid.

» Item per omne homo, che moresse tanto patre de fillyo,
» quanto fillo de ..... cossì de omne grado, non se deve cu-
» rare? panne, se non starese con quilli panni se trova vestuto
» per spatio de mese uno. Et se fosse caso da po che lo mese
» ey passato, se volesse canzar panno, se lo possa fare de zo
» che colore le? appetesse, dummodo che lo mantello sia cola
» pomecta scura et colo collaro. Et se fosse per caso che lomo
» se trovasse sguarnuto de panno honesto arà potestate de
» se lo fare inprontar de panno vecchio con pomecta? et
» colo collaro, reservado? de bruno.

» Item che nulla dopna se deva vestir de morte de nullo
» parente se no starese con quilli panni che se trova reser-
» vato matre vel mollere de marito, ita tamen che se la
» dopna no se trovasse panno honesto se lo possa far im-
» prestar siccome ey scripto sopra.

» Item se contegesse caso che alcuno fosse acciso deva star
» in potestate de li parenti soy ad poterese vistir de zo che
» color appetesse; reservato se fosse morto in battallya per
» la Signoria.

» Item dove moresse homo che fosse cavaliere non deva
» portar se no torze sey de piso de libre tre luna et lo scu-
» yere torze quattro de quisto piso, et simelemente de le
» dopne.

» Item de la cera deli cavalieri per la lectera siano de
» piso candele dece per libra et quelle deli scuyeri siano
» quindece per libra et simelemente per la dopna.

» Item le candele, che se danno ali prevete, quelle deli ca-
» valieri siano de vinti per libra et deli scuyeri venticinque
» per libra et . . . . cossì dele dopne.

» Item la torza de lo Arcepiscopo deva esser quella de
» lo cavalieri libre doy, quella delo scuyere libra una, et senze
» ey piscopo... . deva aver per lo cavaliere candela una de
» piso de libra una et per lo scuyere de libra meza et ali
» prelati devano esser de piso de unze sey luna per li ca-
» valieri et per li scuyeri onze quattro luna et . . . . . delle
» dopne.

» Item per omne prevete, che vene cola cotta deve aver
» per mortorio delo cavaliere vel delo scuyere, che sia homo
» de Sejo grana doy et candele doy de vinti per libra delo
» cavalier et delo scuyere vinticinque per libra. Et dove non
» fosse de Sejo deve aver grano uno et candele doy de
» lo piso, che ave ad spender quillo che ave ad far le spese
» per lo dicto defunto da trenta per libra in suso.

» Item che llo sonar de lle campane sia a quisto modo
» vid. che alo cavaliere devano sonar tutte le campane, et
» lo sacristano deva aver tarì duy et libra meza de cera et
» per lo scuyere, che sia homo de Sejo, deva sonar anche le

» campane, excepta la campana   et devà aver tarì
» uno e mezo et unze quattro de cera; per l'autra commone
» gente sonerà la stilla? et le sciran? et deve pagar tr. uno.

» Item che quella casa dove more alcun homo non ze deve
» romanire per nulla ad marare? excepto quattro deli più
» restripti parenti, duy da parte delo patre et duy dela ma-
» tre; azo ey duy homene et doy femene.

» Item che li homen no devano seder, se no quello jorno
» che more lo defunto, lo secundo jorno poza andar ad far
» li fatti soy, et che nullo homo lo deva andar ad visitar.

» Item che la dopna no deva far duolo se no jorni duy,
» zo ey repetar (a), da quisti jorni duy innante sia excom-
» municata se repetasse. Et dove non fosse stata alcuna
» dopna quissi giorni duy et da poi ze andasse ad visitar,
» che no ze deve repetar a la pena de excommunicatione.

» Item che la matre no deva star inclusa per morte delo
» fillo se no mise undece; chimputi li misi undece deva
» insire et non star inclusa: più la sora carnale delo frate
» deva star inclusa mise sey; la mollera delo marito deva
» star inclusa mise . . . . . alo primo   mise duye
»   poza   andar audir missa.

» Item che quando moresse uno pizolillo de duy anni in-
» giuso se deva portar in braza, che no ze sia se no preveti
» quattro. Quando moresse che fosse da li ditti anni duy
» persino a sey zi devano esser priviti sey. Et persin ad
» anni dudece ze devano esser priviti dece fin in dudece et
» devase portar a lo scuro. Avendo posto pede ali anni dudece
» sendelo poza mandar a lo letto coli preditti ordene.

» Item che quando moresse nulla? monacha vel fosse Ab-
» batessa, che li parenti devano seder a lo Sejo de Sorren-
» to, et che non devano planger forte et che no ze deva
» aver torze.

(a) Questa è una voce del dialetto napoletano, nel quale è ora rimasto il solo nome *riepeto*. Sul suo significato, e sul costume, a cui accenna, può vedersi il Galiani nel *Vocabolario delle parole del dialet. napol.* in v.

» Item che per nulla dopna che moresse de zo che con-
» ditione sia no se deva seder dintro a la Ecclesia, dove
» se pone, se no a lo Sejo; de li homene de Sejo senze
» poza seder como ey usato.

» Item che quando se fa l'annale in capo de lanno che
» nulla dopna ze deva andar ad visitar ne a repetar.

» Item che omne homo se faza veder in capo a li duy
» misi et in capo de uno se deva voltar lo capuczo.

II. De constaturis.

» *Capituli et ordinationi facte per la magnifica Univer-*
» *sità della Città de Sorrento in viridi observantia in la*
» *Corte del Magnifico Capetaneo della città di Sorrento.*

» In primis che ogni homo di Sorrento, et de suo de-
» stritto, overo forastieri, che avesse instrumento de puro
» mutuo contro lo homo de Sorrento, o vero delo destritto
» suo habitante, et volesse costare alla Corte de lo Capeta-
» neo in tutto o in parte; che la Corte per quella quantità,
» che li sarà costato, debbia costringere lo debitore costituto
» prius alla Corte per pubblico istromento de lo debito, o
» per Protocollo, nello quale siano vivi lo Jodice, Notaro et
» Testimonii in numero competente, viventino li principali
» tanto lo debitore, quanto lo creditore, o vero per copia de
» mano propria dello Notaro avesse fatto lo istrumento dello
» debito, et che la Corte del Capetaneo debbia fare pigliare
» lo debitore, et debbialo arrestare per quella quantità, la
» quale l'è costato l'istromento, et fatta la soddisfatione a
» lo creditore lo Capitaneo habbia per la ragione soja ad
» ragione de tarì tre per onza, et questo si possa fare vi-
» vente lo principale creditore et non lo herede; in quanto
» che fosse liquidato lo istromento, et se lo debitore ei
» gentil'homo, o cittadino possidente lo debbia nella Corte
» onestamente tenere, et andarsene la mattina ad magna-
» re, et la sera ad dormire alla casa soja, et la mattina
» tornare alla Corte, et stare retenuto, come ei detto di so-
» pra, et se infra li otto giorni non accorda, o soddisfa lo

» creditore, lo Capetaneo dopo elassi i detti otto dì, lo deb-
» bia ritenere presone, et non farlo partire dalla Corte, senza
» licenza del creditore; *hoc declarato*, se lo debitore, contro lo
» quale ei stato presentato lo istromento, volesse pagare la
» rata di quello, che ei stato appresentato lo istromento, allo
» Officiale, che lo Officiale non lo debbia pigliare, eccetto
» se la parte ei presente, et contenta.

» Item se contegesse agli homini de Sorrento, o del Pia-
» no, et suo destritto in speciale, et in generale havere
» parole ingiuriose insieme, o fare a pugna, et uno volesse
» denunciare l'altro alla predetta Corte, che la Corte non ci
» debbia procedere nè pigliare la denuncia *ex officio super*
» *verbis iniuriosis*, *et pugillis*, ma se ad chi ei detto la in-
» juria, et date pugna lo volesse eseguire, lo possa chiamare
» con libello, secondo che vole la ragione, non ostante che
» in la denuncia ci si contenesse alcuno colore de insulto,
» *etiam* che quello che denuncia per ciascuna denuncia che
» se sia, o vero accusa, che infra tre dì si possa pentire alla
» Corte, et la Corte non ce possa procedere, non ostante che
» lo denunciatore se obbligasse de non se potere pentire.

» Item che lo Capetaneo possa et debbia costringere ogni
» persona secolare d'avante ad esso chiamata da persona
» ecclesiastica pel pesone de casa, de bottega, o vero di cen-
» so, et di staglio de terra, o de orto ad sodisfare lo pe-
» sone o staglio, et constito a lo Capetaneo predetto per
» istromento publico, overo per legittimo et competente
» numero de testimonii, o per confessione della parte,
» overo per protocollo, dove sia Jodice, Notaro et testimo-
» nii vivi, viventino li principali, et questo se possa fare
» tanto ad instantia et petitione dello principale, quanto
» dello suo procuratore, et che lo Capetaneo ne possa havere,
« fatta la soddisfatione dello debito sopradetta, ad ragione
» de tarì tre per onza, non mancando la ragione alle per-
» sune secolari, et questo habbia luogo quando lo Archie-
» piscopo fa lo simile alli Cherici ad petitione delli Laici.

» Item che qualunque persona, che trovasse alcun homo
» o bacca, o altra bestia alli beni suoi, che li possa accusare

» a lo Capetaneo de tarì uno, allo sacramento di quello che
» le accusa, e che lo accusatore sia persona cittadina, et ha-
» bitante dentro detta città, et fide degna, et che lo Capeta-
» neo debbia fare restituire lo danno.

» Item che ogni Preite overo Clerico, che denunciasse o
» vero accusasse alcuno secolare alla Corte de lo Capetaneo
» si debbia fare fare la pregiaria delle spese, avante che pi-
» glia la denuncia, et data che haverà le pregiaria, che sia
» persona secolare possa pigliare la denuncia, altrimente non
» la debbia pigliare, nè possa ad quella procedere.

» Item che lo Capetaneo non possa levare ad quelli, che
» non andassero alla guardia, per ogni volta che non ci an-
» dasse, se non sulo un tarì, et quando alcuno dormesse alli
» Posti per ogni fiata lo Capetaneo non li possa levare se non
» sulo un tarì, et non farle pagare nessuna cosa nè per fa-
» migli nè per prigionia.

» Item che lo Capetaneo non possa conseguire pena nulla
» contra di chi vendesse, che non li è posta l'assisa, eccetto
» se li fusse accusato per li Catapani.

» Item che nessuna persona della Città, Casali et suo de-
» stritto et anco forastieri debbia dare impedimento al-
» l'acqua che corre alla Città di Sorrento, ne anche gettare
» nè far gettare sozzure nè altre brutture alla pena di uno
» augustale.

» Item che lo Capetaneo non possa levare nesciuna cosa
» per presonìa a quelli che non ci pernottano, ma a quelli
» che ci pernottano si possa levare un carlino per ciascuno
» per portiello.

» Item che nullo maestro d'atti dela Corte delo Capetaneo
» debbia pigliare denaro alcuno, quando si accusa alle con-
» tumacie ad ogni citatione, o comandamiento, nè anco delli
» juramenti delli atti che farà delli testimoni, nè de presen-
» tate di libelli, nè de contestatione de lite, et per li altri
» atti che si faranno in detta Corte, et accascano, non possa
» ne debbia conseguire più dell'ordine, et modo infra scri-
» pto vid. per obliganza grana due — item per cassatura gra-
» na 5 — item per remissione di querele grana 5 — item per

» ciaschedun mandato grana 2 — item per visura et presta-
» tura de'processi civili, quando è publicato, tarì uno—item
» per prestatura di processo criminale tarì due —item per
» prestatura d'atti vecchi grana 5—item per ciascuna copia
» de obliganza, o altri atti colla fede del Maestro d'atti grana
» 10, e senza fede grana 5—item per ogni comparsa facta
» *apud acta* grana 2—item per ogni presentata de petitione
» grana 5—item per Decreto grana 5—item per sentenza grana
» 10—item per esaminare li testimoni ad istanza de parte
» dentro la Città grana 5—per fuori li Casali di essa grana 10.
» E che non possa dimandare la juta soja. E per ciascheduna
» procura grana 2.

» Item che lo Capetaneo non possa carcerare nessuna per-
» sona cittadina habitante in detta Città di Sorrento et suo
» destritto con moglie e figli per qualsivoglia delitto anche
» costito ad esso per uno testimonio *omni exceptione ma-*
» *jore*, e con legittimi indicii che nemmeno esso Capetaneo
» possa procedere *de facto ad capturam*.

(31) *Portolania del Piano.*

A f. 128 dei più volte citati *Notamenti* leggesi « Atti della vendita della Portolania di terra del Piano di Sorrento fatti dalla R. Camera a Claudio de Angelis a ragione di ducati 2 a foco nell'anno 1603 a 18 luglio, et importò il prezzo ducati 1204 pagati alla Tesoreria generale a f. 190 per totum 194 nelli *Acta regii Fisci contra Universitatem Civitatis Surrenti super alienatione Plani.* »

(32) *Tassa delle franchigie per le persone privilegiate.*

Ecco quanto sul proposito si legge nei citati *Notamenti* fol. 35 v. tratto da un processo contro l'università del Piano per la grassa, 1653.

Provisioni della Regia Camera spedite ad istanza del Sindico del Piano, che li Gabelloti dieno le franchitie alle persone Ecclesiastiche, napolitani, ed altre persone privilegiate; servata l'infrascritta tassa della Regia Camera.

» Ad uno clerico o prete con uno servo o serva 25 to-

mola di grano l'anno, due botti di vino, tre stara d'oglio, 30 rotola di cacio, 40 rotola di carne per salare, ed un rotolo di carne fresca al giorno, e non tenendo servo o serva, o jacono, o parente, se le dieno le sudette franchitie per mettà. Dippiù si presenta un altra tassa dalla Regia Camera circa le franchitie spettano alli Napoletani privilegiati, qual'è un rotolo di pane il dì per ciascuna persona, un rotolo di carne per ogni quattro persone, ita che viene mezzo rotolo il dì per ogni persona, una carafa di vino di taverna a pasto, che sono due carafe di vino per ciascheduna persona, un rotolo di pesce e formaggio confuso per ogni quattro persone, spedite nell'anno 1657, e se ne commise l'osservanza al R. Governadore e Giudice di Sorrento f. 121.

Altr'ordine consimile della R. Camera nell'anno 1640 fol. 124, e si dichiara in detto ordine che se con detti clerici o preti stanno padre, madre, fratelli o sorelle e parenti debbiano pagare la gabella alli Gabellotti della farina a ragione di un rotolo di pane per ciascheduno, essendosi date dette franchitie al solo prete, o clerico, e per un suo servo o serva o jacono non fossero cittadini di Sorrento, ma forestieri, quali havessero da mostrare che pagavano li pesi e gabelle nelle loro patrie, e che detto servo habbi a servire solamente detti Preti, e non i loro padri e parenti.

(33) *Fortificazioni della Città.*

Nel 1559 per le spese, che occorrevano alla fortificazione della Città si decise in publico Parlamento mettere una nuova gabella, cioè per ogni botte di vino, che si vendea, due carlini, per ogni tomolo di grano e farina un carlino, e per ogni sorta di vettovaglie grana cinque; ma pare che non si avesse il regio assenso o la licenza seu breve apostolico, e per quell'epoca non avesse avuto effetto. V. f. 56 *Not.*

(34) *Diploma di Giovanna I sui dazii di Sorrento.*

Johanna etc. Universis presentis scripti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Dum nostre reipublice

augmenta continua frequenter appetimus subjectorum commoda per solertes tramites efficacibus studiis procuramus. Sane pro parte universitatis hominum Civitatis Surrenti nostrorum fidelium per eorum speciales syndicos ad curiam nostram missos fuit Excellentie nostre reverenter expositum, quod Universitas ipsa habet ex Regia seu nostre confirmationis indulto quedam datia sive capitula, quorum jura, seu provenientem inde pecuniam, convertunt in solutiones generalium collectarum et fiscatium munerum, aliorum, que ipsis pro tempore per Curiam imponuntur. Adjecto per eos quod Universitas ipsa est pretextu cujusdam compositionis olim facte in nostra Curia de certis exeessibus, qui per homines Universitatis ipsius ponebant fore commissi et ipsi Curie persolute, certis eorum creditoribus per instrumenta publica penis pecuniariis et sacramento vallata sollemniter et legitime obligata. Ad cujus quidem solutionem debiti seu restantis quantitatis ipsius, cum universitas ipsa pecuniam aliam in commune non habeat, que sufficiat ad restitutionem illius, providit pro ipsius bono statu ac satisfacione integra debiti memorati ordinare ac ordinavit, concorditer inter eos deliberatione perhabita, et consensu certa capitula seu dacia infrascripta electa per eos ex certis aliis datiis sive capitulis olim pro causa similis satisfactionis debiti prelibati concessis eisdem, que velut ad certum concessa tempus expirasse noscuntur, duobus tantum annis et mediate sequentibus duratura; ex quorum proveniente pecunia sequi possit eiusdem incumbentis debiti satisfactio provocata. Que quidem capitula prout continentur in instrumento publico syndicatus eiusdem nostre Curie presentato sunt ista vid. In primis pro quolibet rotulo carnium recentium vel salitarum, lardi, assungie et casei, qui venditur ad minutum in Surrento et casalibus planitiei exigatur ab emptore, recipiendus per venditorem ultra assisiam denarius unus. Item pro qualibet Barca de fera vel de alia qualitate de Surrento illius scilicet qui habitat intra muros Civitatis Surrenti, que navigat a Surrento vel Neapoli usque Messenam Salernum vel citra sol-

vantur pro quolibet viagio grana auri sex. Si verò barca ipsa ultra Messenam vel Salernum navigaverit solvat pro quolibet viagio tarenum unum et medium. Et si fuerit Vicum seu ad Castrummaris vel Caprum solvat pro quolibet viaqio grana duo. Item pro quolibet tareno pannorum, qui venduntur in Surrento exigatur a venditore Cive intra muros granum unum. Item pro quolibet vegete de mena? plena vino albo vel rubeo, que reponitur per Cives Surrentinos habitantes intra muros causa vendendi tam i i domibus quam in tabernis ad minutum exigatur tarenus unus, de fiano et greco tareni duo. Si vero dictum vinum ematur ab advenis et vendatur ad minutum ut supra solvat praefatus venditor ad minutum pro quolibet vegete vini greci et fiani tantumdem; sicque fuit pro ipsius Universitatis parte Excellentie nostre supplicatum humiliter, ut hujusmodi datia sive Capitula confirmare benigne de gratia dignaremur. Nos autem ipsorum hominum ex premissis causis supplicationibus innuentes jam dicta Capitula sic electa ex primis datiis seu Capitulis, velut premittitur alias eis datis, seu ordinationem eamdem pro predictis duobus annis ex nunc in antea computandis vim habere volumus et vigorem, nullo propterea juribus nostre Curie ac immunitati Clericorum prejudicio generando. Ita quidem quod interea durent et valeant, si Universitas ipsa volet, nullo ad correctionem illorum in imminuendo vid: ipsa Capitula sive datia vel revocationem illorum assensu seu mandato ipsius Curie requirendo. Et quia hoc in bonum evidens publicum et privatum Universitatis ejusdem dignoscitur introductum volumus, quod exinde dictis hominibus alicujus derogationis vel nota voluntarie seu prejudicium aliquod generetur. Ab omnibus autem predictis exactionibus simus exempti et immunes Nos, dux et ducissa Duratii soror nostra, et regales alii totaque nostra Curia et illi qui in dicta Civitate Surrenti vel in territorio forsitan teneant feuda, nuntii quoque principum et magnorum virorum qui habent titulum dignitatis. Adjicimus insuper et jubemus expresse, quod predicta Universitas datiis non

utatur eisdem quousque Justitiarius Regnorum, cui exinde scribimus se obligaverit et per prestationem cautionis fidejussorie ydonee caverit de referendo nostre Curie toto eo quod per concessionem et usum datiorum ipsorum in ejusdem Curie nostre dispendium forsitan resultaret, quodque si per predicta datia sive capitula ipsius Curie lederentur vel minuerentur in aliquo, Universitas eadem lesionem et diminutionem resarcire integraliter ipsi nostre Curie teneatur; de cujus quidem cautionis receptione fiant duo publica consimilia instrumenta, quorum alterum per cautelam nostre Curie ad ipsam nostram Curiam transmittatur, reliquum vero penes Iustitiarium ipsum remaneat in suo computo producendum, alias autem non liceat Universitati predicte datiis ipsis uti. In cujus rei testimonium presens scriptum exinde fieri et proprio Excellentie nostre sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli per manus Ven. patris Rogerii Barensis Archiepiscopi Logothete et prothonotarii regni Sicilie. A. D. 1346 *die* 24 *Jan. XIV ind. Regnorum vero nostrorum anno IV — Ex Reg.* 1346, *A, fol.* 81 *e* 85 nel G. Archivio del Regno.

(35) *Capitoli del Falangaggio in Sorrento.*

Al f. 120 a t. dei più volte citati *Notamenti* si riassume la copia di un privilegio spedito dalla Regina Giovanna e da Carlo suo figlio ai 20 giugno 1519, estratta dagli atti delli piscatori della Città di Sorrento e Gabellotti delli pesci di detta Città con Vincenzo Gagliano affittatore della piscaria delli mari delli Galli in Principato Citra, che si conservavano nella Regia Camera in Banca dell'Attuario Filippo Jacovo Pepe. In questo real privilegio era inserito il diploma del serenissimo Re Ferdinando dato in Castelnuovo di Napoli a 1° giugno 1465, ove tra l'altro erano enumerati vari *Capitula dacii seu quartucci Civitatis Surrenti,* e fra questi i seguenti:

Cap. VI. *Item pro qualibet barca portale vegetum decem infra accedente ad Neapolim, Salernum vel Misenum teneatur solvere pro quolibet viagio gr.* 10.

Cap. VII. *Item pro qualibet sagittia vel sghiffo portate vegetum decem ultra faciente viagium Neapolim, Salernum vel Misenum solvere teneatur pro quolibet viagio gr. 15.*

Cap. VIII. *Item pro qualibet sagetia seu sghiffo portate ultra vegetes decem faciente viagium ultra Salernum, vel Misenum teneatur solvere pro quolibet viagio tarenos duos cum dimidio.*

Item pro quolibet barca de portata vegetum decem infra faciente viagium infra Salernum vel Misenum solvatur pro quolibet viagio tarenum unum et gr. 10.

Item pro qualibet sagitia vel barca ultra dictas vegetes decem, que ingrediatur in maritimis Porti Capitis Cerbuli et aliis maritimis dicte Civitatis vel eius districtus, faciente viagium Salerni, Neapolis et Miseni, pro quolibet viagio (solvere debeatur) *gr. 15, et si dicte barche essent vegetum decem infra solvantur gr. 10, et si transeant ultra Salernum vel Misenum, solvatur pro quolibet viagio ut supra. Item pro qualibet sagetia seu barca veniente ad marittimas supra dictas et pertinentias eius, et (si) ibi oneraverit solvatur pro quolibet viagio ut supra.*

Cap. IX. *Item pro qualibet navi veniente in maritimis supradictis et (que) oneraverit et exoneraverit solvantur vice qualibet tareni 4. Item pro qualibet sagetia seu barca quomodocumque seu qualitercumque accedente Castrummaris de Slabia vice qualibet grana tria.*

Seguono altri Capitoli, che riguardano altri dazii ed in ultimo:

Item quod quicumque contrafeceril vel venerit contra predicta vel ipsorum aliquod venditor perdat augustalem unum, et emptor perdat mercantiam, et barca perdat augustalem unum exigendum per emptorem dacii supradicti.

(36) *Guardie e provvedimenti presi in Sorrento in occasione di timore di Turchi o di peste nel secolo XVI.*

Credo opportuno riportare quì alcune notizie intorno alle *Guardie* ed ai provvedimenti che si facevano in Sorrento in occasione di timore di peste o di Turchi, estratte dai vari processi su tal materia reassunti nei più volte citati *Notamenti.*

Nel processo del 1536 (fol. 6 v. e f. 82) trovasi notato che « agli 8 giugno di quell'anno l'Università del Piano dà un memoriale in Collaterale, in cui esponendo di esser liberi, esenti e separati dall'Università et huomini della Città di Sorrento, come sempre hanno, vissuto facendo separatamente li loro Sindici et Eletti, e d'esser molestati dalla Città indebitamente, per ricattamento di poveri, e per volerli far abbandonar le cose proprie, moglie e figli, pretendendosi di far fare da'Cittadini del Piano le guardie fora e dentro la Città, quando nella Città ve ne vogliano delle Guardie, e bastano le genti della Città a guardarla, quando all'incontro nel Piano vi vogliono dette Guardie, facea per ciò istanza a ordinarsi che ognune di dette Università si guardino il suo distretto, e si ordinò: *S. R. C. super supplicatis provideat,* e dal Presidente del Consiglio fu commessa la causa al Consigliere Giov. Tommaso Minadois. Ai 10 luglio 1536 *facto verbo de praedictis in S. R. C.* si ordinò *capiatur informatio infra octo dies de concernentibus expositis in memoriali, et si dicta dilatione pendente occurreret necessitas tam pro excubio quam pro custodia dictae Civitatis magnificus Capitaneus provideat, prout sibi videbitur pro excubiis et custodia dictae Civitatis et Plani, illi vero, qui pro dicta causa detinentur carcerati, liberentur sub fideiussoria cautione* fol. 75 e 26, e s'intima al Procuratore del Piano fol. eodem. »

Sieguono poscia i seguenti:

Articoli et eccettioni da provarsi per la Città di Sorrento contro il Piano in materia delle Guardie.

1. Vuol provare che per esser la Città murata, e con molte marine bisogna di molta gente per guardarsi — 2. Che

detta Città tiene gran territorio, il quale da una parte confina con la Città di Vico, e dall'altra con la Città di Massa, e che tutto il territorio è stato sempre tenuto e, si tiene per territorio della Città — 3. Che l'infrascritti Casali siti e posti in detto territorio di detta Città sono stati e sono Casali proprii di detta Città, e sono stati tenuti e reputati e si tengono e reputano per Casali di detta Città, quali si nominano *lo Piano di Sorrento*, e sono li seguenti, *Priore Foremura*, *Baranica*, *Lavaturo*, *Casola*, *Ceremenna*, *S. Giovanni e Paolo*, *Marano*, *Gangaro*, *Migliaro*, *la Forma*, *Trasaiella*, *S. Agostino*, *S. Ligoro*, *Mortola*, *Maianiello*, *Litemo*, *Savino*, *Cazzano*, *Meta*, *Vocale*, *Ponte Maiuro*, *Carotto*, *Gottula*, *Tralino*.

6. Per provare che questi sono Casali proprii della Città si prova che il Capitano della Città risiede in detta Città, tenendovi Corte, e ministrando giustizia a tutti di detta Città e di detti Casali — 8. Come tutti li Capitani o Governatori, che sono stati destinati a governare detta Città, nelle loro patenti o Commissioni si è sempre detto et espresso che si deputavano Capitanei o Governatori nella Città di Sorrento e suo distretto, in virtú di che hanno amministrato giustizia tanto agl'huomini di detta Città quanto delli sopradetti Casali, come Casali proprj di detta Città — 9. Come quando si dà il Sindicato dai Governadori o Giodici si eliggono dalli Sindici della Città tre Sindicatori, due delle piazze nobili, et uno della piazza del popolo della Città di Sorrento, avanti li quali gl'huomini delli detti Casali propongono le loro querele contro li Governadori e Giudici e detti Sindicatori li fanno giustizia, come Casali proprj di detta Città, e sotto la medesima giurisditione — 11. Come per mostrare, che detti Casali sono proprii di detta Città, la nobiltà di detta Città, have eletto, et eligge due Catapani nobili, uno della piazza di Dominova, e l'altro di Porta ogni mese, quali pongono l'assise alle robe comestibili, che si vendono in detti Casali, e si pongono le pene contro quelli che fraudano dette assise — 13. Come occorrendo di trattarsi qualche cosa necessaria alla Città e suoi Casali seu Piano, si

congregano sempre li tre Sindici della Città et il Sindaco di detti Casali nel Campanile dell'Arcivescovato, e si fanno li parlamenti — 15. Come sempre si è praticato che in caso di peste o d' invasione d'inimici si è fatto il Parlamento nel loco predetto, e tanto dalli tre Sindici della Città et huomini di essa, quanto dal Sindico delli Casali del Piano et huomini di esso si eliggono tre Deputati, cioè uno di Dominova, l'altro di Porta, e l'altro del popolo della Città, o tanti quanti a detto Parlamento pareranno — 16. Come mai in questi casi si sono eletti dal Parlamento Deputati delli Casali del Piano, ma solo delli nobili e del popolo di detta Città, ai quali Deputati si è data amplissima potestà di comandare con ordinar pene et eseguirle — 18 come tutti detti Parlamenti si sono fatti e si fanno sempre con intervento, presenza, volontà e beneplacito del Governadore di detta Città — 20. Come in tempo o sospetto di peste si sono fatti li suddetti Deputati dalla Città, ut supra, quali hanno governato et comandato tanto gl'huomini di detta città, quanto di detti Casali del Piano, facendone brugiar le robe e case, carcerando l'inobedienti, levando pene spettanti al Governo della Peste e dell'huomini del Piano con bollettini segnati con l'armi della Città, quali continuamente sono stati fatti dentro la Città per li Deputati di detta Città, con li quali bollettini si è data prattica per tutto il Regno e fuori di esso — 22. Per dimostrare che detti Casali del Piano sono Casali proprii della Città, si porta, che detti Casali sono trattati e reputati per franchi et esenti, siccome sono trattati li cittadini di detta Città, et hanno goduto et godono in Napoli et in tutto il Regno tutti i privilegi et immunità, gratie et esentioni concedute alla Città e cittadini di essa a fol. 76 usque ad f. 85 — 24, 25 e 26. Sempre che è accaduto alla Città di accomodar li condotti dell'acqua o fossi, o ponti, o porte, o mura della Città, gl'huomini di detti Casali nominato *lo Piano* sono venuti in tutto quel numero, che sono stati chiamati dagli eletti di detta Città, sempre che è necessario ad accomodarli senza salario veruno, et oltre le loro persone han contribuito anche alla metà della

spesa, e questo si è pratticato sempre *continuatis temporibus* — 27. Come la Città è habitata da gentilhuomini, Baroni e cittadini onorati, e sempre vi sono stati huomini di governo e giuditio, di modo che S. M. Cesareo se n'è servita e serve per suoi officiali e ministri e per governare diverse Città e terre del Regno — 28, 29, 30, 31 e 32. Come nelli casi di guerra o di sospetto di nemici si è soluto mettere le guardie ne l'infrascritti luoghi, la *Torre de Manganella*, la *Scesa di Prospetto*, la *Torre dell'horto a Corte sopra mare*, e per la parte di Terra la *Porta di Monte Marano*, la *Porta di Parsano*, quali luochi stanno dentro la Città, et un altra guardia si pone allo *Capo di S. Fortunata* fora la Città verso la Città di Massa — 33. Come per far dette Guardie vi bisognano ogni notte due Contestabili e 24 huomini per dette sei guardie — 34, 35 e 36. Come in tempo di guerra e di sospetto di nemici si eliggono dalla Città due contestabili nobili e dodici sopraguardie, sei nobìli e sei cittadini honorati di detta Città habitanti in essa, et almeno 24 delli Casali di detta Città, cioè del Piano, quali sono stati nominati e chiamati da detti Contestabili ogni notte e si sono mandati a chiamare per il Giurato del Governadore e sono venuti sempre a tal chiamata — 37, 38, 39, 40. Come quando qualcheduno di detti Casali di fora del Piano non è venuto a far la guardia, se n'è data da detti Contestabili la notitia al Governatore, et è stato da quello pignorato, carcerato e levatoli la pena. 41, 42 e 43. Quando sono comparse vele di nemici, per dubio che la notte fusse seguito qualche assalto, detti Contestabili hanno mandato a chiamare 50 e cento huomini di detti Casali del Piano, quali sono venuti con l'armi per una, o più notti, come n'è stato il bisogno a guardar detta Città — 44. Quando sono state guerre campali, e l'inimici sono stati in luochi convicini gli eletti di Sorrento han chiamato gl' huomini de'suoi Casali, seu Piano, e se ne sono venuti con le loro mogli, figli e robbe ad habitare dentro la Città per loro sicurezza, et occorrendo sono usciti li cittadini di Sorrento con gl'huomini di detti Casali a fare ripari e tagliar ponti,

e far tutte le cose necessarie per detta difesa — 48. Che per esser la Città d'ampio circuito di mura, quando non venissero gl'huomini di detti Casali, si perderebbe detta Città per non bastare la gente di detta Città a difenderla — 49. Che quando gl'inimici occupassero detta Città sarebbe di gran disservitio di S. M. C., atteso l'inimici potrebbono fortificarla e dimorar in essa, e dannificare tutti i luoghi convicini, e tener armata, et offender per mare la città di Napoli — 50. Come quando ha parso alli Deputati di Sorrento hanno fatto serrare li posti, han fatto far ponti, e fatto serrare le porte, e molti posti di marina di detti Casali — 52. Che quando venisse armata per mare, sarebbe prima assaltata la Città che li Casali — 53. Come nel Piano vi è gente bastante per guardare così li posti del Piano come la Città — 54. Se li posti del Piano non si comandassero dalli Deputati della Città non si potrebbono difendere, perchè la gente del Piano, non obbedirebbe nè il Sindico del Piano, nè altri particolari — 55. Che sebbene il Piano tiene Capitolo di Preti con il suo Arciprete separato da quello della Città, nulladimeno detto Arciprete è di nome, ne ha giurisditione alcuna, mentre questo si esercita dall'Arcivescovo e dal suo Vicario che risiede in detta Città.

Si esaminano li testimonì per parte della Città a fol. 63 *per totum* fol. 150.

Articoli del Piano, nelli quali articola esser Università separata dalla Città, e che la sua gente è numerata et accatastata nella numeratione, e catasto del Piano, e tutte le impositioni si mettono, e si esiggono da detto Piano, e che li detti Cittadini del Piano sono liberi, franchi et immuni, nè soggetti alla Città di Sorrento, ma totalmente separati a f. 163 *usque ad* fol. 176.

Testimoni del Piano a fol. 177 *per totum* fol. 226.

A 6 settembre 1536 si disse per il signor Commissario Minadois *facultas percunctandi examen* fol. 227 a. n.

A 19 dicembre 1536 dal S. R. C. s'interpose l'infrascritto Decreto. « *Provisum est quod lite pendente custodia Civitatis fieri debeat et provideri per Capitaneum dictae Civi-*

tatis nomine Regio, qui Capitaneus pro custodia dictae Civitatis possit cogere homines Plani ad faciendum excubias in ea, ita tamen, quod omnino iudicio dicti Capitanei deferatur custodia dicti Plani; et e converso homines dictae Civitatis, quando dicto Capitaneo videbitur oportere, cogi possint ad custodiam et defensionem dicti Plani, et ad hoc, ut sine concussione eiusque iniuria praedicta procedant, debeat Capitaneus praedictus, quando necessarium sibi videbitur fieri, excubias dictas mandare Sindicis, seu electis Plani, qui debeant allistare seu describere personas idoneas ad effectum praedictum, et illi qui per dictos Sindicum et Electos dicti Plani fuerint descripti et allistati per singulas vices suas ad mandatum Capitanei praedicti accedere ad Civitatem praedictam pro excûbiis et custodia dictae Civitatis usque ad illum numerum hominum, qui secundum judicium dicti Capitanei possit cum hominibus dictae Civitatis sufficere, sine tamen preiudicio custodiae Plani fol. 85 *e* 86.

Da un secondo processo a fol. 69 si nota, che « Nel dì 4 settembre 1538 essendosi saputo che alcune galere turchesche erano arrivate nella marina di Calabria D. Pietro di Toledo allora vicerè ordinò al Governadore di Sorrento che proveda la Città di Sorrento di quanto bisogna, e che gl'huomini della *foria* di detta Città vengano dentro detta Città con armi et altri istromenti per la difesa di detta Città, e questo *citra praeiudicium iurium ambarum partium tam in petitorio quam in possessorio et citra praeiudicium litis pendentiae* fol. 4. In virtù del quale ordine il Governadore di quel tempo a 8 settembre ordinò al Piano, che subito si conferissero in detta Città, e parimente ordinò alla Città di Sorrento che assegnasse un quartiere e tutto quello che sarebbe stato necessario per habitatione di detta gente (fol. 3), e tra gli altri del Consiglio di quella Città in quel tempo vi era Nicola Aufora, e benchè il Piano havesse opposto, che in virtù di altro ordine del Collaterale si era detto che in detta causa procedesse il S.R C. e per il S.R.C. s'inibì al Governadore che non procedesse contro il Piano; nulla di meno per il Collaterale con

altro Decreto si ordinò al detto Governadore che facesse venir detta gente del Piano *literis inhibitorialibus non obstantibus* f. 17; et fol. 17 a t. vi è il primo ordine del Collatesale, dove il Piano si chiama *Foria*. In esecutione del qual ordine la Città di Sorrento assegnò al Piano un monastero di monache per le vedove e per le figliole, ed assegnò molte altre cose f. 7; e benchè il Sindico et altri Eletti del Piano fussero da principio incorsi nella pena per non haver voluto obedire, nulla di meno poi vennero et obedirono con molte proteste, 1° che la Città gli avesse dato un quartiere per le loro famiglie e bestie — 2° che gli havesse assignate case habitabili, mentre quelle assignate piovevano per non esservi astrichi — 3° che bisognava lasciar molta gente al Piano per guardia di quella Marina, e che perciò non potea ritirarsi tutta la gente in Sorrento — 4° che tutti li Nobili e Cittadini della Città, che se n'erano usciti fuori con le loro robbe si ritirassero in Città per praticar l'egualità, acciò tutti assistessero alla difesa fol. 5 a t. e 6; et anche opposero non esser tenuti a custodir detta Città per esservi copia di Nobili e cittadini bastanti a difenderla, sì anche perchè essi dovevano custodire il Piano loro patria.

Il Governadore stante l'inobedienza suddetta del Piano condandò il Sindico et Eletti del Piano a pagar la pena di ducati 1000 a 10 settembre 1538 fol. 15 a t., e 16.

A 12 settembre 1538 il Piano si gravò in Conseglio con una supplica dal Decreto di detto Governatore, e fu commessa la causa al Consigliere Minadois f. 19, et a 13 settembre si spedirono le provisioni ordinandosi al Governadore non procedesse, e queste sono le lettere inibitoriali enunciate nel Decreto di Collaterale, ove si disse *literis inhibitorialibus non obstantibus*.

Da un altro processo finalmente fol. 68 e 76 si nota « a 13 giugno 1559 essendovi sospetto di sbarco dell'armata Turchesca comparsa nella fossa di S. Giovanni, il Governadore di quel tempo ordinò alli Contestabili del Piano che mandassero cento huomini dentro la Città per custodia di essa sotto pena di ducati mille fol. 4, e non essendosi obedito a tal

ordine il Governadore *iuris ordine servato* condannò detti Contestabili a pagare ducati cento moderando la pena f. 40 a t. Et essendosi il Piano gravato in S. C. con una supplica esponendo di non esser tenuto il Piano a custodir la Città, ma solamente custodir detto Piano, per la di cui custodia vi bisognavano 60 huomini e più, commessasi la causa al Consigliere Antonio Patigno, fol. 2 e 5 fu dal detto Commissario ordinato alla Corte di Sorrento che pendente tale appellazione non s'innovasse cosa alcuna f. 4 a 41.

(37) *Sindacato del Governatore.*

A fol. 130 v. del più volte citato *Repertorio* trovo intorno al Sindacato, che doveva dare il Capitano o Governatore della Città, che usciva dal Governo dèlla medesima, notato quanto siegue:

Die 22 mensis decembris 1553, *Suptus campanile Majoris Ecclesie Surrentine congregata universitate Surrenti et Plani Magnificus Christoforus Villaroele fecit ingressum sui Capitaneatus officii, et juravit observare Capitula, statuta, et Consuetudines Surrenti scriptas et non scriptas, in quibus Universitas ipsa est in viridi observantia. Item Magnificus Hurtadus de Mendoza deposuit eius officium Capitaneatus et obtulit se stare et parere sindicatui.*

Si notano indi i nomi di 15 Nobili e poscia prosegue:

Lo Mag. Hettorre Donnurso dice che si osservi la pragmatica Regia, e così requede il medesimo Capitaneo moderno che la faccia osservare.

Lo Mag. Giovan Berardino Mastroiodice dice che paghi alcun poverello e poi se ne vada da domani.

Lo Mag. Pietro Paolo Donnurso dice se ne vada con Dio.

Lo Mag. Marino Vulcano dice che paga se deve pagare, e poi se ne vada con Dio.

Lo Mag. Giov. Battista Marziale dice si osservi la pragmatica e così dice lo signore Paolo Sersale e lo medesimo lo signor Francescantonio Nobilione, Fabrizio Spasiano, Andrea Sersale e Giov. Andrea Brancia.

Quindi sono nominati:

Lo signore Pietro Paolo Correale Sindacatore per lo seggio di Porta, lo signore Paolo Sersale Sindacatore per lo seggio di Dominova, e Sebastiano Auriemma per lo popolo.

Il Piano ebbe il Sindacatore colla convenzione del 1646.

(38) *Porta nuova di Sorrento.*

Dal libro de' Parlamenti della Città di Sorrento, e propriamente dall'ultimo volume di essi, che io parecchi anni addietro ebbi occasione di leggere, si rileva che nel 1745 « la Città col consenso di D. Marino Correale (il quale avea antichissimo privilegio dai Re di conservar le chiavi della Città) da il permesso di aprire una nuova porta al luogo detto *fuori mura*, la quale fu fatta a spesa del signor D. Francesco degli Anastasii fratello dell'Arcivescovo per aver egli il comodo di andare ad un territorio comprato dal medesimo Arcivescovo e chiamato *la Carta*.

(39) *Scambio del cognome* SPASIANO *in* SPEZIANO.

I *Spasiani* per errore fuori di Napoli erano nel secolo XVI chiamati *Speziani*. Torquato infatti così scrive il cognome di Giovan Ferrante secondo marito di Cornelia, il quale a questa famiglia apparteneva.

(40) *Epoca della venuta di Bernardo Tasso a Sorrento — Suoi ritratti.*

Il primo pagamento de'cento scudi, che furono dal principe di Salerno assegnati a Bernardo, allorchè ebbe licenza di andare a Sorrento, e che scadeva di sei in sei mesi, maturò alla fine di agosto del 1543 (L. 214, I. 438). Assai verosimilmente dunque nel febbraio, o tutto al più nei primi giorni di marzo di quell'anno egli dovette trasferirsi colà.

Bernardo, secondo che ce lo descrive il Serassi nella vita premessa alla edizione da lui procurata delle *Rime* del medesimo, era di statura alta e dritta, di fronte spaziosa, di occhi vivaci e di barba nera e folta. Un ritratto di lui inciso in legno trovasi in fronte alla edizione dell' *Amadigi* fatta dal

Giolito in Venezia nel 1560. Bernardo aveva allora 67 anni. Questa incisione fu poscia riprodotta nella edizione Cominiana delle *Lettere*. Un altro antico ritratto di lui esisteva ai tempi del Serassi nella sala maggiore del Consiglio di Bergamo. Io ignoro se vi esista tuttora. Finalmente per testimonianza del Celano (*Gior. VII*) e del Parrino (*Nuova guida per Napoli* p. 392) l'effigie di Bernardo trovavasi pure raffigurata in una tavola di Andrea Sabatini da Salerno, che nella fine del XVII, e nei principi del XVIII secolo esisteva nella chiesa di S. Potito in Napoli. Il quadro collocato in prima nella vecchia chiesa di quel monastero, già esistente dirimpetto il palazzo del principe di Avellino all'*Anticaglia*, e dopo il 1615 trasferito nella nuova, che tuttora esiste sopra i *Regii Studi*, rappresentava propriamente la Visitazione della B. Vergine, e nella imagine di Nostra Donna era dipinta la principessa di Salerno Isabella Villamarino, nel S. Giuseppe il principe di Salerno, in S. Elisabetta un Eunuco del medesimo; che avea volto di vecchia, ed in S. Zaccaria il nostro Bernardo Tasso. Al tempi del Dominici (1745) per ordine di un Arcivescovo di Napoli, il quale non trovava regolare che sugli altari si venerassero somiglianze di mondane persone fu tolto dalla cappella, ove stava, e che era la prima dalla parte dell'epistola, e venne conservato dentro il monastero; tenendosi in molto pregio per l'eccellenza, con la quale era dipinto (1). Soppresso indi il monastero nel principio di questo secolo il quadro disparve; ma, se è esatta l'indicazione che io già ricavai da una *Guida* del Museo del Louvre in Parigi, pare che il medesimo dovrebbe ora trovarsi colà segnato col n. 1207.

(41) *Assegni fatti a Bernardo dal principe di Salerno.*

In occasione del matrimonio Bernardo ebbe donata dal Principe l'entrata sulla dogana di Sanseverino e di Salerno

(1) Dominici, *Vite de' scultori, pittori ed architetti Napoletani* t. II p. 43.

L. 80 I. 161. Il Serassi mette questa donazione tra il 1535 ed il 1537 (*Op. cit.* p. 11). Dunque anche il matrimonio dovrebbe collocarsi a quell'epoca. Se volesse attendersi poi a ciò che il medesimo scrive altrove (L 402, II 414), la donazione sarebbe avvenuta nel 1538; poichè in settembre del 1547 dice esser già nove anni dacchè aveva avuto dal Principe questa liberalità. Ma forse Bernardo allora errava nel computo, o indicava l'anno in cui ne otteneva un atto legale. Bernardo aveva avuto pure una Mastrodattia dell'audienza in vita sua e d'un suo figliuolo, dalla quale egli cedendola ne ricavava 200 ducati (L. 81, e I, 166). Ebbe inoltre ducati 200 sopra il *Lago piccolo* in burgensatico (L. 169, II, 450).

(42) *Lettera del Tasso al Bembo.*

Tra le lettere di Bernardo esiste quella di congratulamento al Bembo per la sua assunzione al Cardinalato, ed è la 75 del vol. I, p. 147; ma porta la data di Salerno probabilmente per errore di chi raccoglieva tutte le lettere di Bernardo.

(43) *Famiglia di Porzia de'Rossi. Nome di suo padre.*

A fol. 319 v. di alcuni *Notamenti* autografi di Carlo de Lellis, che da me si conservano, leggesi:

In processu Ipolitae de Russis cum Achille Curriale in Banca Scacciaventi.

. . . .

1538. *Sententia condendatoria facta ad istantiam Ipolitae de Russis filiae Joannis de Russis de Neapoli contra Simeonem Roccum filium quondam Antonii Rocchi de Neapoli fol.* 155.

1542. *M. Lucretia Gammacurta de Neapoli se obligat una cum magnificis Jacobo Maria, Scipione, Antonio Maria, Fabio et Cesare de Russis suis filiis in beneficium Honufrii Correalis et Ipolitae de Russis eius uxoris ac filiae dictae Lucretiae pro dotibus dictae Ipolitae f.* 247.

1546. *Permutatio facta inter M. Bernardum Taxo de Bergamo commorantem in Civitate Salerni virum magnificae Portiae de Russis de Neapoli, et M. Honufrium Cor-*

reale cognatum dicti Bernardi ac virum magnificae Ipolitae de Russis fol. 222.

Al fol. 303 v. poi trovasi notato:

In processu Joannis Thomasii Brancatii cum Joanne Tomacello in Banca Scacciaventi.

. . . .

1549. *Compromissum factum inter Ipolitam de Russis uxorem Joannis Baptistae Carrafae, quae antea fuit uxor Lelii de l'Antoglietta filii Hieronimae de Montibus, et postea fuit uxor Honufrii Curriale de Surrento ex una, et Achillem Curialem de Surrento tutorem Mm. Joannis Ferdinandi et Julii Cesaris Currialis filiorum pupillorum l. et n. quondam M. Honufrii Currialis ab intestato, fratris dicti Achillis f.* 4.

Finalmente al f. 374 notasi.

In processu Joannis Vincentii et fratrum de la Porta cum Martio Carrafa in banca Scacciaventi.

1583. *Quod ex Joanne Baptista Carafa quondam Carrafelli ac Ipolita Rossa procreati fuerunt Fabritius, Mutius et Martius Carrafa, et quod mortui dictus Fabritius et Mutius sine filiis, remansit solus dictus Martius u. i. d. Deponit Caterina Carrafa soror dicti Joannis Baptistae fol.* 6.

(44) *I fratelli di Porzia de' Rossi.*

I nomi de'fratelli di Porzia rilevansi dal *Notamento* del de Lellis allegato nell'annotazione precedente. Dalle lettere poi di Bernardo Tasso conosco che Anton Maria de' Rossi dopo la morte di un Abate vecchio forse zio, certo parente di lui, succede nell'Abazia di S. Maria delle Fosse (L. 124 l. 252, L. 172 l. 348 e L. 173 l. 350). Egli pare che si adoperasse a comporre le differenze tra Bernardo e gli altri suoi fratelli (L. 126, 1, 256). D' altra parte conoscesi che l' Abadia di S. Maria della Valle di Giosafat *della fossa* possedevasi nel 1551 dal Cardinale di Carpi. Costui in quell'anno a 30 aprile concedette li casali di S. Vincenzo e Timpone enfiteutici di detta Badia a Giovanni Marzella, il quale nell'anno seguente li cedette a Scipione dei Rossi coll'assenso di detto Cardinale con istrumento per no-

tar Venturino de Juliis di Napoli. A Scipione de'Rossi succedette Fabio suo figlio, ed indi Ottavio, altro suo figlio, da cui, morto nel 1611, furono donati alla Casa Santa dell' Annunziata di Napoli. V. *Assenso dell'Imp.Carlo VI sulle transazioni trai Governi della detta Casa Santa ed il ceto dei creditori. Napoli* 1730. Forse il Cardinale di Carpi rassegnò anche la detta Badia a Scipione de' Rossi, portando egli nel 1560 il titolo di Abate delle Fosse. V. *Lettere di B.Tasso,* t. II p. 481 — Di Scipione parla Bernardo nella L. 95, I, 193, ed in altre.

(45) *Giovan Andrea Correale.*

Dalle lettere di Bernardo Tasso ricavasi che egli procurò di far ottenere nel 1545 da Annibal Caro il beneficio di Somma per Giovan Andrea Correale fratello di Onofrio mediante l'annua pensione di 95 scudi d'oro (L. 180, 1, 361). Giovan Andrea trovavasi allora in Roma (L. 187, 1, 375.). Nel Catasto di Sorrento del 1545 al n. 167 f. 509 in margine della famiglia di Onofrio sta notato: *M. Clericus Joannes Andreas annorum* 30. *Dicunt absentem in urbe Roma.*

(46) *Famiglia di Onofrio Correale.*

Nel catasto di Sorrento del 1545 al n.167, f.509 leggesi così: *M. Honufrius Curialis a.* 34. In margine dello stesso carattere. *Successit in partem bonorum quondam M. Nicolai Curialis.*

Ipolita uxor a. 28. In margine di altro carattere. *Nupta Neapoli cum M. Joanne Baptista Carrafa.*

Joannes Ferdinandus filius a. 2.

Ysabella filia a. 8. In margine di altro carattere. *Nupta cum Francisco Antonio Nobilione in Surrento.*

Johanna filia a. 6. In margine di altro carattere. *Monialis Neapoli in S. Marcellino.*

Virginia filia a. 5*;* sulla quale di altro carattere sta segnata un *M.*, che indica nella successiva numerazione del 1561 essere già morta.

Portia filia a. 4. In margine di altro carattere notasi: *Stat Neapoli cum eius matre.*

Claudia filia a. 3. la quale puranche porta il segno di essere morta nel 1561.

Nel più volte citato *Repertorio* registrandosi il protocollo di notar Giovan Bernardino Marotta dell'anno 1548 trovo notato al f. 125 così:

Mag. domina Ipolita de Russis de Neapoli vidua relicta quondam mag. domini Honufrii Curialis de Surrento ac mater, balia, et legittima tutrix personarum et bonorum mm. Joannis Ferdinandi, Julii Cesaris, Isabellae, Joannae, Lucretiae, Portiae et Corneliae de domo Curiali filiorum et pupillorum et heredum dicti quondam mag. Honufrii constituit in eius procuratorem mag. Joannem Franciscum de la Porta de Neapoli, et ibi mag. dominus Antonius Russus frater carnalis eiusdem dominae Ipolitae f. 27.

Nel prot. di not. Giov. Battista de Majo dello stesso anno 1548, f. 44 trovasi inoltre l'inventario dei beni di esso Onofrio Correale (*Rep.* f. 118), donde ricavasi che questi da poco aveva dovuto morire.

(47) *Alcuni versi di un ode di B. Tasso scritta in Sorrento nel* 1543.

L'ode 20 del t. II delle *Rime* di B. Tasso indirizzata a Scipione Capece fu scritta a Sorrento in questi tempi. Ivi Bernardo così cantava:

Or mi giova da quest'altero scoglio
Delle Sirene udire
Gli augelli gai languire,
E il lor dolce cordoglio
Sfogar con vario e con canoro stile,
Chiamando il lieto e dilettoso Aprile.

(48) *Passaggio di una cronaca contemporanea inedita sulla venuta dei Turchi nel golfo di Napoli nel* 1543.

Di questa comparsa dei Turchi nei nostri mari leggo le seguenti parole in una *Cronichetta* inedita di quel tempo, che si conserva nella Biblioteca nazionale (Cf. Giordano, *Memorie storiche di Fratta maggiore* p. 218). Una copia di

essa cronichetta fatta nel secolo scorso tengo pure presso di me « Die XXIII Junii 1543 Neap... Avante et post dì de S. Joan. circa tanta dì larmata del turcho, Capitaneo generale Barbarossa, quale erano circa cento cinquanta vele et se patriavano sopra le bucche de Crapa, et se diceva che aspettavano le galere de Franza Capitaneo lo Conte de languillara de trentasei galere; però la cità non faceva motivo nesciuno: ma tutta la Costera de Surrento sfrattò et sende vende in Napoli, la Torre de lo Greco, Castello admare, Vico ». Cf. Costo, nel *Compendio della Istoria del regno di Napoli* t. II p. 456 ediz. del Gravier.

(49) *Palazzo Laurito. Errore del Valery sul proprietario della casa del Tasso, e sue parole in proposito.*

Alcuni scrittori stranieri seguendo la vulgare tradizione sono caduti in errore circa la casa del Tasso. Così, tralasciando gli altri, il Valery ne'suoi *Voyagès historiques et litteraires dans l'Italie* al L. XIV capo 8 asserisce che il palazzo del Tasso, già verso il 1833 abitato dal celebre romanziere americano Cooper, fosse in quel tempo proprietà del signor Gaetano Spasiano, laddove non mai il Palazzo Laurito o la villa Strongoli hanno appartenuto a quella famiglia. Giova però quì ripetere le parole assai acconce, che egli più esattamente soggiunge sul proposito « *On montre dans un enclos d'orangers et de lauriers l'emplacement de la maison, ou naquit Tasso; Mais si ses traces materielles sont incertaines, ou effacées, la beauté, l'eclat, la magie, cette sorte de jeunesse du site de Sorrento et de son delicieux Piano ne sont point altereés et l'on comprend tres-bien quelles premieres et durables impressions elles durent produire sur un tel genie.*

(50) *Notizia di una relazione Mss. del fatto del Principe di Sansa.*

Nella biblioteca Brancacciana (IV. C. 7) evvi un volume Miscellaneo, ove tra le altre cose riguardanti la storia patria al f. 150 trovasi una *Relatione del fatto del principe di Sansa* che comincia « La notte della Domenica » .... e dopo

sette pagine finisce . . . . « cose più particolari. » Anche il De Turri nella sua opera *Dissidentis, desciscentis, receptaeque Neapolis Lib. VI* a p. 65, ed. Gravier riporta questo avvenimento, ed anzi vi aggiunge altre particolarità trascurate o taciute dal Capecelatro. Tra l'altro egli narra come il Vicerè non ebbe ritegno di guardare dei balconi del palazzo reale il funebre apparato, con cui l'infelice principe era tratto all'ultimo supplizio, e come il duca di Maddaloni e'l suo fratello D. Giuseppe Carafa vollero anche gustare il barbaro piacere di assistervi ed insultare al teschio reciso della loro vittima. Nè tace l'opinione di molti, che credettero essersi oltre il giusto contro il principe infierito; e nomina Matteo Casanatta e Fabrizio Galeota, uomini per integrità di vita e per dottrina insigni, i quali nella Giunta che condannò a morte il principe, diedero apertamente il loro voto per assai più mite castigo.

(51) *Notizia dell'istrumento del* 1687 *circa la Cappella Laurito.*

Con istrumento dei 30 maggio 1687 per notar Giuseppe Pollecino di Napoli D. Domenico Ascanio Castromediano de Limburg Duca di Marciano, secondo marito di donna Jumara Orefice Sanseverino, e D. Oronzo Monforte duca di Laurito, figlio del primo marito di essa donna Jumara, e la stessa donna Jumara dichiarano come trovandosi in un cantoncino attaccato al palazzo di detta signora duchessa sito nel luogo di *Prospetto* una Cappelletta coll'effigie della SS. Vergine delle Grazie pittata al muro assai devota, ed essendo detto luogo assai angusto per maggior venerazione.... hanno detta effigie fatta trasferire in una Cappella più grande e proporzionata, fatta preparare ed accomodare sotto la sala del detto palazzo... anche colla porta dalla strada pubblica, ed hanno fatto costruire tre altari. Copia di questo istrumento trovasi in un *Fascicolo di carte di S. Maria delle Grazie a Prospetto*, che si conserva nello Archivio della Curia Arcivescovile di Sorrento (Scaf. V.). La vecchia Cappella esisteva nel 1662.

(52) *Elena Falangola proprietaria della Villa Strongoli nel 1648 — Sua famiglia dal 1525 fino a quell'anno — Sonetto del Lavagna sulla caduta della casa del Tasso.*

Al fol. 27 v. dell'opera Mss. di Domenico Valvassori, di cui ho parlato nell'annotazione 24, si legge: che la galera, che portò gli aiuti a Sorrento nel 1648, buttò l'ancora dirimpetto le grotte di D. Elena Falangola. Dalle notizie intorno alla famiglia di questa signora, che il cav. Erasmo Ricca mi ha gentilmente comunicate, e dalle altre che ho potuto rinvenire nel più volte citato *Repertorio*, trascelgo le seguenti, che credo util cosa di quì riportare.

Nicola Antonio Falangola figlio di Berardino e di Eleonora Mastrogiudice (1) ebbe cinque fratelli chiamati Luigi, Federico, Francesco, Nardo e Giovan Battista, ed una sorella per nome Pacifica (2). Fu sua moglie Giulia della Rocca di S. Lucido in Calabria (3). Ai 4 marzo 1525 comprò da Pietrantonio Sanseverino principe di Bisignano i Casali di Joggi e Fagnano in provincia di Calabria citra, sulla quale compra ebbe il sovrano assenso ai 22 agosto 1527. Al fol. 116 v. del citato *Repertorio* trovo che nel 1542. *M. d. Nicolaus Antonius Falangola de Surrento utilis dominus et baro casalium Fagnani et Giogii pertinentiarum Calabriae citra, ubi proprie dicitur valle di grate ex una parte, et me notario etc nomine etc pro parte m. domicelli Filippi Antonii Falan-*

(1) Nel prot. di not. Giovan Battista di Majo dell'anno 1535 fol. 97 trovasi il Codicillo fatto da detta Eleonora Mastrogiudice vedova del quondam Bernardino Falangola *in quadam camera domorum nobilis viri Marini Magistri judicis de Surrento,* ed al fol. 134 la dichiarazione delle sorelle Lucrezia e Camilla Falangola di essere creditrici di Nicolantonio Falangola loro zio per ragione della successione di Eleonora Mastrogiudice ceduta ad esso Nicolantanio dal q. Nardo loro padre, e dal q. Ludovico Falangola loro zio. Rep. fol. 114 v.

(2) Prot. di not. Auriemma 1505-06, f. 58, 70, 72, Rep. f. 33 v. 34. Item 1511 f. 198, 1513-14 f. 107 v.—1516 f. 115—1525 f. 129 145. Rep. f. 53 v., 55 v. 59 v.—Prot. di not. Francesco di Majo 1531-32 f. 132 Rep. f. 108 v.—Prot. di not. Giuliano Coppola 1509 f. 118. Rep. f. 139 v.

(3) Prot. di not. Auriemma 1519-20 f. 16. Rep. f. 64 v.

gola filii primogeniti prefati Nicolai Antonii, quae casalia Fagnani et Giogii prefatus Nicolaus Antonius emit ab illustrissimo Pirro Antonio de Santoseverino principe Bisiniani, et (ipse Nicolaus Antonius) in perpetuum dedit et assignavit etc eidem m. domicello Filippo Antonio eius filio primogenito absenti tamquam presenti, et mihi notario pubblico et recipienti etc. (Prot. di not. Giambattista de Majo 1535—47, f. 8).

Nicola Antonio morì a 1 settembre 1543, e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro di Fagnano colla seguente iscrizione: *Hic cineres, et ossa jacent Nicolay Antonii Falangola Surrentini Patritii, qui post Federici ab Aragonia Parthenopeorum Regis obitum: quem usque ad vitae extremum sequutus fuit, regressus in Italiam, Petrum Antonium Sanseverinum Bisiniani Principem in Germanico bello etiam fuit sectatum, et in hoc Regno contra Lautrecum fluctibus anno* 1527; *Fagnanum et Ioggium fuit adeptus, et Baro primus effectus obiit postea anno* 1535, *quem Joannes Baptista Falangola ejus nepos hic condere curavit, et fecit anno* 1609.

Filippo Antonio Falangola figlio primogenito di detto Nicola Antonio successe al padre nei feudi sopra indicati. Egli ebbe in moglie Teodora Pescara, colla quale generò Nicola Antonio 2°, Giovan Battista, Rodolfo che fu abate, e Muzio. Morì nel 1600, e fu sepolto nella mentovata chiesa di Fagnano con quest'altra iscrizione:

Hoc sub tumulo cineres et ossa jacent Philippi Antonii Falangolae, qui Philippo ab Austria Ispaniarum Catholico Regi in Ostiensi bello et in hujus Regni invasione, nec non contra Turcarum incursus, dux peditum et pyrobolariorum, saepe saepius fortiter dimicando inservivit, et tandem senio confectus obiit anno 1600. *Quem una cum Teodora Piscaria conjuge et Nicolao Antonio secundo et Ridulfo abate atque Mutio legum doctoribus natis Joannes Baptista filius benemeritus hic condere et sepellire curavit anno* 1609.

Nicola Antonio 2° ai 23 novembre 1585 sposò Beatrice de Loria dei baroni di Mairà, dai quali conjugi nacquero in Fagnano Elena a 7 novembre 1590, Giulia a 15 settembre 1592

e Rebecca. Nicola Antonio 2° premorì al padre, il quale con Regio assenso nell'anno 1600 donò il Castello di Fagnano coi Casali di Joggi e S. Lauro a Giovan Battista suo figliuolo secondogenito.

Giovan Battista Falangola Barone di Fagnano comprò la terra di Malvito in Calabria citra dal principe di Bisignano Nicola Bernardino Sanseverino, e ne ottenne il Regio assenso a 2 settembre 1605. Egli morì senza figli. Nel 1609 pose nella detta Chiesa di Fagnano la seguente iscrizione.

Ioannes Battista Falangola a Belgarum Galliaeque armorum strepitu post fratrum suorum obitum vocatus a patre, ut domesticis praeesset rebus, domum regressus genitore mortuo tertius Fagnani Baro, et primus Malveti dominus adhuc vivens in jus patronatus Falangolarum familiae hanc aram erexit anno 1609.

Elena successe allo zio nei feudi sopra indicati, e ai 28 settembre 1615 soddisfece alla Regia Corte il dovuto rilevio. Essa sposò Marcello Pignatelli figlio di un altro Marcello e di Virginia Gambacorta de' baroni di Limatola. Col medesimo ebbe Giovan Battista nato a 31 luglio 1613, che divenne il primo duca di Tolve, e Fabrizio nato a 22 gennaio 1619, che si fece cavaliere Gerosolomitano nel 1636. V. pure De Lellis, *Famiglie nobili*, P. II, p. 263. Dai due documenti, che ho allegati nelle *Narrazioni storiche* a p. 119, non ricavasi chi fosse il padre di Giovan Antonio Falangola, che nel 1548 sposò Margherita figlia di Marino Mastrogiudice. Potrebbesi però con verosimiglianza congetturare che egli fosse figlio di Giovan Battista, che fu fratello di Nicolantonio I, di cui ho parlato di sopra. Tanto rilevo dal testamento di esso Giovan Battista per gli atti di notar Auriemma del 1510 (*Rep.* fol. 48), e da un altro documento dello stesso anno in cui si fa menzione di Lucrezia Brancia *vidua relicta nobilis viri Joannis Baptistae Falangolae, mater et tutrix testamentaria Bernardini, Joannis Antonii, Elionorae et Franciscae Falangolae pupillorum filiorum dicti Joannis Baptistae fol.* 144 (*Rep.* f. 50 v.) Nel l. c, per errore ho detto, che questo Giovan Antonio fosse figlio di Antonio.

Di un altro Giovan Antonio figliuolo naturale e poi legittimato dell'abate Francesco Falangola trovo menzione nel codicillo di detto abate nel prot. di notar Francesco di Majo del 1532 (*Rep.* f. 111 v.); ma questi era marito di un'Angela Barone (*Rep.* f. 107).

Ecco poi i documenti che riguardano il possesso della casa Mastrogiudice a *Prospetto* verso la metà del secolo XVI.

Nel cit. *Repertorio* f. 151 leggesi: *Abbas Paulus de Magistro judice de civitate Surrenti donavit donatione irrevocabili inter vivos nobili viro Nicolao de Magistrojudice ejus patri ex utroque conjuncto quamdam domum magnam in diversis membris consistentem cum quodam viridario intus se, sitam et positam supra marittimam Prospecti juxta bona m. d. Antonii Capicii de Neapoli.* Prot. di not. Giuliano Coppola 1525-27 f. 37-39 v.

Ivi al f. 151 v. si legge pure: *Nobilis Nicolaus de Magistrojudice pater venerab. abbatis Pauli de Magistrojudice donat inter vivos ipsam donationem sibi factam Marino de Magistrojudice ejus filio.* Prot. cit. f. 39 v.

Ivi pure al f. 152 si aggiunge: *Marinus de Magistrojudice de civitate Surrenti etc. asserit hiis elapsis diebus, sicut Domino placuit, fuisse mortuum q. nobilem et venerabilem abatem Paulum de Magistrojudice Primicerium Surrentinum condito testamento, et in eius universalem heredem instituisse nobilem Nicolaum de Magistrojudice patrem dicti Marini, qui Nicolaus cum vellet dictam hereditatem capere cum beneficio inventarii fuit, sicut Domino placuit, mortuus eondito testamento, in quo ejus heredem instituit ipsum Marinum et Bagordum fratrem suum et (asserit) intendere et velle tam pro se quam nomine dicti Bagordi capere possessionem.* Prot. cit f. 55. Così la casa suddetta dopo il 1527 era di Marino Mastrogiudice.

Per quel che in ultimo riguarda la caduta della casa, ove nacque il Tasso, del che ho parlato a p. 120-21 della *Narrazioni storiche* giova ripetere qui un sonetto sul proposito, di cui ho avuto notizia dal signor Benedetto Minichini, e che ha un valore storico positivo nella quistione; essendo la più

antica testimonianza , che abbiamo sul fatto suindicato. Esso è di Gio. Giacomo Lavagna, che fiorì in Napoli nel secolo XVII non ultimo trai letterati del suo tempo. Le sue *Poesie* divise in due parti ebbero quasi contemporaneamente due edizioni in 12; la prima in Napoli nel 1671 pel de Bonis, l'altra in Venezia nel 1675 pel Conzatti (1). In ambedue a p. 139 della P. I. leggesi:

Cadde in Sorrento la casa del Tasso; restando in piè un muro solo della stanza, ov'egli nacque, e fra le ruine germogliar si vide un alloro.

Et ecco alfin del predatore avaro
Sotto il dente crudel già ruinato
Quell' albergo , che accolse il più pregiato
Cigno di quanti in Pindo unqua cantaro.
Ma pur fra le ruine in piè restaro
Quelle mura, ove nacque il gran Torquato:
Perchè braman, cred' io , quel nome aurato
Anco i sassi eternar de' fogli a paro.
Per mostrar che di Pimpla e d' Ascra i chori
Ivi un tempo albergar , nella struttura
Di quei sassi un allor germoglia fuori.
O d' albergo sì eccelso alta ventura!
Cadon le mura a partorir gli Allori,
Sorgon gli Allori a coronar le mura.

Da una così chiara ed esplicita asserzione dunque pare abbastanza dimostrato, che la casa del Tasso dovette rovinare nella prima metà del secolo XVII o in quel torno, e che quindi anche per una tal ragione quella non si debba ora rintracciare nel palazzo Laurito, il quale offre un insieme architettonico originario del secolo XVI o dei principii del XVII, e non accenna di aver subìto alcuna modificazione nei tempi successivi.

(53) *Marzio Sersale e la sua famiglia.*

Nel catasto di Sorrento del 1545 al fol. 507, n. 148 trovasi notato:

(1) Malamente il Toppi *Bibl. Nap.* p, 109, dice che la parte I fosse stampata in Napoli nel 1672 e la II in Venezia nel 1676.

M. Antoninus Sersalis a 30.
Sarra uxor a. 35.
Martius filius a. 14.
Io. Geronimus a. 7.
Sergius a. 3.

Dal protocollo di notar Giovan Battista di Majo dell'anno 1548 fol. 130 ricavasi poi che:

M. d. Jacobus Dominisari de Surrento asseruit coram nobis et m. d. Vincentio Dominisari u. i. d., abate Marco Dominisari, et d. Francisco Dominisari eius filiis legittimis et naturalibus et m. d. Sarra Vulcana matre et legittima tutrice Martii Dominisari, Joannis Jeronimi Dominisari, Sergii Dominisari, Franciscae Dominisari, Deliae Dominisari, Victoriae Dominisari et Corneliae Dominisari filiorum pupillorum et heredum quondam d. Antonini Dominisari similiter filiis legittimis et naturalibus eiusdem d. Jacobi ibidem presentibus et officiose audientibus, ipsum in decrepita aetate constitum saepe saepius in acie eius mentis deliberasse, ut, ne dicti sui filii alterarentur post eius mortem in divisione facienda bonorum stabilium ipsius d. Jacobi, et ut prefati sui filii et nepotes ex filio ipsius fraternaliter viverent, antequam ab hoc saeculo migraret, bona sua segregaret et divideret etc. Ideo faciunt divisionem de terra Praiani. Rep. cit. fol. 119.

Dal protocollo di notar Giovan Berardino Marotta del 1549 fol. 43 ricavasi inoltre che:

M. d. Sarra Vulcana de Surrento vidua relicta quondam m. Antonini Dominisari de Surrento, nec non m. d. Martius Dominisari aetatis annorum 18 *incirca filius prefatorum Antonini et Sarrae, curatore dato per Curiam m. Capitanei Civitatis Surrenti in personas et bona mm. Franciscae, Deliae, Victoriae, Joannis Jeronimi, Corneliae et Sergii Dominisari filiorum pupillorum et heredum dicti quondam mm. Antonini et eiusdem Sarrae etc. Rep. cit. fol.* 126 *v.*

Del resto è noto come il cognome *Sersale* e *Dominisari* sia una sola e medesima cosa.

(54) *I Bisogni.*

Intorno ai *Bisogni* ed ai danni, che essi e gli altri soldati arrecavano nelle terre, ove erano alloggiati, possono principalmente consultarsi a p. 212 e 458 le *Narrazioni e documenti intorno alla storia del reame di Napoli* per Francesco Palermo, che stanno nel volume IX dell'*Archivio storico Italiano*.

(55) *Fuochi, che si costumano in Sorrento nella vigilia dell'Assunzione.*

Costumasi tuttora in Sorrento di fare nella vigilia dell'Assunta dei fuochi per tutte le colline, i quali chiamansi volgarmente *focarazzi*, abbruciandosi la paglia della raccolta fatta. Questa costumanza è certo antica nelle nostre provincie, e forse originata dagli ordini dati da Re Carlo I d'Angiò col cap. *Pridem quidem*, con cui per pericolo d'incendii prescrivevasi non potere brugiarsi le restoppie prima della vigilia dell'Assunta.

(56) *Autorità storiche circa l'invasione dei Turchi nel* 1558. *Numero degli schiavi fatti in quell'occasione.*

Intorno all'invasione dei Turchì del 1558 per quanto riguarda la città di Massa possono consultarsi Persico *Storia di Massalubrense* Napoli 1640 p. 33 e Maldacea *Storia di Massalubrense* Napoli 1840 p. 153, i quali ambedue riportano la relazione del fatto scritta da un testimone oculare, un tal notar Cesare de Turri. Per Sorrento poi, oltre gli storici generali, tra i quali son da citarsi specialmente il Summonte, il Costo ed il Parrino, principal fonte si è il notajo Antonino Castaldi contemporaneo nella sua *Istoria*, che essendo girata molto tempo manoscritta per le mani degli amatori della storia patria fu finalmente stampata sebbene non troppo fedelmente dal Gravier, ed inserita nel tomo VI della sua Raccolta. Il Donnorso nelle *Memorie Storiche di Sorrento* segue e quasi trascrive il Castaldi — Una notizia del medesimo avvenimento col titolo *Commemoratio depopulationis Civitatis Surrenti*, ed una *Nota dei Sorrentini che*

furono redenti dalle mani dei Turchi si trovavano manoscritte presso i raccoglitori di Storia patria. Ultimamente però la prima fu stampata da me in Appendice alle *Memorie storiche della Chiesa Sorrentina* a p. 262, e la seconda dal Maldacea nella *Storia di Sorrento* Napoli 1844 a p. 28 del t. II. Finalmente nella *Vita di S. Antonino* scritta in ispagnuolo circa il 1577 e non mai data alle stampe, che già tempo vidi nella biblioteca del seminario di Sorrento, il capitolo 49 tratta *De como ell'armada del turco tomò la ciudad de Sorrento*.

Le particolarità, che io ho riportate nel racconto, sono state ricavate dal più volte citato catasto di Sorrento del 1545, ove al numero 21 notansi i due Casamarte muti *interfecti a turcis;* al num. 29 Porzia Anfora *capta a turcis,* al num. 32 Porzia Marzata *in posse turcarum,* al num. 36 un Brancia, e la sua moglie con due figli uccisi od in potere de' turchi, al n. 53 notar Giovan Berardino Marotta, dalle di cui schede abbiamo tratto così spesso utili notizie per quest'opera, colla sua moglie Isabella e tre figli puranche *in posse turcarum;* e finalmente, tralasciando gli altri moltissimi, al num. 71 Tommaso de Durante la moglie e sei figli, che, come è notato in margine, *per informationem oretenus captam constat omnes permanere in posse turcarum, et captos tempore invasionis Surrenti a classe praedicta.*

Il numero degli schiavi fatti allora, secondo che abbiamo accennato nelle *Narrazioni*, è variamente computato. Il Castaldi ne accenna un numero grandissimo, ma senza specificarlo. Il Pacca nel *Compendio dell'istoria* del Collenuccio dice essersi fatte cattive 4000 persone in Massa, e 10 o 12 mila in Sorrento; ma il Costo nella sua *Annotozione* vuole che non fossero più di 12 mila (t. II. p. 178). Il Summonte mette 2000 schiavi incirca per Massa, e circa 4000 per Sorrento. Aggiunge che in questa impresa morirono solo sette turchi.

(57) *Marzio Sersale e Cornelia Tasso in Agerola nel* 1558. Bernardo nella citata lettera 146 dice che la figlia ed il ge-

nero in quella occasione dell' invasione dei Turchi si ritrovarono ad una terra del Marchese di Pescara detta *Airola*, senza saper dove fossero, e che ivi si fossero salvati. Ma certamente egli doveva equivocare sul nome della detta terra, poichè non è credibile che i fuggitivi avessero potuto in quella notte da Sorrento portarsi in *Airola* terra posta in provincia di Terra di Lavoro, e molto distante dal loro paese. Probabilmente egli dovette confondere questa terra con l' altra quasi omonima di *Agerola*, che sta sulle colline di Amalfi, e che per la sua situazione non molto lontana da Sorrento, potette benissimo dar ricovero ai fuggitivi.

(58) *Figli di Marzio Sersale e Cornelia Tasso.*

Nel Catasto di Sorrento del 1561 al n. 134 trovasi notata la famiglia di Marzio così:

M. Martius Sersalis a. 29.
Cornelia uxor a. 25.
Anna filia a. 1.
Sergius frater clericus a. 18.
Sarra mater a. 50.

In quello poi del 1563 al n. 108 notasi così:

M. Martius Sersalis a. 31.—*M. Cornelia a.* 27.—*Anna filia a.* 3.—*Isabella filia a.* 2. A costei nel margine di altro carattere si aggiunge *Monaca hic in monasterio S. Trinitatis.—Portia filia a.* 1. A costei pure di altro carattere sta notato *Monaca hic in monasterio S. Pauli.*

Altrove nel cit. *Repertorio* f. 166 v. trovo registrato dal f. 218 del prot. di not. Pastore del 1569-72 la seguente notizia: *Mag. d. Cornelia de Taxis de Surrento legitima uxor m. d. Martii Dominisari constituit procuratorem prefatum eius virum.* Disgraziatamente quel volume della scheda di not. Pastore è mancante, e quindi non ho potuto, come desiderava, consultare il documento originale.

(59) *Epoca della morte di Marzio Sersale.*

Sembra che Marzio Sersale sia venuto a morte nel corso dell'anno 1574. In una Bolla di monsign. Giuseppe Donzelli, che

si legge nel *Bullarium Surr.* f. 71 v. e colla quale si nomina l'abate Pietro Antonio Molignano canonico ai 27 gennaio del 1575 per cappellano di una cappellania esistente nella Chiesa dei SS. Felice e Baccolo di Sorrento, si dichiara come Scipione Spasiano, Ferdinando Carlino, Ettore Brancia, la Badessa e le monache di S. Paolo, Giovan Alessandro Capece, Cesare, Ascanio e Giovan Francesco Molignano, quali Parrocchiani della detta Chiesa di S. Felice e possessori di case *in platea dictae Ecclesiae,* fossero patroni della cappellania predetta, e quindi avessero nominato l'abate Pietro Antonio Molignano. Si dichiara inoltre come presentati innanzi all'Attuario della Curia i mm. Pietro Paolo, Antonino, Giovan Battista e Giacomo Donnorso fratelli, il m. Ottavio Donnorso e il m. Giovan Giacomo Guardati, nonchè la m. Sarra Vulcano, e la *m. Cornelia Tasso* vedova del q. m. Marzio Dominisari e madre e tutrice di Antonino e Alessandro pupilli ed eredi del detto quondam Marzio, e i detti Antonino e Alessandro come aventi due case nella detta strada di S. Felice, una antica ed avita, l'altra comprata dagli eredi del quondam Gironimo Starace, avessero d'altra parte instituito per cappellano l'abate Cesare Donnorso. Si aggiunge infine che per questa doppia nomina fu mossa lite circa l'investitura di detta Cappellania; ma poscia essendosi composte le differenze, ed avendo il detto abate Cesare rinunziato in favore del Molignano, questi venne nominato definitivamente Cappellano colla detta Bolla dei 27 gennaio 1575.

(60) *Fede del matrimonio di Cornelia Tasso con Giovan Ferrante Spasiano.*

Al f. 230 del volume 1° del *Registro di nascite e matrimonii*, che si conserva nella Parrocchia del Duomo di Sorrento si legge. « Io Decano suddetto (*Abate Antonino di Perso*) ho sposato la signora Cornelia Tasso con il signor Ferrante Spasiano per ordine di Monsignor reverendissimo, presenti il signor Antonino Anfora ed il signor Giambattista Sersale ».

Nei *Notamenti* Mss del de Lellis a f. 277 si legge poi che: *In processu Ioh. Ferdinandi Spasiano cum Ioh. Filippo Sur-*

gente in banca Scacciaventi trovavasi tra l'altro. *In articulis dicti Ioh. Ferdinandi etc. Quod Cola Spasianus matrimonium contraxit cum Marphisa Scondita ex quo procreati fuerunt Gulielmus et Vannella art. 9. Quod dictus Gulielmus matrimonium contraxit cum Loisia d'Acampova, ex quibus procreati fuerunt Jacobus, d. Franciscus, Anton us et Joh. Antonius art. 10. Quod dictus Antonius matrimonium contraxit cum m. Caterina Guarino, cum qua procceavit Joh. Antonium, Joh. Ferdinandum et Fabritium art. 15.*

Nel *Repertorio* f. 159 trovo finalmente: *M. d. Caterina Guarina vidua et Joh. Antonius, Joh. Ferdinandus, et Fabritius mater et filii de civ. Surrenti.* Prot. di not. Pastore del 1548-49 f. 277.

(61) *Prigione del Tasso.*

Io non so se la stanza, che servì di carcere al Tasso nell'ospedale di S. Anna di Ferrara sia quella, che ora si mostra colà ai forestieri, i quali con quasi religiosa frequenza accorrono a visitarla. Ma, ove quella non fusse, neppure posso credere che Torquato nei primi 22 mesi della sua prigionia fosse dimorato in ottime ed aggiatissime stanze, come il Manso (*Vita* c.XIII.) ci vorrebbe dare ad intendere. Certo se la espressione *tomba de'vivi* usata dal Tasso nel sonetto a Scipione Gonzaga per denotare la sua prigione vorrà tenersi come una iperbole poetica, altri passaggi delle sue opere mi persuadono che in ogni modo la stanza, ov' egli fu racchiuso, doveva essere nella parte bassa ed inferiore dell'ospedale medesimo. Infatti nella canzone, che comincia « O magnanimo figlio », con cui prega il duca Alfonso dal suo *carcere profondo* egli dice:

> Volgi gli occhi clementi,
> E vedrai, dove langue
> Vil volgo et egro per pietà raccolto,
> *Sotto tutti i dolenti*
> Il tuo già servo esangue
> Gemer, pieno di morte orrida il volto.

Questo carcere dunque *profondo,* e posto *sotto tutti i dolenti* doveva stare senza dubbio sotto le sale degl'infermi e dei pazzi.

(62) *Via tenuta dal Tasso nel venire a Sorrento.*

Seguo in questo particolare il Manso. Il Serassi crede che questi in ciò avesse preso uno dei suoi soliti sbagli, e opina che il Tasso fosse venuto in Napoli per la parte degli Abruzzi. Egli appoggia questa sua opinione sopra una lettera del Tasso medesimo de'12 novembre 1592 a Giov. Battista Manso, nella quale dice: « Avrei fatto volentieri la strada d'Abruzzo un'altra volta, la quale già feci in pessima stagione, senza compagnia, con tutti i disagi, e con molti pericoli, ma men carico di anni e d'ingiurie, e con animo pieno di vana speranza. » Il Serassi però non pose mente ad una circostanza importante del viaggio, l'essersi cioè fatto in pessima stagione, il che non può certamente applicarsi al mese di luglio, in cui la sua venuta a Sorrento accadde. Bisogna dunque piuttosto supporre che il poeta in quella lettera accennasse al suo ritorno da Sorrento in Roma, quando era inoltrato il novembre, ed egli per fermo era pieno di vana speranza.

(63) *Lodi date ad Antonino Sersale dal Manso.*

Il Manso (*Vita* cap. 12) parlando della venuta del Tasso a Sorrento nel 1577 e de'suoi due nipoti dice: che amendue fin da quella loro tenera giovanezza davano evidentissimi segnali della virtù e della avvenenza, che poi così cari e riguardevoli gli resero appresso ciascuno; che ispezialmente il primo di loro Antonino si rese molto più familiare dello zio, o fosse per la maggior età, che egli aveva più atta a confarsi con la gravità de'costumi di lui, e a sopportare la sua malinconia, o per la maggior somiglianza dell'aspetto, che le più volte suol essere della convenienza degli animi argomento, o pure per l'innata inclinazione agli studi della poesia e per la prontezza al versificare. Soggiunge indi che l'accennata familiarità di Antonino con

Torquato fu cagione che egli potesse come testimonio di veduta sapere molte particolarità della vita di lui, e poscia allo stesso Manso raccontarle.

(64) *Fra Fabiano, il Confessore del Tasso.*

Negli atti della Visita dell'Arcivescovo Brancaccio del 1572 al f. 225 trovasi l'ordine dell'Arcivescovo medesimo de' 12 marzo 1573, ove si fa la nota de'confessori approbati nella Diocesi. Ivi tra gli altri si segna. « Nel convento di S. Vincenzo — *Fra Fabiano priore*.

(65) *Giovan Battista Carafa.*

Intorno a quest'altro marito d'Ippolita de' Rossi leggi Aldimari, *Istoria della famiglia Carafa* t. II p. 50, e Soria, *Memorie degli storici Napoletani* t. I, p. 152. Egli era morto nel 1572, allorchè fu pubblicata la parte prima ed unica della sua *Istoria* dal di lui figliuolo Muzio.

ANNOTAZIONI AGGIUNTE

(22 *bis*) p. 17 lin. 4. *Velardiniello poeta napoletano del secolo XVI.*

Questi versi sono di Velardiniello poeta popolare, che scrisse in dialetto napoletano nel secolo XVI. Essi si leggono nelle *Stanze* pubblicate per la prima volta nella *Collezione de'poemi in lingua napoletana*. Napoli Porcelli 1789 in 8, e propriamente nel vol. 24. *Opere inedite e rare di vari autori* t. I p. 8. Altre ottave del medesimo copiate nel 1805 da un antico Ms. del secolo XVI per Francesco Orlando gran raccoglitore di cose patrie, e non mai pubblicate per le stampe, conservansi presso di me in un volume di poesie napoletane già posseduto dal marchese Arditi.

(27 *bis*) p. 32 lin. 13. *Esempi di malizie usate nelle Numerazioni tratti dal Catasto del* 1545.

In pruova di quanto ho detto nella narrazione circa le malizie adoperate per evitare le gravezze, che erano la con-

seguenza di ciascuna numerazione de'fuochi, aggiungo che nel citato Catasto di Sorrento del 1545 trovasi che i numeratori in talune case, le quali per evitare l'imposta si asseriscono vuote, notano le orme di fuoco recentemente fatto, o altro indizio analogo per dimostrare la falsità della dichiarazione del contribuente. Altra osservazione di simil genere leggesi anche al n. 480 ove è dichiarata una certa *Fiula relicta quondam Nicolai de Angelo an.* 45. Ivi in margine dello stesso carattere si nota: «A capo a lu letto di » detta Fiula havimo trovato uno paro de calzuni de homo » et una coppola et uno paro de calzette.»

(39 *bis*) p. 83 lin. 3. *Edizioni dell' opuscolo del Molignano.*

La *Descrizione di Sorrento* del Molignano fu stampata per la prima volta in Chieti nel 1607 per cura del dottor Tommaso Cavarretta napoletano. Essendo estremamente rara, nel 1846 fu di nuovo pubblicata a pochi esemplari e con sue annotazioni dal ch. Minieri-Riccio.

Un altra edizione si era preparata per le stampe nel 1621, secondo che può arguirsi da una copia manoscritta della medesima, che si conserva dal sopraccitato signor D. Antonino Ammone. Essa porta la seguente data: *In Messina nella stamperia di Pietro Brea* 1621, ed è dallo stesso tipografo dedicata: *Al molto illustre et reverendissimo signore, Il signor D. Onofrio Sersale Protonotario apostolico, et Vicario generale nella Città di Messina.* Dopo la dedica, da cui pare che il Brea non conoscesse l'edizione del 1607, sieguono due sonetti del signor Scipione Herrico letterato Messinese al Sersale, ed indi l'opuscolo del Molignano, che, meno alcune giunte, che riguardano la famiglia Sersale e non sono di alcun valore, poco o nulla differisce dallo stampato. In ultimo vi si aggiungono una Canzone: *Le bellezze di Sorrento. Dialogo tra Venere ed Amore* del medesimo Scipione Herrico, un altra del Vago Accademico della fortuna in lode di esso Vicario Sersale, ed un sonetto pure di Scipione Herrico, in lode di Cesare

Molignano, il quale, ignorando se fusse stato mai pubblicato per le stampe, mi piace quì rìportare:

Al signor Cesare Molignano

SONETTO

Sul mar tirreno il bel Sorrento siede,
E dell'alme Sirene il lido infiora,
Il bel Sorrento, ove adorata sede
Han Venere, Pomona, Bacco, e Flora.
Ma nel tuo vago stil, Cesare, ancora
Così l'alta Città finta si vede,
Ch'ogni mente rapisce ed innammora
La beltà sua, ch'ogni bellezza eccede.
Già col desir d'alta vittoria vago
E la natura e la tua nobil arte
Contendono in ritrar sì bella imago;
Nè so mirando il tutto a parte a parte
Di Sorrento qual sia sito più mago
O la sponda tirrena o le tue carte.

Scipione Herrico fu ascritto all'Accademia degli *Oziosi* di Napoli (1). Intorno alle sue opere può vedersi tra gli altri il Toppi *Bibl. Nap.* p. 280. Pare però che questa stampa Messinese non si fosse mai mandata ad effetto.

(54 *bis*) p. 134 lin. 23 *Ottava del Beldando sopra Giovanna Mastrogiudice.*

Nel libro intitolato: *Lo specchio de le bellissime donne napoletane di Jacomo Beldando.* Napoli per Joanne Sultzbach alemano 1536, trovasi la seguente ottava in lode di Giovanna Mastrogiudice, che, per esser quello di estrema rarità, giova qui riportare:

Giovanna Mastrogiudice ci resta
Bella di modi, e bella di presenza,
Che con il lembo della vaga vesta
Par ch'asconda la faccia, e che non senza
Vada piena di sdegno e invidia honesta,
Sì come da Natura in eccellenza
Fu fatta anchor al primo luoco aspira
Et più s'abbella, quanto più s'adira.

(1) Battista, *Poesie meliche,* Venez.. 1666 p. 141.

Quadro cronologico delle principali epoche della vita di Bernardo e Torquato Tasso e degli avvenimenti narrati in quest'opera.

1496.	Nascita di B. Tasso in Bergamo.
1581.	Bernardo in Corte del principe di Salerno.
1536.	Matrimonio di Bernardo con Porzia de'Rossi.
1536-37.	Nascita di Cornelia Tasso.
1543, marzo	Bernardo in Sorrento.
1544, genn.	Bernardo parte da Sorrento.
1544, 11 marzo	Nascita di Torquato Tasso.
1545, genn.	Bernardo ritorna in Sorrento.
1545, giug.	Bernardo in Roma.
1545, sett.	Bernardo colla famiglia di nuovo a Salerno.
1550-51.	Bernardo colla famiglia in Napoli. Cornelia in monastero.
1551, dic.	Bernardo parte da Napoli. Indi come segretario del principe di Salerno è bandito.
1552-54.	Porzia coi figli in Napoli.
1554, ott.	Torquato parte per Roma dove trovasi Bernardo. Porzia e Cornelia nel monastero di S. Festo.
1556, genn.	Morte di Porzia de' Rossi.
1558.	Matrimonio di Cornelia con Marzio Sersale. Bernardo e Torquato in corte del duca di Urbino.
1558, 13 giug.	I Turchi in Sorrento.
1565.	Torquato è ricevuto alla corte di Ferrara come gentiluomo del Cardinale Luigi d' Este fratello del duca Alfonso.
1569, 4 sett.	Morte di Bernardo.
1571.	Torquato in Francia.
1572.	Torquato in Ferrara.
1574, agosto	Torquato compie la *Gerusalemme liberata.*
1574.	Morte di Marzio Sersale.
1576.	Trattati colla corte Medicea.
1577.	Disgusti nella corte di Ferrara e vaneggiamenti.
1577, luglio	Torquato a Sorrento.
— novem.	Partenza per Roma.
1578, luglio	Torquato in corte del duca d'Urbino.
1578, sett.	Torquato in Piemonte.

1579, 21 febb.	Torquato ritorna in Ferrara.
— marzo	In prigione nell' ospedale di S. Anna per comandamento del duca Alfonso.
1581.	Lettere di Torquato a Cornelia 144, 146, 167. ec. dell'ediz. Guasti.
1581, giug.	Torquato pensa al collocamento dei nipoti.
1583.	Lettere di Torquato ad Antonino Sersale.
1584.	Torquato scrive pei nipoti al Cataneo e all'arcivescovo di Sorrento.
1585.	I nipoti di Torquato in Roma. Antonino parte per Mantova.
——	Alessandro Sersale desidera entrare col Cardinale de'Medici.
1585, 9 apr.	Antonino giunge in Ferrara ed indi parte per Mantova.
1585 sab.santo.	Antonino in Bergamo ed indi ritorna in Mantova.
1585, 6 giug.	Il *Ghirlinzone* dialogo per amore di Antonino dedicato alla duchessa di Mantova.
1586-87.	Antonino ritorna in Roma. Liberazione di Torquato.
1586-87.	Torquato alla corte di Mantova.
1587, febb.	Alessandro in Firenze.
1587, magg.	Alessandro si fa cavaliere Gerosolimitano.
1587, dic.?	Morte di Cornelia Tasso.
1587-88.	Torquato in Roma.
1588.	Torquato in Napoli. Tenta inutilmente di venire a Sorrento.
1588-90.	Torquato di nuovo in Roma.
1595, 26 apr.	Morte di Torquato.

INDICE

Ricerche e Narrazioni storiche.

Annotazioni e documenti.

Annotazioni aggiunte

Errori — Correzioni e Giunte

Pag.	linea	Errori	Correzioni e Giunte
17	25	*aggiungi* (a)	(a) Filonico Alicarnasseo è lo pseudonimo del cav. Gerosolimitano Fra Costantino Castriota, come fu prima d'ogni altro avvertito dal ch. signor Scipione Volpicella in un art. nel giornale l'*Iride* n. 2, 3 e 5.
19	30	nel 1699	verso la fine del secolo XVII.
»	31	35 processi	32 processi
25	nota (a)	p. 12	p. 9 edizione del 1846
33	13	in 71 rubriche	in 90 (71) rubriche
46	ult.	scorazzavano	scorrazzavano
54	23	segnato	segnate
57	20	caduto	caduta
67	nota (c)	*aggiungi*	riportati nell' allegazione intitolata *Per la reintegrazione agli onori dell'Ill. piazza di Nido pretesa da D. Giuseppe, e D. Baccolo Mastrogiudice* a p, 29. Di Attilio Cav. Gerosolimitano, ed Orazio ed Emilio fratelli trovasi menzione in un istrum. del prot. di not. Pastore 1567-72 f. 144. *Rep.* f. 167.
76	7	di questa casa o del giardino	di questa via (*vico 3. Tasso*)
77	nota (d)	Conzaga	Gonzaga
82	6	riportarne parte	riportare in parte
88	12	manifesta	manifestano
90	13	tanti	tanto
93	13	beato	beata
101	18	del Tasso	di Bernardo
124	13	Il Manso istesso soggiunge che Torquato	Il Manso istesso soggiunge: Torquato
167	18	inferno	infermo
194	29	al § 21 del capo VI.	al §. 21 capo VI. L. II.
197	21	*aggiungi*	Sembra che in questo frattempo, e forse anche prima che Torquato sco-

			prisse il pensier suo di volere piuttosto tornare ai servigi dell'Estense che di qualunque altro principe (1), Cornelia scrivesse direttamente al duca Alfonso ed alla duchessa di Urbino per chieder da loro che fossero restituite al fratello le scritture da lui rimaste in Ferrara. Non sappiamo però se il duca o altri le rispondessero, nè, ove l'abbiano fatto, che cosa rispondessero. Solo dalla lettera responsiva del duca medesimo al Cardinale Albano, il quale poscia anche di ciò lo pregava, conosciamo che fino al novembre di quest' anno le carte, tra cui era il Mss. della *Gerusalemme*, non furono mai restituite. Sembra inoltre
222	in fine	*aggiungi*	Nel libro dei Parlamenti della città di Sorrento trovo accennati i privilegi concessi dal Re Ladislao alla detta città nel 1393 *ut ex Registro dicti Regis in Archivio regiae siclae f. 10 a t.*
256	4	Cesareo	Cesarea.

(1) Lettera del Tasso da Roma del 19 marzo 1578 in Cibrario *Lettere inedite*. Torino 1861 p 478.